11. 3. 180

Digitized by Google

ANNALI

DI

DON FRANCESCO CAPECELATRO

'80

ANNALI

DI

DON FRANCESCO CAPECELATRO

11. 3. 150

DEGLI ANNALI

DELLA CITTÀ DI NAPOLI

DI

DON FRANCESCO CAPECELATRO

PARTI DUE

(1631) — (1640)

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI REALE
1849.

Digitized by Google

Nel discorso della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, *dato l' anno* 1846 *alla stampa*, *l' egregio signor Scipione Volpicella*, *ragionando de' manoscritti Annali di quel chiarissimo scrittore*, *una cui copia fu da lui avventurosamente scoperta nella libreria del defunto duca di Forlì e conte di Policastro*, *si espresse nel modo che segue*. Questa opera, che è stata affatto ignorata sino a' giorni presenti, fu per fermo distesa, come dal suo contesto apparisce, ne' dieci anni, quanti corsero tra il trigesimo ed il quarantesimoprimo del decimosettimo secolo, in cui intervennero i casi che vi sono narrati, e poi riveduta e corretta nella vecchiezza del suo compositore: il quale, essendosi deliberato di scrivere anno per anno le molte cose notabili succedute in Napoli dopo la venuta del conte di Monterey, attenne più che non promise, dandoci una sì perfetta descrizione del politico stato e civile della sua patria, che indarno cercheresti altra che la possa uguagliare. *Siffatto giudizio*, *e i luoghi degli Annali riportati dal Volpicella nel suo discorso*, *inducendomi a stimare in qualunque tempo*, *ed in ispecialtà nel presente di novelle e mal ferme franchige*, *utilissima la pubblicazione di questa opera*, *ove la natura*

de' napolitani e de' civili ordinamenti è scolpita, han cagionato che mi fossi fatto a pregare un cortesissimo cavaliere di buone lettere, che mi volesse permettere il porre per le stampe alla luce l'esemplare di questi Annali, ch' egli aveva cavato da quello che il Volpicella avea tratto dal codice del Policastro. Ed il gentil cavaliere non pure mi è stato cortese di ciò che gli ho voluto richiedere, ma ha eziandio procacciato che il Volpicella, mosso dall' amore di quanto appartiene alla nobilissima nostra patria, si sia compiaciuto di consigliarmi e cooperare alla buona esecuzion della stampa. Ma, come che grande sia stata la diligenza usata nella pubblicazione di questi Annali, con migliore ordine punteggiandoli ed aggiustandone i luoghi ed i nomi chiaramente guasti dall' antico amanuense, non si è potuto tuttavolta ottenere che riuscisse l'opera affatto priva di mende. Imperciocchè, per tacere d'alquanti errori tipografici e d' altre cose di picciol rilievo, sì i versi della faccia 18 *come la lettera delle facce* 56, 57 *e* 58, *l'una e gli altri spagnuoli, non sono per fermo ridotti a buona lezione, e forse si deve leggere ne' versi quarto e quinto della faccia* 99 componendo e rivedendo questi Annali *anzi che* comprando e rivendendo questi animali. *Le quali cose mi tengo così nel debito di avvertire come l' essersi ritrovate nel primiero esemplare del Policastro le noticelle poste talvolta al piè della faccia, le quali, secondo che il discreto lettore può agevolmente giudicare, non vennero dal Capecelatro distese. E qui debbo ancora manifestare che, attenendomi al consiglio del*

Volpicella, ho stimato bene allogare, per comodità degli studiosi, al margine di ciascuna faccia l' indicazione dell'anno i cui successi sono nella faccia narrati, e il porre in fin dell' opera un indice alfabetico di tutti i nomi e luoghi e di talune più notabili cose, di cui si fa negli Annali menzione. Sicchè ho cagion di sperare che, pregiatasi in questa occorrenza dall'universale la mia onesta intenzione, io abbia ad averne quel soddisfacimento che suol tener dietro alle lodevoli imprese.

L' EDITORE.

Digitized by Google

11. 3. 180

ANNALI DELLA CITTA' DI NAPOLI

PARTE PRIMA

Governo del vicerè don Manuel di Fonseca e Zunica conte di Monterey.

(1631) — (1637)

Ho narrato in altra mia scrittura la venuta in Napoli di Maria d'Austria regina d'Ungheria, per cagion della quale fu richiamato in Spagna don Perafan di Rivera duca di Alcalà che governava questo reame, venendo in suo luogo don Manuel di Fonseca e Zunica conte di Monterey, il quale dimorava in Roma ambasciatore straordinario appresso Urbano VIII pontefice per Filippo IV re di Spagna. Dopo la venuta del quale essendo in Napoli succedute molte cose notabili, ho deliberato di scriverle anno per anno. E per maggiore intendimento di quelle è di mestieri raccontare in che stato era questa città. 1631.

Governavasi il comune per nobili e popolari, distinti in sei piazze, cioè quella di Capuana e di Nido, ove era la più numerosa nobiltà, e quelle di Porto, Montagna e Portanuova, ed un' altra del Popolo. E ciascuna di esse avea il suo voto di modo tale, che, quando i nobili, detti comunalmente in Napoli cavalieri, eran fra di loro uniti a far bene le bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilissimo ad avvenire per i diversi fini, che aveano ciascuno d'essi stranamente fra di loro divisi; onde si penava grandemente a fare che quattro piazze fussero insieme d'accordo. Perciò che, stante rappresentavano il comune, quando s'avea a far cosa alcuna per lo pubblico bene, essendo buona parte di essi poco agiati di moneta, badavano più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stesse gli eletti ed i deputati,

1631. che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimente buoni creati, e per lo contrario, prevalendo i cattivi, erano eletti a lor simiglianti. Ma l'eletto del Popolo era fatto dal vicerè, perciò che nomava sei uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno: e, se coloro ch'erano nomati non gli aggradivano, faceva nomarne da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fin che avevano di conseguire i magistrati reali ed indi avanzar loro stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre ai vicerè in guisa tale, ch'eran più tosto mezzo ad effettuare il lor volere, che procuratori dell'utile del popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunalmente bisognosi de' beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo loro sconcio spendere; dalla cui necessità e dal desiderio di acquistar moneta nascevano strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era in quanto ai cavalieri. Ma l'ordine di coloro, che o per lo valor degli avi o per propria industria erano ascesi a maggior fortuna possedendo titoli e baronaggi, de' quali era parimente assai grosso il numero, era assai peggiore di quello de' cavalieri, per quel che toccava al servizio della patria. Perciò che, trattando più spesso co' vicerè, eran più agevolmente con essi di accordo ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a lor comodo e piacimento. I piati civili erano frodolentemente per lo più trattati, prevalendo co' giudici le pratiche ed i favori de' più potenti. Ma nei delitti criminali si avea molto rispetto ai cavalieri, di modo tale che pareva strana cosa far morire alcun di loro, lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto, ed alcune volte de' ministri reali, di cui era il peso di

far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano. Dalla quale mala opera si cagionava una comunal necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che avvenivano spessi fallimenti e di mercadanti e di particolari uomini. E, riscuotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a piato. Per il che i ministri de' piati civili erano in grandissima stima per lo bisogno che di lor si avea. I capitoli ed i privilegi, conceduti dai passati re ai napolitani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi, che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, quali erano in picciol numero, del danno pubblico. 1631.

Tale era dunque lo stato della città di Napoli, quando venne al governo del reame il conte di Monterey nell'anno di Cristo 1631, essendo la Francia, la Fiandra e l'Alemagna ripiene di grandissimi moti di guerra. E lietissimo del suo nuovo governo, careggiò e si mostrò placido e cortese con tutti. E il simigliante faceva la viceregina sua mogliera, sorella del conte d'Olivares, che poco stante sopravvenne. La qual virtù gratissima ai napolitani sino al lor partire costantemente ritennero. Era intanto il duca d'Alcalà gito su due galee in Spagna, avendo lasciato sua mogliera figliuola di don Cristofaro di Mora, il quale fu favoreggiato grandemente dal re Filippo II di onorevol memoria, nel castel di Caserta insieme col marchese di Tariffa suo figliuolo e col duca di Montalto suo genero. Cominciò poscia il vicerè a porre insieme soldati per inviarli in Fiandra contro gli stati d'Olanda, che vi avean mosso guerra travagliando aspramente le province cattoliche, ed in Alemagna, ove Gustavo Adolfo re di Svezia, sotto pretesto d'aver ricevuto molti oltraggi da Cesare, collegatosi col re Luigi di Francia, era passato da quelle sue orride e gelate regioni con grosso esercito sin dall'anno 1630, e con fortunate vittorie valorosamente guerreggiando aveva posto in grande strettezza gli affari dell'imperio. La

1631. gente si faceva da' baroni, dandosi per ogni cento case di vassalli un fante a piedi, ed un altro per lo stesso numero dal comune d' ogni luogo. E si conobbe la potenza e la ricchezza del reame, perciò che, ancorchè aggravato ed oppresso da infiniti tributi, pure in un subito si assembrò grosso stuolo d' armati. De' quali s' inviò poco stante buon numero sopra venti galeoni in Spagna, per passare a' danni della Francia, per divertir quel re dalla guerra che faceva ai collegati della corona di Spagna: la qual gente poi inutilmente colà si consumò.

Ma stando a cotale atto intento il conte, addivenne uno strano e maraviglioso successo, o per cagion naturale, o pure per castigamento dato da Dio alle nostre gravissime malvagità. Perciò che il decimosesto giorno del mese di dicembre si vide sopra il monte Vesuvio, che sorge non guari lontano da Napoli, noto non meno per la sua fertilità e per la nobiltà de' vini che produce, che per gl' incendi, co' quali ha spesse fiate travagliato i paesi di Campagna, una inusitata nube, la cui forma rassomigliava più tosto a quella di un pino che alcun altro arbore, perciò che, sorgendo sopra la cima del monte con lunghissimo tronco, si venia poi con certi rami allargando, secondo che venia meno il vento fresco che l' innalzava, e, come appunto narra Caio Plinio essere avvenuto negli anni ottantuno di Cristo, di colore or bianco e puro, ed or livido e nero, e macchiato di terra nera e di cenere, che con essa unita esalava. La qual cosa, recando altrui grave terrore e maraviglia, pose tantosto tutta la città in tumulto. Ma più grave rovina e spavento recò quello che poscia seguì. Perciò che rinforzò di modo l' esalazione, che vomitò il monte grandissimi globi di fuoco e sassi ardenti con torrenti di arena e bitume misti con acqua di modo tale, che laidamente guastò e diformò tutti quelli ameni luoghi con morte di grosso numero di persone, che per lor reo destino furono tardi a fuggire, essendo da quell' ardente mistura uccisi e sepolti in un medesimo tempo, rovinando ed abbattendo molte popolate ville e nobilissimi palagi dai napolitani per lor diporto superbamente fondati, oltre dei

continui terremoti e sbattimenti della terra, i quali facevano entro la nostra città comunalmente temere la vicina rovina degli edifici con suo total disfacimento. E fu tale lo spavento in molti, che dormirono nell'aperta campagna entro le carrozze, o in mare su le galee ch'erano nel molo. E stette in forse anche il vicerè di girne via a Pozzuoli; ma fu rattenuto dal non giudicarsi convenevole il partirsi dalla città capo e sedia del reame, e lasciarla quasi che in abbandono in quel tumulto e discorrimento di popolo. Per il che egli col cardinal Buoncompagno arcivescovo di Napoli, con tutto il clero, e con buona parte de' cavalieri ed altra grandissima turba di persone, spargendo umilissime preghiere a Dio, cavata dal sacro tesoro delle reliquie la testa ed il sangue del glorioso martire Gennaro, nostro principal padrone e particolar protettore in simili incendi del Vesuvio, ne girono in processione alla chiesa della Madonna del Carmelo. Ove ancora io fra gli altri abbattutomi, ebbi insieme orrore e maraviglia dello spesso tremar del suolo, degli orribili bombi del monte, e dello scompiglio e discorrimento del popolo intimorito di modo tale, che teneva per certo dover d'ora in ora del tutto perire, per il che con alte grida chiedea ciascuno a Dio misericordia de' suoi falli. Seguì tutta la notte e il vegnente giorno tal flagello, non finendo mai il monte, come fece parimente molti giorni appresso, d'esalar con la medesima rovina le materie di sopra raccontate. Mancò poi quasi che miracolosamente; perciò, che sendosi dimostrato verso l'incendio il sangue di san Gennaro, si videro diminuir le fiamme e volgersi altrove le ceneri, che minacciavano di ora in ora cader sopra la nostra città. E posso io con verità affermare, avendolo co' propri occhi veduto, che in tutti quei giorni, che esalò ceneri e fiamme il monte, sempre spirò vento fresco e favorevole alla città, che girò quella materia altrove. Nè qui in Napoli, non ostante che sia poche miglia dal Vesuvio lontana, fuori dello spavento che si ebbe, s'intese in fatti un picciol danno. Ed è cosa chiarissima aver le ceneri ed i sassi infocati fatto notabil nocimento, non solo

1631.

1631. ai luoghi che gli erano lontani quanto la nostra città, ma in parti assai più remote ancora. Il che comunalmente si giudicò avvenire per l' intercessione del nostro santo protettore. E di più si raccontò fra le brigate, che, nell' uscire il secondo giorno dell' incendio in processione il clero ed il popolo, si videro da molti, essendo il cielo ricoverto di nubi ed ingombrato da piogge, rilucere chiarissimi raggi sulla maggior porta del duomo, ed insieme il santo vescovo Gennaro vestito in abito pontificale tutto risplendente di lume benedire il popolo. La qual cosa ho voluto raccontare, acciò che anco per mezzo delle nostre scritture passi alla notizia di coloro, che dopo noi verranno, così maraviglioso successo, e perchè parimente si vegga, Iddio, benchè a ragione contro di noi sdegnato, pure per l' umili altrui preghiere agevolmente placarsi.

Ma essendo fra questi notabili avvenimenti del Vesuvio
1632. valicato l' anno di Cristo 1631 ed entrato il 1632, e cessato in parte il timor dell' incendio, si conchiuse in corte del re di Spagna, che il duca d' Alcalà con titolo di vicerè di Napoli ne gisse al governo del reame di Sicilia, non ostante che si fusse purgato dei falli appostigli nella venuta della regina d' Ungheria, per quel tempo che fosse dimorato in Napoli il conte di Monterey, ed il detto conte con titolo di vicerè di Sicilia governasse il nostro reame. E la cagion di tal cosa fu che, aggradendo al duca di San Lucar, che potea il tutto col re, di far dimorare il conte in Italia, poco curossi del comodo o del danno del duca di Alcalà con torgli il governo di Napoli.

Erano intanto grandi i progressi fatti dal re Gustavo in Alemagna, e parimente quelli fatti dagli Olandesi in Fiandra. Ed avutosi contezza che il Re Luigi di Francia collegato con amendue era stato il principale autore della lor mossa, e che non starebbe con le mani a cintola anche il pontefice, giudicato anch' esso, se non con l' opre per allora, con la volontà lor collegato, fu cagione che il conte, facendo maggiormente accrescer tal fama da' suoi partigiani, convocasse nel real

palagio buona parte de' cavalieri napolitani di tutti gli ordini 1632.
della città, e, significando il bisogno che teneva il re per tante guerre, chiedesse alcun convenevol dono di moneta. Onde radunate concordemente le piazze conchiusero, che si donassero al re per una volta sola cinquecento mila ducati, imponendosi cinque grana di più di gabella di quel che vi era per ciascun moggio di grano che si mangiava nella città. La quale imposta importava tanto di rendita per ciascuno anno, che, vendutosi il suo capitale, valeva il valsente non solo di cinquecento mila ducati, ma di somma assai maggiore. E vi furono alcuni deputati, a cui le piazze dierono di ciò cura, che per aggradire al conte volevano che se gli donasse maggior somma di quel ch' egli avea chiesta, non ostante ch' essi non avessero autorità alcuna di farlo.

Ritornò dopo questo dalla corte di Spagna Fulvio di Costanzo principe di Colle d' Anchise, ove era gito per ambasciatore del comune (ma in effetto per difender colà i falli apposti al duca di Alcalà nella venuta della regina di Ungheria, a compiacimento del qual duca, non essendo il principe atto a tal bisogna, contraddicendo invano gli amatori del pubblico bene, fu eletto ambasciatore) per chiedere al re: che avesse confermato al sindaco la prerogativa, che pretendeva di avere, di gire al lato del re o della persona reale quando primieramente entravano in Napoli, per cui cagion si eleggeva: che non si togliessero dai vicerè i danari delle reali rendite altrui vendute, come avean fatto l' un dopo l' altro il duca di Alba ed il duca di Alcalà: e che si fossero potuti radunare liberamente i seggi, siccome era stato in uso per addietro continuamente. Alle quali dimande recò per risposta, che circa il prendere il danaro si avrebbe avuta mira al desiderio della città ed al bisogno reale, che il sindaco gisse al lato de' vicerè come soleva, e che del gire al lato reale si sarebbe provveduto avvenendo il caso, e che non si fossero impediti i cavalieri quando si radunavano nei seggi per creare i loro officiali e fare altre lor bisogne o lamentarsi de' vicerè ed inviare am-

1632. basciatore in corte quando ne fosse stato mestiere. Ma al principe, più fortunato ne' suoi privati che non era stato ne' pubblici affari, fu conceduto per altre sue pretensioni un abito per un suo figliuolo, ed il governo della Iapigia e degl' Irpini per tre anni. Si accompagnò l' ambasciatore a cavallo, secondo l' uso, dai cavalieri al palagio del vicerè, e prima a San Lorenzo, quando ne gio a recar le lettere agli eletti, co' quali andò poscia a presentarle al conte.

Il quale, non tralasciando intanto gli affari della guerra, avea inviati in Spagna su venti galeoni buona parte della gente, che assoldata avea, condotta dal marchese di Campolattaro, il quale recò seco la sua legione, e quella di Lucio di Sangro marchese di Santo Lucido, e dieci compagnie di cavalli guidate da don Francesco Carrafa prior della Roccella, il quale volle il vicerè che uscisse di Napoli perciò ch' era suo rivale in alcuni suoi amori, quali compagnie non recarono i cavalli perciò che disse il vicerè esser quelli apparecchiati in Spagna: rimanendo in Napoli altri quattro maestri di campo creati dal conte per condurre l' altra gente, che era già in parte unita e si andava a mano a mano radunando, che furono Carlo della Gatta, Gaspare Toraldo, Pietro di Cardenas figliuolo del marchese di Laino e Lucio Boccapianola.

Avvenne in questo mentre un miserabil caso in Napoli, il quale narrerò per quanto mi fu lecito allora con ogni diligenza girlo investigando, e conforme ne fu costante fama ed opinion fra le genti. Fu dunque un mattino sostenuto improvviso Matteo di Capoa principe di Conca ancor giovanetto, e posto strettamente in prigione in una torre del Castel Nuovo con guardia tale, che non solo non se gli potea favellare da niuno, ma anche eran fermati gli usci delle finestre della camera ove dimorava, ed a gran fatica potè ottenere che albergasse con lui un sol fante che il serviva. E la cagione di così rigorosa prigionia diceano essere per aver confessato un soldato spagnuolo, che per opera del principe avea, entrando di guardia nel suo quartiero, tratto di un archibugio ad una donnicciuola, pubblica meritrice di

umilissimo stato, e colpitala nel petto condottala incontanente 1632.
a morte; per il che era stato colui, dove l'omicidio commesso avea, appiccato per la gola due giorni dopo la presura del principe. Il quale nel medesimo tempo ammalò gravemente, e poco stante si morì entro la stessa torre, ove dimorava con sì grave rigore del vicerè, che, non ostante che fosse stato pregato dai maggiori uomini del reame, che l'avesse fatto gire a morire in sua casa, offerendogli sicurezza di dugento mila ducati, s'egli non moriva, di farlo ritornare nella medesima prigione, pure volle ad ogni modo che morisse colà entro nel Castel Nuovo. Il qual caso, da per se stesso miserabile, parve maggiore per l'età e condizione del principe, il quale, toltogli quel che rappresentava per esser nato di nobilissima schiatta e di una casa, che per addietro per lo valore nell'armi di Matteo di Capoa conte primo di Palena di essa fondatore, il quale fu inclito e valoroso capitano di Ferdinando e di Alfonso di Aragona re di Napoli, per i parentadi chiari ed illustri e per esser vissuta magnificamente era stata di grandissima stima in Napoli, del rimanente non solo non avea condizioni in se da sdegnar niuno, ma nè anche degne da uomo, essendo scemo di cervello e notabilmente ignorante ed attissimo ad essere raggirato da chiunque con lui s'accontava, non discernendo il ben dal male nè quel che si facesse o fosse per farsi, e più tosto atto colle sue sciocchezze a provocar le brigate a riso ed a schernirlo che ad ira contro di lui; per il che, non giudicandosi atto a governare i suoi beni, gli era stato dato da' ministri reali il curatore, ancorchè avesse di vantaggio gli anni bastevoli a ciò fare.

Io, così come non sono in questi miei annali per detrarre a chicchessia nè per raccontar sogni, così all'incontro non sono per tacere le cose da altrui commesse cattivamente e raccontate pubblicamente e per verisimili comunalmente credute, che a miei tempi avverranno così nel male come nel bene, e per lode di chi farà l'opere lodevoli, e per castigamento di coloro che le malvagità commetteranno. Si disse dunque dai malvoglienti del conte, che la cagione, che a cotale atto l'in-

1632. dusse, fu gelosia ed amor di donna, facendol più per fare una sua privata vendetta che per ragion di giustizia o per osservanza delle leggi, le quali in cotale atto non ebber luogo alcuno, facendosi frettolosamente morire un che ancora non era in guisa alcuna convinto del fallo che se gli apponeva senza di udirne discolpa o difesa alcuna. Per la qual cosa compitamente raccontare è di mestiere che, ripigliando un poco addietro, narriamo alcune cose primieramente avvenute, acciocchè più chiaramente s'intenda quello, di cui siamo per favellare. Era vago il conte, come sono comunalmente quasi tutti gli uomini, di amor di donne: ed una di quelle, che dicevasi amar focosamente, era . . . . . , nata di chiaro e nobil sangue, ma che con la sua biasimevol vita macchiava se stessa ed i maggiori ed i posteri suoi. Era costei di vaga ed eccellente bellezza, e di tutti quei doni, che ad allacciare altrui eran bisognevoli, compiutamente dotata; ma all'incontro avidissima di moneta, ed avvezza a non esser mai preda o del suo affetto o dell'altrui, ma solo a trasferire colà gli amori ove più conoscea esserle utile. Onde, secondo che avea procacciato, era stata carissima al duca di Ossuna, con cui aveva avuto a far pulcella, ed al duca di Alba nel cominciamento del suo governo del regno. Il qual duca per l'infedeltà di costei si allacciò poscia nell'amor di persona che assai più il valea, essendo parimente chiaro fra' napolitani non essersi costei astenuta dagli abbracciamenti del contestabil di Navarra, poco stimando, purchè tornasse a suo pro, e col padre e col figliuolo mischiarsi. Per il che il vecchio duca, più appassionato che savio, non potendo sofferire il proprio figliuolo per rivale, con notabil biasimo di tutti tre la fe' prestamente partir da Napoli e girne a Barletta, ricoprendo in parte la vergogna di tal fatto con dar di essa terra al suo marito il governo, per ritrovar cagione a tal frettolosa partita. Dal qual luogo ritornò nella nostra città non guari prima che gisse in Sicilia il duca di Alcalà. Or questa allacciò nel suo amore in guisa tale il conte, che quasi ciascun giorno ne giva a ritrovarla al suo ostello ed a dimorarsi buona pezza

seco. Albergava allora la bella donna a Chiaia, amenissima riviera di mare così comunalmente detta non guari dalla città lontana, al cui palagio era vicino quello, in cui dimorava Sveva di Avolo madre del principe, del qual favelliamo. Nel giardino della qual casa con la cagione della vicinanza di . . . . . entrando sovente a diportarsi il vicerè, vide più volte la principessa di Conca ne' veroni del suo palagio, e, come che sono in tal mestiere insaziabili le umane voglie, non contento della prima s' invaghì ancor di questa altra. Laonde frequentò così spesso il verziero per veder Sveva, che nella nostra città, ove niente si tace, uscì fuori fama che altra cagione che quella di.....faceva ciascun mattino colà gire il conte. La qual novella pervenuta al marchese di Pescara, che era consobrino della principessa ed oltremodo geloso dell'onor delle sue donne, fu cagione che con aspre rampogne si dolesse con lei di tal fatto. Onde la principessa non solo non comparì più ne' balconi quando colà ne gia il conte, ma parimente veggendol colà giù una volta gli serrò gli usci di essi sul volto. Dopo la qual cosa breve tempo passò, che, assembrandosi un giorno alcune compagnie di fanti spagnuoli innanzi al palagio reale e stando il conte a mirarli da una finestra, alla terza volta che scaricarono gli archibugi, secondo l' uso militare, gli trasse un soldato di uno scoppio, la cui pallottola ferì un prete che dimorava non guari lontano da lui, e prestamente l' uccise. E si disse, tal fatto essere avvenuto per opera del marchese di Pescara in castigamento di quel che aveva tentato il conte con la principessa. E benchè il malfattore non si discernesse fra la turba de' soldati e che di tal cosa non si facessero più parole, ad ogni modo s' insospettì gravemente il conte di modo tale, che e nel passeggiare per la riviera di Posillipo e nell' uscir per Napoli andò con molta cura e guardia di sua persona. Avea intanto il malavventurato principe di Conca tentato di stringer pratica amorosa ancora egli con . . . . . , non essendo da lei rifiutato il partito o per tirarlo a fine o per uccellare il malaccorto giovane, ridicendo tal pratica al conte per acquistarne con lui più

1632.

1632. fede e maggiormente accenderlo nel suo amore. Ed andò di modo la bisogna, che, favellando spesse volte insieme il principe con . . . . . , stando egli nella strada e la donna ne' balconi del suo ostello, fu veduto e riconosciuto da uomini, che vi teneva il vicerè o per chiarirsi di tal pratica o per osservar generalmente le opere della sua amica. Onde gli fu tantosto il tutto significato, seppure non lo riseppe dalla medesima . . . . . secondo che io più agevolmente credo, essendogli state assai particolarmente riferite le parole del principe. Il quale vanamente millantandosi dicea, ch' egli aveva ancor gemme ed oro per darle in dono più di quel che facea il vicerè, solito anche a dire per la sua scempiezza, che voleva rendere al conte con la sua donna quel ch' egli avea ardito tentar con sua madre. Alle quali cose parimente s' aggiunse avere il principe scritto a' suoi parenti in Spagna, che il conte frodolentemente gli avea fatti cambiare dalle sue gioie, che impegnate avea, alcuni perfettissimi diamanti, con farvi porre in lor vece altri falsi. Per il che il vicerè, che di tutto ebbe contezza, tra per lo sdegno della repulsa della principessa, e per far vendetta dell' archibugiata trattagli secondo ch' egli credea per tal cagione, e per lo sciocco favellare del principe, siccome ne fu comunale e costante fama, gli fe' due volte dare il veleno nella prigione, la primiera dentro una conserva di fior di borraggine, che gli cagionò quattro ore dopo ch' egli la prese uno svenimento, per lo quale perdè tutti i sentimenti, e ne seguì tantosto vomito e febbre che die' principio al suo male, e la seconda entro una composizione, che gli diede il medico del medesimo conte per purgargli il ventre, dalla quale offeso più gravemente non guari dopo si morì. Ed essendo stato richiesto il medico, che gli avea data la bevanda, da Stefano di Rinaldo ed altri medici, ch' erano anch' essi alla cura del principe, che dicesse la ricetta della medicina che data gli avea, non rispose nè volle dir cosa alcuna. Essendo parimente il cadavere di lui stranamente dopo sua morte gonfiato e divenuto nero, volendosi sparare da Giovan Giacomo

Carbonello chirurgo e da altri per imbalsamarlo, mormorandosi già qualche paroletta di tal fatto, inviò il vicerè Francesco Salgado consigliero regio suo molto confidente, che assistesse colà mentre il corpo s' imbalsamava, a cui fur ritrovati gl' intestini corrotti e fetidi per la forza del malore, e il ventre e il cuore in più parti pertugiati, cadendogli altresì tutti i capelli del capo. Rimase spenta con la morte del principe una casa chiarissima e certamente indegna di tal fine, non v' essendo altri maschi che lui, acquistandogli così sfortunato caso quella compassion delle genti, della quale per altro non sarebbe egli stato meritevole. Dopo la cui morte vennero incontanente a piato de' suoi beni la marchesa di Campolattaro sorella di suo padre, il duca di Madaloni figliuolo parimente dell' altra sorella del padre suo, e la principessa di Conca sua madre. Dalla quale e dal duca di Madaloni si spedirono, la medesima sera ch' egli morì, due leggieri legnetti in corte al re, a dar colà notizia di tal fatto, ed a prender possession de' beni, che per cagion dell' avola Giovanna Zunica in quelle regioni il principe possedeva. 1632.

Fu dopo la morte del principe posto in prigione Carlo Brancaccio nella medesima torre del Castello Nuovo, ove era egli dimorato, e con strettissima guardia custodito in guisa tale, che non solo non gli poteva favellar niuno, ma nè anche, volendo egli confessarsi de' suoi falli nel giorno che si celebra il natal della Madre di Dio, volle il conte che gisse colà il confessore di Carlo, ma gl' inviò il padre Albornoz confessor suo, acciò si confessasse con lui. La cagion della cui presura, benchè si giudicò che avesse consigliato il duca di Madaloni e la principessa di Conca a chieder vendetta della morte del principe al re contro il conte, fu in effetto per opera della marchesa di Campolattaro. La quale per un suo cognato novellamente venuto dalle guerre di Milano, che si era rappattumato con lei, essendo per addietro poco amici per opera dell' istesso Carlo, significò più volte al conte, che le togliesse d' attorno la noia che le dava il Carlo. Il quale, essendo dottor di legge, avea avuto lungo

1632. tempo cura de' piati della marchesa, la quale molti anni prima e poco dopo che terminarono le male opere del duca di Ossuna già vicerè del reame era dimorata entro un monastero. E dal trattar spesso famigliarmente insieme era sorto fra di essi un grande e vicendevole amore. Per il che Carlo, amandola focosamente, avea con molta diligenza trattato le sue bisogne, e fattole nel suo avere notabili beneficii. Ma essendole poscia, secondo l'uso dell'incostanza femminile, venuto a noia, s'era più volte rammaricata col conte, che Carlo non la volea lasciar vivere in pace. Laonde, facendo il vicerè di tal cosa parole con lui, ne ricevè promessa di non andar più ove colei dimorava Ed attenendogliela poscia male sospinto da impeto di amore, e querelandosene di nuovo la marchesa, cagionò ch'egli dal vicerè, adirato che gli mancava di quel che promesso gli avea, ne fosse in cotal guisa posto severamente in prigione, inducendosi particolarmente la marchesa a cangiare in grave odio l'amore, che portava a Carlo, per essersi acerbamente opposto alle nozze, che ella intendeva ascosamente di fare, di una sua figliuola unica nomata Giovanna con Michel Blanch di stirpe spagnuola, gentiluomo che dicea pareggiare la chiarezza del sangue di Giovanna, e, perchè era giovane robusto e di non spiacevole aspetto, bramava la marchesa, come donna che avea mestiero, che fosse marito di sua figliuola: il cui intendimento significato al marchese suo marito glie l'aveva impedito, e con l'aiuto del detto Carlo si era adoperato in Roma che il matrimonio si frastornasse.

Le guerre, che fieramente fervevano in Alemagna per le molte imprese che giornalmente faceva Gustavo re di Svezia, furon cagione che il conte di Monterey, secondo che parimente ferono tutti gli altri ministri del re di Spagna, si apprestasse a raccoglier soldati per inviar soccorso all'imperatore. Onde il conte, ridotto in miglior forma i fanti della milizia ordinaria del regno, detta comunalmente il battaglione, per potersi di essi servire prestamente in ogni luogo, cangiò il modo antico alle sedici compagnie d'uomini d'armi, toglien-

do loro il tener due cavalli e gire tutto armati da capo a piedi, e li ridusse a servire alla leggiera, come è in uso al presente, armandoli di piccioli schioppi, ed accrescendo il numero di ciascheduna di esse da cinquanta, che prima erano, a sessanta soldati. Nè guari passò che venne ordine dal re, che per i correnti moti di guerra s' inviassero soldati in Milano, per poterli di là applicare ove fusse stato bisogno, essendosi concluso che si formasse un esercito nel Palatinato, che si teneva per Cesare e per gli Spagnuoli. Per lo che il vicerè inviò colà mille e novecento soldati napolitani, comandati dal maestro di campo principe di Belmonte della famiglia Ravaschiera, ed indi a poco il marchese di Torrecuso con altri mille e seicento fanti. 1632.

Morì intanto in Spagna Carlo d' Austria, fratello del re Filippo IV. Per maggior chiarezza del qual fatto è di mestieri sapere, come morendo nell' anno 1621 in Mantoa de' Carpentani, detta da' Spagnuoli comunemente Madrid, Filippo III re di Spagna, principe di bontà singolare ancorchè non molto avveduto, lasciò di Margherita d' Austria sua mogliera, che morì non guari prima di lui, Filippo, Carlo e Ferdinando, creato poscia cardinale ed arcivescovo di Toledo. Ed avendo il re Filippo IV redato il regno paterno, prese a favoreggiar grandemente Gaspare di Gusman conte di Olivares gentiluomo della sua camera, contro quel che ciascuno giudicava, perciò che avanti che morisse il padre era stato carissimo al re Pietro di Castro conte di Lemos. Ma, come che sono incerti i casi de' grandi, non solo il conte di Olivares occupò il primo luogo appresso il re, ma fu anche cagione, che partisse di corte il conte di Lemos e si ritirasse in Galizia, ove egli avea sue castella, nelle quali non guari dopo morì di affanno e di dolor d' animo. Or dimorando il conte di Olivares, creato novellamente duca di San Lucar ed avute altre numerose mercedi, in somma grazia del suo signore, crebbero Carlo e Ferdinando, i quali eran rimasti piccioli infanti nella morte del padre. I quali, instigati dall' invidia cortigiana, si dimostrarono poco amici di Olivares. Per il che dicono

1632. ch' egli tentò di togliersi amendue d' attorno, acciò nol facesser cadere dalla grandezza in cui dimorava. Nel qual tempo addivenne che Carlo si accese dell' amor di una delle damigelle della regina. La qual cosa venuta alla contezza del duca, il significò tantosto al re, dandogli a vedere ciò esser brutta e sconvenevol cosa Onde il re maritò la damigella per torre la cagione di fallire al fratello, e non le fece quelle mercedi solite a farsi alle altre dame del palagio, come se in esso avesse alcuno errore commesso, quando ne andò a marito. Del che tutta crucciosa si lagnò con Carlo del torto, che ricever le parea. Il quale significò al duca, che avrebbe avuto a grado che la damigella fosse stata premiata, secondo ch' era in uso. Alla qual cosa rispose il duca, che avrebbe detto il suo volere al re e procacciato che se gli desse compimento: le cui parole in vento convertite non fecer profitto alcuno. E veggendo continuare la seconda volta che gliel disse il medesimo tenore, se ne adirò in guisa tale, che ne ebbe gravi e scouce parole con lui: alle quali aggiungono i malevoli del duca che vi fossero accompagnati de' cattivi fatti. E venuto il tutto a notizia del re, dicono che favellasse risentitamente contro il fratello, e che per molti giorni non volle che ne gisse in sua presenza. Ma il duca, avendo il re di là a non molto a gire in Barcellona a tener corte, gli diede a vedere ch' era convenevole inviare suo fratello Ferdinando al governo di Fiandra, ove gli Olandesi, essendo finita la tregua che avean con lui, radunato poderoso esercito, molestavano suoi luoghi. Ed, acciocchè Ferdinando non avesse persona seco che non fosse confidente di esso duca, fe' significare, secondo uscì fuori fama, dal consiglio di stato al re, che non era convenevole che il cardinale menasse colà privado, e questo per torgli da presso Antonio di Moscosa figliuol del conte di Altamira carissimo a lui, e porre a suoi servigi persona a piacimento di esso duca. Ed avendo il re stabilito secondo che gli era stato avvisato dal suo consiglio, si significò al cardinale per un frate di santo Agostino, a cui il cardinale non diede risposta alcuna, ancorchè due volte gli ridicesse tale ambascia-

ta. Ed avendogli poi detto il duca ancora egli lo stesso, se ne adirò il cardinale e gli rispose ingiuriosamente. Ma alla fine tanto prevalse col re l'intendimento del duca, che convenne al cardinale di torre per allora don Antonio da' suoi servigi, con promessa sicura che, dopo partito da Spagna, glielo avrebber tantosto inviato appresso. La qual cosa, ancorchè gli fosse attesa, non servì per nulla, perciò che raggiuntolo in Alemagna, soprappreso da grave male, poco stante uscì di vita con sospetto di essere stato avvelenato. Ma prima di ciò andatone, siccome si era conchiuso, il re a Barcellona, e menati colà seco amendue i fratelli, cominciò a tenervi le corti, e, qual che se ne fosse la cagione, lasciatane la cura al cardinale che aveva a passare in Fiandra, ritornò prestamente a Madrid, conducendo seco Carlo, creato ammiraglio del mare. Il quale non guari dopo che giunse, avendo de' suoi abbracciamenti usato con una tal donna, si attaccò il mal francese, ed, uscitegli perciò due nascenze all' anguinaglia, in breve tempo morì, con buttar per bocca e gir violentemente per le parti di dietro copioso umore. Ed essendo, mentre stava l' infante moribondo, gitone il re da lui e chiestolo amorevolmente del suo male, rispose che già si moriva e che si racchetava col voler divino, ma che non voleva lasciare di dirgli su quell' estremo passo, che non per sua colpa, essendo egli ottimo re, ma de' mali consiglieri, di cui si serviva, era mal voluto da' suoi vassalli, i quali erano aggravati ne' loro beni e soffrivano altri gravissimi torti da chi li reggeva. E di là a poco uscì di vita. La cui repentina morte surse costante fama esser seguita di veleno datogli per opera del duca, dicendo non potere il mal francese cagionare così in un subito cotal modo di morte. E vi aggiunsero alcuni aver ciò fatto fare il duca, non solo per torsi d' attorno Carlo, di cui temeva non lo mettesse in disgrazia del re, ma parimente di consentimento del re stesso sdegnato col fratello. E passò tanto innanzi questa credenza, che furono inviati al cardinale sin dove egli era alcuni versi com-

1632.

1632. posti sopra tal fatto, che gli furon fatti vedere dal maggiordomo del suo ostello, dell' infrascritto tenore.

Fernando, Carlos morio
En su mas felice vida:
Dizen que fue su homicida
Quien a vos os desterrio.
Lo que os acconseyo yo:
Que en vuestro egitto vivais
Y que à belen ne bulbais
Hasta que este Herodes muera:
Per que la muerte os espera
En las ombras que pesais.

Io non ho voluto tal cosa tacere, acciò coloro a cui capiteranno questi miei annali, avendo d' altra parte di tal fatto contezza, non mi avessero passato per poco diligente scrittore, ovvero ch' io l' avessi ad arte taciuta. Ma così come l' ho scritta credo ancora agevolmente non esser vera, non rinvenendo niuna convenevol cagione che il re avesse voluto far morire il fratello, e, se fosse senza il suo volere stato fatto morire dal duca, non gli avesse a tal fallo aspro castigamento donato, perciò non si trova aver commesso il morto principe cosa nessuna da movere il re suo fratello a dissimulare o a comandar la sua morte. E coloro che dissero avere il re Filippo II fatto morir Carlo suo figliuolo, dissero parimente aver risaputo il padre per cosa sicura avere egli usato co' suoi ribelli di Fiandra, e tenuto altre strette pratiche per torgli la vita: delle quali nè di cose somiglianti non fu mai niuna apposta a Carlo. Onde io credo, che la invidia portata per la sua felicità al duca, e che l' esser tornata a suo pro la morte di Carlo per essergli con effetto poco amico, accrescendogli l' odio in coloro che non l' amavano, cagionasse che per passione e dispetto spargessero cotal fama, la quale, come che più agevolmente si crede il male che il bene, fu da molti per verissima creduta. Ma comunque cotal fatto si gisse, resterà nascosto fra gli arcani de' grandi, sin

che il tempo od altro avvenimento ne darà maggior chiarezza. 1632.

Avvenne in Napoli, che avea Giovan Giacomo Cosso, nato di chiara ed onorevole schiatta, una sola figliuola, alla quale per cagion di sua madre, sorella del duca di Sant'Agata che morì fanciullo, perveniva un grosso retaggio, che conteneva il detto ducato con assai altri beni. Eravi dell'istessa famiglia Francesco Cosso, il qual discendeva dai signori di Procida, uomo di pronto e svegliato ingegno, e che riserbava nell'animo, ancorchè in minor fortuna, la prodezza e la virtù degli avi. A costui Giovan Giacomo aveva destinata la figliuola in moglie, e ne avea più volte dato fermo intendimento ad amendue con la promessa. Si era avvaluto molti anni dell'opera del giovane ne' suoi privati affari e ne' molti piati ch' egli avea. Ora, essendo la fanciulla giunta ad età di tor marito, non solo non dava il padre compimento alla promessa, ma pentito di tal bisogna trattava per suo comodo di far della figliuola altri parentadi. Per il che avendo conchiuso tanto la duchessa, nomata donna Giovanna, quanto Francesco di porre da se stessi in opera quel che avea più volte ad amendue detto Giovan Giacomo, si congiunsero secretamente insieme, avendo la fanciulla creato don Francesco Capecelatro suo procuratore a sposarla con Francesco. La qual cosa pervenuta a notizia de' ministri reali, tolsero poco stante la duchessa dalle mani del padre, in cui poter dimorava, e dopo breve contrasto la dierono a suo marito, rimanendo deluso Giovan Giacomo, ed essendosi con suo danno avveduto quanto sia periglioso l'invaghire una donzella alle nozze senza darvi poi compimento.

Si continuavano intanto dal vicerè gli apparecchi di guerra, avendo, oltre a quelle che aveva inviate in Spagna col prior della Roccella, radunate altre compagnie di cavalli, dando la cura di esse sotto nome di condottiero al principe di San Severo, avendo parimente, secondo che abbiam detto, creato altri quattro maestri di campo di soldati a piedi per condurre i fanti, che, fatti a loro spese dai comuni e dai baroni delle terre del regno, si givano ciascun giorno assembrando. De' quali,

1632. tra per lo disagio del viaggio e per la cattività del luogo ove albergavano e per lo cangiar dell' aere ne' tempi dell' autunno così pericolosa nel reame, morirono grosso numero; perciò che furono lungamente trattenuti in Napoli senza inviarli in parte alcuna. Dell' avanzo de' quali soldati e de' lor capitani facendosi poscia rassegna, furon privati e lasciati indietro molti uomini di chiaro sangue e di approvato valor nell' armi, e posti in lor luogo altri di umil nazione e di poca esperienza in guerra, essendo particolarmente stata tolta una legione di fanti a Carlo della Gatta maestro di campo, uomo in cui concorrevano molte lodevoli parti che il rendevano meritevole di quel grado, per aggradire al principe d' Ascoli, che avea malvoglienza con lui. Rimaser capitani de' cavalli, avendone ciascun d' essi cento nella sua schiera, Ettore Capece Minutolo, Andrea Capecelatro, Geronimo Pignatello e Francesco Corcione, il quale era stato tirato a tal grado in grazia del padre, ch' era un de' presidenti della Real Camera gratissimo al conte per esser solenne investigatore di danari e di partiti per cavarli dai popoli: e maestri di campo Lucio Boccapianola e Gaspare Toraldo, amendue meritevoli di tal grado, come eran parimente gli altri tre capitani di cavalli.

Ora il detto vicerè conte di Monterey, radunando tuttavia in Napoli a spese de' regnicoli cavalli e fanti, non tralasciava però fra così grandi moti di guerra in minima parte i piaceri, e particolarmente il gire a caccia di fiere selvagge a spese or di uno ed or di un altro de' baroni napolitani, lasciando perciò trasandare gli affari del governo del regno, ai quali era mestiere di continuamente badare, facendo altresì recitar continuamente commedie or pubbliche ed or private quasi che ciascun giorno, di modo tale che nella reverenda notte del Natal di Cristo vide prima rappresentare una commedia, e poi andò alla cappella reale ad ascoltare i divini uffici ed a torre il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia. Così o inavvedutamente o maliziosamente confondea i sacri misteri di Cristo e le vanità e le favole degl' istrioni.

Or ritrovandosi le cose del nostro reame in streltissimo

stato per essere i popoli di esso per lo bisogno delle guerre 1633.
da' numerosi tributi, che loro erano stati novellamente imposti, malamente oppressi e travagliati, entrò l' anno 1633, a cui dierono principio in Napoli due prodigiosi avvenimenti, se pure a tai cose badar si deve. E l' un d' essi fu, che cadde percossa dalla saetta la spada e la corona reale, che teneva un leone posto per cimiero di un' arma del re, ch' era sull' uscio di un albergo, edificato per ordine del conte di Monterey per farvi dimorare entro i soldati che si radunavano, come poco innanzi abbiam detto, non guari lontano dall' ostello reale. E l' altro fu, che si attaccò il fuoco nel palagio, ove primieramente solevano albergare i vicerè, accanto al nuovo, ove al presente dimorano, per colpa di un fante che lasciò di notte tempo un lume in terra, il quale accese una trave, che per l' antichità era scoverta dalla calcina che sopra star vi solea, e di là si diffuse di presente alle circonvicine camere, ove, concorsa molta gente, a gran fatica si estinse con morirvi due persone ed abbruciarsi parte del tetto del palagio, salvandosi avventurosamente le scritture dell' archivio reale, che si conservavano ove si accese il fuoco: e se non fosse stata la presenza del conte, che prestamente vi accorse e rincorò i soldati e gli altri che colà erano a spegnerlo, vi avveniva danno maggiore.

Trattò poi, sotto il pretesto delle guerre, che, oltra i cinquecentomila ducati donatigli in prima dalla città, gli si donasse un altro milione e mezzo di ducati da' napolitani e da' regnicoli. Per il che volse calare tutte le rendite che s' aveano con lo real patrimonio da sette a cinque ducati per cento, e quel che avanzava voleva egli poi vendere a particolari uomini con far gire il valsente a beneficio del re, che superava di gran lunga il milione e mezzo. Ma essendo tal cosa grave a sofferire a' napolitani, perciò che a molti si toglieva quasi che la metà del loro avere, e ad altri, che non avean nulla sopra le rendite reali, non si toglieva cosa alcuna, onde cagionavasi da ciò la total rovina di molte famiglie, rumoreggiandosi da per tutto, si radunarono i

1633. sei delle piazze, e girono a significare al vicerè il grave danno, che tal cosa apportava a' napolitani. Ed egli rispose che non avrebbe mai comandato tale abbassamento, ma che avrebbe gradito che ciascun l'avesse fatto di suo volere. Ed i sei, conoscendo l'artificio di tali parole, perciò che si notava che chiunque non avesse bassato le sue rendite non sarebbe per l'avvenire stato sodisfatto, secondo ch' era avvenuto poco innanzi a coloro che avean rendite sopra il comune della città, ch' erano stati con l'istessa arte indotti contro il lor volere a calare a quattro ducati per cento l'anno, facendo maggior lamento di prima convocarono le piazze. Della qual cosa avuta contezza il conte, non volendo romper scovertamente, scrisse una lettera sua ai sei assicurandoli che non si sarebbe più favellato di abbassamento, facendo con tale avvenimento conoscere ai nobili uomini della città quanto sarebbero più stimati, se in ogni bisogna che il richiedesse si opponessero concordemente ai voleri dei vicerè per lo servigio del pubblico bene, procurando che si osservassero i lor numerosi privilegi concessi dai passati re per la lor fedeltà e per avere speso in loro servigio il sangue e l'avere.

Tolse poscia il conte, sotto nome di rassegna, le compagnie di soldati a cavallo a tutti i capitani napolitani, a cui le avea primieramente date, dandole ad altri particolari uomini a suo piacimento, senza badare nè alla qualità delle loro schiatte nè all'aver molti di essi, a cui le tolse, bene e valorosamente servito in guerra più di quelli a chi le diede, che furon per la maggior parte di umil nazione ed inesperti soldati.

Divolgò poscia un pretesto di guerra col pontefice, con dire ch' eran giunti il signor di Toras e quel di Crichì in Roma con molti altri Francesi, i quali sarebbero stati capitani e condottieri delle schiere papali per assalire il reame, avendo veramente radunato soldati il papa nello stato di Ferrara, ove dicea esser venuto a piato de' confini co' Veneziani, per essere stata d' ordine di quel senato edificata una fortezza in luogo che recava pregiudizio alla giurisdizion della Chiesa, la qual fortezza era stata abbattuta da Torquato Conte

general dell'armi del papa, con uccidervi parimente alcuni de' soldati veneziani che voller far difesa. Onde il conte, radunata in fretta molta gente armata e cavati dalla munizion reale alcuni pezzi di artiglieria, li inviò a Capoa, ove avea conchiuso assembrare esercito, per prevenire i disegni del pontefice, ed entrando armato nel suo paese assicurarsi di lui. Ma, significato tal fatto a Roma, inviarono di presente il cardinal Borgia e l'ambasciatore ordinario del re cattolico Saiavedra secretario del cardinale a dire al conte, che non andasse stuzzicando il vespaio, e che in Roma non vi era movimento nè pensiero alcuno di guerra. Ma il conte sotto tal pretesto accrebbe imposte al reame e si tolse grossa somma di monete dalle reali rendite, lagnandosi invano della lor perdita coloro a cui eran vendute. 1633.

Celebrò poscia le nozze di sua nipote, figliuola di don Baldassar di Zunica, già morto in Spagna privado del re con lasciar di se onorevol memoria, al conte di Siala suo stretto parente, ove si logorò gran danaro, così da lui in conviti e commedie come da' cavalieri napolitani in abiti ed assise, il qual si potea serbare per la strettezza, che correa, a maggior luogo ed a più convenevole uso.

Ed indi tolse il carico di condottiere della cavalleria novellamente assoldata al principe di San Severo, il qual l'aveva in buona parte fatta a sue spese mosso da vanità giovanile, che aderì al malvagio consiglio di chi gliel persuase per occulto giudicio di Dio, che permise che quel, che l'avolo suo Paolo di Sangro avea avidamente acquistato con negare il loro avere a molti particolari uomini, a cui egli n'era debitore, con movergliene piato sotto varie cagioni, egli vanamente gittasse via, ponendo la sua casa a terra. L'inviò in Alemagna, con dargli a vedere che s'avea ad assembrar colà nuova cavalleria, della quale sarebbe esso stato capitano. Ma appena giunto in Milano, conoscendo essere uccellato, ritornò in Napoli. E le schiere de' cavalli fur poco stante condotte in Lombardia da Alvaro di Guignones commissario generale, avendo nel medesimo tempo inviato parimente nel ducato di Mi-

1633. lano quattromila e quattrocento soldati a piedi in due legioni, condotte dal maestri di campo Lucio Boccapianola e Gaspare Toraldo. La qual gente, insieme con l'altra che avea inviata in prima sotto i maestri di campo Carlo Caracciolo marchese di Torrecuso e Giovanbattista Ravaschiero principe di Belmonte, passò col duca di Feria in Alsazia, secondo che appresso dirèmo.

Ma il papa, inviati suoi messi in Spagna, si querelò aspramente del conte, che senza niuna convenevol cagione avesse voluto movergli guerra. E furono significate in Spagna nel medesimo tempo le altre opere del conte nel governo del reame, e particolarmente che con troppa avidità radunava moneta, e che teneva invano grosso numero di capitani e maestri di campo senza soldati con danno del re, che pagava loro i soldi, e dei popoli soggetti, che loro pagavan gli alloggiamenti, de' quali il principe d'Ascoli, dichiarato dal conte maestro di campo generale, importava solo, tra per lo suo soldo che aveva ciascun mese e per quel che se gli dava per lo albergar di sua persona, ben trecento ducati il giorno. Il quale gli fu ordinato dal re che si togliesse via, non essendovi mestieri di tal carico per non vi esser guerra nel reame, e comandatogli altresì, che restringesse tanto i capitani di fanti spagnuoli quanto quelli d'italiani a certo numero statuito, senza poterlo alterare ne' spagnuoli se prima non ne dava contezza in corte, e che non potesse spendere per diligenze segrete negli affari del regno più che dodici mila ducati per ciascuno anno, con riprenderlo dell'altre cose oppostegli. I quali ordini, ancorchè fossero per l'avvenire male osservati da lui, l'afflissero nondimeno siffattamente, che non solo lasciò di far rappresentare le solite sue commedie, le quali avea gran vaghezza di udire, ma non volle nè anche farsi vedere nè trattar con niuno per qualsivoglia ancorchè importante affare, fingendosi cagionevol di sua persona.

Avvenne in questo mentre un grave caso in Napoli, che non si deve tralasciare di porlo in scrittura. Ed è mestiere,

per maggior chiarezza di tal fatto, di narrare che cosa sia il governo della Nunciata, per cui cagione addivenne, ed il cominciamento di esso sacro luogo. Fu dunque negli anni del Signore 1304 fondata nella nostra città in una contrada, detta primieramente. Il mal passo per gli omicidii e furti che da' cattivi uomini colà si commettevano, una chiesiuola sotto il nome della Nunciata da Niccolò e Giacomo Sconditi, cavalieri della famiglia Capece, per voto fatto da loro mentre eran sostenuti nel castel di Montecatino in Toscana, ove, fatti prigionieri nelle guerre che furono allora in Italia, eran dimorati sette anni. Ed essendosi nella detta cappella, non guari dopo ch' ella fu fondata, radunata una compagnia di devoti uomini, detti conforme la semplicità di quei tempi i repentiti, tra per le loro limosine e per quelle de' napolitani larghi allo spendere per lo accrescimento del divin culto, e per quelle della seconda Giovanna regina di Napoli e d'altri re del reame, ne divenne in breve tempo grande e famosa chiesa: in guisa tale che, gita poscia a mano a mano crescendo, è oggi una delle maggiori e più ricche di Europa, ascendendo le sue rendite a ben cento settanta migliaia di ducati per ciascuno anno, le quali si logorano tutte in opere pie e spirituali, che in detta sacra casa si fanno. Or questo luogo è governato da un de' nobili uomini del seggio di Capoana, del quale eran que' due cavalieri che il fondarono, il qual governatore è di mestieri che sia un anno de' Caraccioli, un altro de' Capeci ed un altro degli Aggiunti, che sono altre venticinque famiglie insieme unite, essendo gli onori della piazza di Capoana divisi in tre parti uguali fra detti Caraccioli, Capeci ed Aggiunti, e da quattro altri governatori popolari: ma di modo tale, che l' un de' voti ha il cavaliero e l' altro tutti quattro quei del popolo siffattamente che, se non son fra di loro d' accordo non fanno voto, e, se due di essi son d' accordo col cavaliero, si esegue ciò ch' essi tre conchiudono, e, se essi quattro popolari conchiudono alcuna cosa, non si può eseguire se non vi concorre anche il nobile. Ora essendosi eletto per la famiglia Caracciolo, a cui toccava il gover-

1633.

1633. no in quell' anno, Francesco Caracciolo, esclusi in prima don Troiano e il marchese di Macchiagodena anch' essi de' Caracciolì per alcune convenevoli cagioni che allor furono considerate, diedesi, per quel che dopo si vide, nel peggiore, essendo riuscito il detto Francesco uomo, benchè di buon zelo, di poco avvedimento e non atto a governare, ancorchè fosse figliuolo di Antonio Caracciolo morto molti anni innanzi, uomo a' suoi tempi degnissimo e che avea più volte laudevolmente governato. Ma rare volte il saper de' padri trapassa ne' figli. Furono creati, per mala fortuna del Caracciolo, per maestri popolari insieme con lui Francesco Antonio Scacciavento, Francesco Fiorillo e Francesco Soprano tutti tre dottori di legge, e Tommaso di Aquino mercadante napolitano. Traea di questi il Scacciavento sua progenie dai monti della Cava, luogo comunalmente abitato da gente bizzarra e di ritrosi costumi, e dal quale era uscito pochi anni prima Giulio Genoino, il qual, ritrovandosi tribuno del popolo nell'anno 1620, fu principal motore della rivoltura, che cercò di far succedere in Napoli fra i cavalieri ed i popolari della città Pietro Girone duca di Ossuna, i quali ebber funesto fine per amendue, essendo non guari morto il duca in strettissima prigione in Spagna, ed il Genoino condannato mentre viveva a dimorar prigioniero nella rocca di Orano in Africa. Era il Scacciavento congiunto di sangue e stato partigiano in que' movimenti del Genoino; per il che, serbando profondamente in se stesso il mal talento che conceputo avea contro i cavalieri di Napoli, in tutti gli affari del comune, ne' quali egli avea voto, loro si mostrava acerbamente contrario. È ciò non solo per la sua natural ritrosia, ma anche perchè sperava per tal cammino farsi grato a' suoi popolari, comunemente poco amorevoli co' nobili, ed ai vicerè, agevolandosi per tal cammino il giungere ai magistrati reali. Conciosiacosachè per lo più i vicerè si avvagliono di queste discordie cittadine, per aver sempre una parte del comune al lor volere, acciò se gli faccia men contrasto quando o voglion rompere i nostri privilegi o far delle altre cose a lor

talento. Era il Fiorillo di costumi simiglianti al Scacciavento, ma non così audace. Ed avean questi tratto alla lor parte il Soprano, il quale per essere stato molti anni gesuita serbava ancora un' apparenza di bontà di vita, ritrovandosi ai divini uffici e togliendo spesse fiate il santissimo sacramento dell' Eucaristia, ma nascondea sotto così fatta ipocrisia un animo malvagio e rapace. Or siffatte tre persone, strettamente fra di loro unite, poco o niun conto teneano del Caracciolo, posta dall' un de' lati la riverenza che se gli dovea per rappresentare la sua piazza, e la propria qualità di lui. La qual cosa non avveniva senza sua colpa, sì per non serbare quell' autorità che era convenevole con così fatti uomini, e sì anche per esser di costumi leggieri e poco avvisato, siccome abbiamo altra volta detto. Dimorando dunque in tale stato gli affari del governo della casa dell' Annunciata, addivenne che soprappreso Francesco da subito accidente nel suo proprio palagio isvenne, e cadendo a terra urtò sì sconciamente il capo in un legno che colà era, che sel ruppe con rischio di morire. Per il che postosi a giacere in letto, vennero a lui il seguente giorno i maestri popolari e gli dissero, che, benchè non avrebber voluto far nulla senza la sua persona, tutta fiata, convenendogli stare alcun giorno impedito per curarsi, era mestiere in questo mentre, per dar sesto alle bisogne del luogo, radunarsi come soleano; laonde, se in breve egli non guariva, si sarebber con sua licenza radunati. Rispose Francesco, che si fosser trattenuti per altri tre giorni, e che, se il suo male fosse più durato, avesser fatto quel che loro fosse più stato a grado. Ma i maestri popolari, ancorchè dimostrasser racchetarsi al parlare di Francesco, il lunedì primiero, non essendo ancora valicato il statuito termine de' tre giorni, ne girono per entrar nel luogo ove assembrar si soleano, detto comunalmente l' Audienza. Ed ordinato che colà si aprisse, il portinaio che ne avea le chiavi negò di averle, ed invece di aprir l' uscio ne gio a portarle in casa di Francesco. Ed il suo fratello Carlo inavvedutamente senza pensar più oltre se le prese,

1633.

1633. e senza significarlo all' infermo le conservò in suo potere. In questo mentre il Scacciavento, non trovando le chiavi, come uomo arrogante e che di poca levatura avea mestiero, instigato parimente a ciò fare dal Fiorillo, ripugnando invano il Soprano, fe' imperiosamente romper le serrature degli usci ed entrovvi. Dalla qual cosa preso ardimento il Soprano, che vi avea in prima contraddetto, non sol vi entrò con gli altri due, ma parlò anch' egli baldanzosamente contro il Caracciolo, essendo l' Aquino, ch' era il quarto maestro, più savio di tutti partito via e gitone al suo albergo senza volere aver parte alcuna a tale atto. Recò siffatto successo grave e molestissima nola ai cavalieri della piazza di Capoana. Per il che radunatisi in buon numero al duomo, inviarono per Tarusio Tarusio padre gerolimino a significare a Francesco, che avesse rinunciato la mastria, acciò si fosse potuto prestamente creare un altro governatore, che avesse dato rimedio a siffatti disordini. Ma Zoza Caracciolo sua mogliera non volle che se gli facesse cotale ambasciata. Ed avendo non guari dopo i cavalieri, ch' eran nel duomo, inviato a chiamar Carlo Caracciolo, di cui dicemmo esser fratello di Francesco, per persuadergli che si fosse adoperato a far rinunciare a Francesco il governo, dandogli a vedere i danni che si sarebbero cagionati, perciò che almeno sarebbe stato quaranta giorni cagionevole della persona, e non avrebbe potuto badare agli affari della mastria, ed in questo mentre sarebbero avvenuti notabili mali dannosi non solo alla casa dell' Annunciata, ma parimente al seggio di Capoana per lo pregiudicio che gli avrebber fatto in molte cose i maestri popolari reggendo il tutto al lor volere, pure tutte queste convenevoli ragioni, quantunque fusser dette concordemente da quell' adunanza di cavalieri, non montarono a niente con Carlo, uomo di ottima intenzione, siccome sempre mostrò, per servire alla sua patria, ma allora zoticamente indurato nel parer peggiore. Or mentre colà si trattava favellando tale affare, Fabrizio Carrafa cognato di Francesco, uomo di feroce ingegno e pronto di mano, parendogli che a tale ardire del Scac-

ciavento era mestiero dar castigamento d' altro che di parole, spinto anche a ciò fare da Niccolò Maria di Somma principe del Colle, chiamato seco don Vincenzo della Marra cavalier di Malta, uomo altresì bizzarro e che di poca levatura avea mestiero, ed altri suoi famigliari, ne andò a casa del Scacciavento. E non avendol colà ritrovato, ed avuta contezza che già per Napoli col Soprano, andarono per incontrarlo per via. Ma, essendo egli per sua buona ventura rimasto in casa di Bartolommeo di Franco suo amico per giuocare a scacchi, incontrarono il Soprano, al quale, dopo aver dato molti colpi di bastone, con più ferite dierono morte nella contrada di Nido presso Santa Marta. E, commesso l' omicidio, senza ricever noia alcuna si partirono da Napoli, e ricovrarono a Benevento, città della Chiesa posta ne' Sanniti. Si offese il vicerè stranamente del successo, ed inviò a Benevento alcune compagnie di fanti spagnuoli e buon numero di cavalli sotto la guida di don Pietro Osorio, ad assediar colà entro Fabrizio e fra Vincenzo, acciocchè non avesser potuto partire, mentre egli in Roma trattava col papa che gli avesse fatti dar presi amendue. E questo dicea farlo per racchetare il popolo di Napoli, acciocchè non si fosse mosso a tumulto, come in effetto gli diede a vedere potere agevolmente avvenire Antonio di Angelo tribuno del popolo, il quale gli era carissimo, perciò che si diceva dai malvoglienti del vicerè, ch' egli per sua opera traea ben cinquecento ducati il giorno dal pane e dall' altre cose, che si vendeano nella nostra città per lo vivere de' cittadini. Ma il popolo non si mosse altrimente, essendo a pochi di loro caluta la morte del Soprano, ed alcuni suoi più congiunti di parentado appena se ne dolsero, vanamente mormorando. Ed il papa non solo non volle conceder licenza che Fabrizio e fra Vincenzo si potessero sostenere entro Benevento, non volendo in minima parte pregiudicar la libertà e la franchezza della Chiesa, ma con reiterati ordini e con le censure si adoperò di modo, che l' Osorio e la sua gente alla fine via si partirono ed in Napoli feron ritorno, avendo così il lor condottiero come i soldati danneggiato, non sol le campagne dei bene-

1633.

1633. ventani, ma anche tutte le circonvicine castella, facendo portar la pena del misfatto commesso da Fabrizio a que' poveri popoli, che non ne avevan colpa alcuna. Era intanto stato persuaso Francesco Caracciolo da' suoi parenti e da' più stretti amici a rinunciare il governo. Onde fu eletto in suo luogo don Troiano Caracciolo, uomo caro al vicerè. E fu mestieri crearlo, perchè si giudicò che in tal turbamento d' affari di quella casa, per ristabilire in essa la quiete e l' autorità della piazza di Capoana con i popolari, giovasse molto esservi persona al governo, che avesse dalla sua parte il buon volere del capitan generale. La qual cosa apportò più danno che utile, perciò che don Troiano cedette il tutto al Scacciavento ed ai compagni, e per aggradire al conte fe' molte cose poco giovevoli a esso sacro luogo.

Giunse in Napoli Alessandro figliuolo di Gismondo re di Polonia, e vi dimorò poco tempo, partendosi mal soddisfatto dal detto vicerè conte di Monterey, che usò seco tratti di poca riverenza secondo il costume dell' alterigia spagnuola, dando il principe anche dalla sua parte che dire alle brigate con la sua troppa semplicità e schiettezza barbara e conserbare poco decoro e gravità reale.

Avendo mandato in Roma il re Filippo ambasciatori a chieder soccorso per le bisogne della guerra, il conte di Monterey, sotto pretesto che l' esercito del duca di Feria fosse stato disfatto in Alsazia, il quale conveniva rifar di nuovo, e di altra gente ch' era mestieri inviare nell' inferiore Alemagna, che per la morte dell' infante era tutta in scompiglio, richiese di nuovo aiuto di moneta i napolitani. Per il che si radunarono le piazze. E quella di Capoana, che fu la primiera, conchiuse che si donassero al re ducati centocinquantamila, il qual partito fu vinto per un sol voto, essendo stato rifiutato da quarantanove palle e da cinquanta acconsentito. Il cui esempio seguito dalle altre, eccetto da quella di Nido che conchiuse che non si donasse nulla, fu cagione, che per fare il valsente di detti ducati centocinquantamila si ponesse una tassa di cinque per cento per una sol volta sopra tutte le rendite di coloro, che avean

danari ad usura con lo real patrimonio, con i luoghi pii e con i comuni delle città e castella del reame. La qual taglia prestamente si raccolse, ed importò assai maggior somma di quella che la città donato avea, avanzandosi al solito co' privati comodi e con le mercedi, che riceverono, coloro che si adoperarono a fare, che tal cosa si conchiudesse dal comune, i quali vendendo il sangue del popolo, benchè sotto pretesto del real servigio, trattavano nondimeno solo per tal cammino di migliorar scelleratamente la lor fortuna. 1634.

Non cessò per questo il conte di raccogliere da tutt' i lati moneta, taglieggiando ciascun giorno con nuove imposte i popoli soggetti col pretesto del bisogno del re, ancorchè dicessero i suoi nemici che la maggior parte degli accumulati tesori in proprio utile convertiva, avendo fatti abbigliamenti di casa e vasellamenta d' argento e d' oro convenevoli a grande e potentissimo re, e fra gli altri un servigio per la sua mensa tutto di oro purissimo, che mai l'ebbero tale i passati re del reame. Ma volendo poscia imporre con una semplice sua lettera, senza il consentimento del comune, un nuovo pagamento d'altri dieci ducati per ciascun centinaio sopra le rendite de' napolitani, ne commosse la città tutta. Onde radunandosi in un giorno statuito per tal cagione le cinque piazze de' cavalieri conchiusero, non ostante le opposizioni di coloro che per lo lor privato interesse secondavano il voler del vicerè, che si mandasse ambasciatore in corte a manifestare al re la grossa somma di danari, che in così picciol tempo donata s' era, e l' impotenza di potergliene donar più, acciocchè si trovasse alcun compenso alle nostre calamità. Ma tale appuntamento, che tantosto eseguir si dovea con inviar l'ambasciatore, fu lungamente impedito dalla lentezza de' cavalieri deputati dalle piazze. I quali, irresoluti e fra di loro poco concordi, furono anche lungamente tenuti a bada da don Carlo Spinello, ch'essi volean colà inviare, col quale poscia non si poterono convenire, perciò che volea don Carlo, che fra l'altre cose si apponesse al vicerè, che egli avea fraudato l' erario reale in ben tre milioni di ducati, con porne in conto del re tutto quel che era

1634. assegnato nel banco della milizia, tanto per mantenere le galee, quanto per le altre spese de' presidii, delle rocche ed altre cose per la conservazione del reame, le quali spese dicea avere il conte fatte per metà, convertendo il rimanente in util proprio, la qual cosa s' offeriva di far chiara Francesco Concublet marchese di Arena scrivano di ragione con i suoi conti ordinari. Ma i deputati non vollero badare a ciò, con dire che non spettava al comune della città il far rivedere i conti delle rendite reali. Per il che sdegnato Carlo non volle andar più per ambasciatore in corte, benchè poi pur vi andò contro il suo volere, secondo che appresso diremo, senza essere altrimente ambasciatore. Fu ancora opinion di molti, che Carlo avesse ritrovato tal pretesto per non gire, ma che veramente fosse stato svolto dal voler partirsi da Napoli dagli amorevoli prieghi della mogliera, alla quale increscea la così lunga assenza del marito. Ora i quattro deputati, in cui i cavalieri destinati per tal bisogna si erano ristretti, i quali rappresentando quattro delle piazze nobili facevano il comune della città, che furono Ettore Caracciolo, Marcello Pignatello, Francesco Strambone e Carlo Carmignano, tentarono di far gire in corte, per lo rifiuto del Spinello, Cesare di Bologna, uomo avvisato e che stimava il ben della sua patria. Ma fu anch' egli quasi per fatal destino timido ed irresoluto al partir da Napoli, rattenuto parimente, benchè non sposo novello, dall' amore della mogliera e de' figliuoli che in buon numero avea. Ed il pretesto che prese fu, ch' era mestieri chieder prima licenza al re d' inviar colà ambasciatore e dopo di averla ottenuta inviarlo, perciò che nella lettera, che ultimamente recò Pier Giovanni Galeota, vi era chiaramente proibito d' inviare in corte in nome del comune persona niuna, senza espressa licenza del re.

Or mentre si badava alla conchiusione di tale affare, fu ritrovato di buon mattino un cadavero di un uomo ignudo, a cui era stato troncato il capo, a pie' delle mura della città da quella parte ove è posta la chiesa di Santo Anello, il quale, non conoscendosi di cui si fosse, fu espo-

sto sopra la colonna che sta innanzi la corte della Vicaria del regno, ove simili corpi ripor si sogliono, acciocchè dalle turbe, che numerosamente vi accorrono, siano in qualche guisa riconosciuti, e si possano rinvenir gli uccisori per tal cammino. Nel qual luogo giacque obbrobriosamente tre giorni, sin che si conobbe esser di Giovan Battista Vitelli gentiluomo della città di Capoa. Il quale era stato ucciso di ordine di don Leonardo di Tocco, per avere il Vitelli tentato di godere degli abbracciamenti di una gran donna appartenente al detto don Leonardo, il quale, essendo suo grande amico, l'avea più del suo merito stimato ed onorato, facendol con ogni confidenza in sua casa domesticamente usare, a cui così buon cambio il Vitelli render volse. La morte del quale succedette entro del proprio palagio di don Leonardo, benchè commessa con poco avvedimento per essere stato in varie guise straziato ed indi buttato il cadavere, con spiccargli prima il capo, nel luogo ove si ritrovò. Della qual cosa fattosi romore dai ministri reali, e statone un pezzo in bando don Leonardo, alla fine poi si rappattumò il tutto, e più non se ne favellò. 1634.

Ma il conte di Monterey, intimorito dalla risoluzione fatta dai napolitani d'inviare in corte a palesare i suoi falli, tentò per ogni via di distorre i deputati da tal proponimento per mezzo di Giovan Angelo Barrile segretario del regno e di altri suoi aderenti. E perchè sarà mestieri far spesse fiate menzione del detto segretario in questi annali, essendo egli stato sempre a' nostri tempi o autore o esecutore de' consigli de' vicerè, non sarà fuori del nostro intendimento di narrare chi egli si fosse e per quai mezzi a siffatta potenza giungesse. Nacque dunque il segretario della famiglia Barrile, legnaggio illustre e fecondo di uomini di pregio e chiaro per antica nobiltà. E fu egli ne' suoi primi anni poco agiato dei beni di fortuna, perciò che suo padre per lo sconcio spendere, che egli fece, disperse e mandò a male tutte l'antiche ricchezze. Ma giunto agli anni giovanili, con una ricca dote, ch' egli ebbe da sua mogliera, ricuperò il feudo di Santo Arcangelo, antico patrimonio di sua schiatta, che gli era stato tolto per i de-

1634. biti del padre, e, dando opera alle leggi civili, prese in esse il grado del dottorato. Ed, essendo oltremodo avveduto, di pronto e sagace ingegno, simulatore e dissimulatore espertissimo, vario di lingua e grande adulatore, agevolmente si acquistò il buon volere de' vicerè con cui trattò. Ed, avendosi comprato a mano a mano l'ufficio di giustiziero degli scolari, ed indi l'ufficio di segretario del reame, il castel di Caivano e più altri beni stabili, oltre a quelli che acquistarono Francesco ed Antonio suoi figliuoli, divenuto ricchissimo, altamente imparentossi, e prese titol di duca sopra Caivano, ed Antonio suo secondogenito sopra Marianella, vivendo sempre con favorevol fortuna in molta stima e grandezza. Or costui, non avendo potuto trarre a suo volere i deputati, tentò i cinque e sei delle piazze che chiedessero al vicerè, che rifacesse i dieci ducati, che per ciascun centinaio aveva tolto a coloro che tenevano rendite sopra il real patrimonio, siccome abbiam detto. Ed andò di modo la bisogna, che molti dei sei corrotti dai lor privati interessi conchiusero, che si gisse a chieder tal cosa al vicerè, la quale era stata procacciata da lui per dare a terra quel che le piazze gli avean conchiuso contro. Perciò che inviò tantosto fede in corte, come il comune gli avea richiesto l'equivalente dei dieci per cento, e ch' egli l'avea lor conceduto del miglior modo che gli era stato possibile in quella strettezza di moneta che comunalmente correva, standone la città per tal cagione in somma quiete e tranquillità, e che solo alcuni pochi faziosi, che seguivano il voler de' deputati per particolar nemistà che avean con lui, voleano che s' inviasse ambasciatore al re, adoperandosi grandemente in cotale atto a favor del conte Donato Antonio di Loffredo duca della Nucara e Giovan Vincenzo Piscicello, i quali ne furon poscia per castigamento di Dio mal rimunerati da lui. Ma, non ostante tutti questi trattati, non pote' negare di conceder licenza d' inviar l' ambasciatore, sendogli così stato ordinato dal re, a cui i deputati l' avean richieduta per mezzo di fra Giovanni Mistanza frate cordigliero, che allora dimorava in corte. E s' inviò finalmente, per

compiacere a Cesare di Bologna, Tommaso Carrafa vescovo 1634.
della Volturara suo cognato: e ciò con cattivo consiglio, per essere il vescovo poco avveduto per così importante affare. Ma Cesare volle ambiziosamente mostrare al conte il suo potere con i deputati, con fare inviare, non volendo andare egli, persona assolutamente a suo piacimento. Fu la commissione del vescovo di far noto al re ed a'suoi maggiori ministri la miseria, con che si vivea nella nostra città, e le gravi imposizioni e taglie, con le quali il vicerè avea gravato Napoli e il reame, le quali esatte poi non erano andate tutte a pro del suo real servizio.

Richiese di nuovo al comune della nostra città un altro dono di moneta il conte di Monterey, dicendo che la guerra, fatta così ferocemente dagli eretici in Alemagna, ricercava presto, e potente soccorso per difesa della cattolica fede e della libertà d'Italia e del reame, e che per così convenevol cagione si potea ragionevolmente donare. La qual proposta fu posta in scrittura ed ampiamente difesa, sforzandosi di provare così doversi fare Giovan Francesco Sanfelice, il padre don Benedetto Mannino ed un frate carmelitano discalzo, svolgendo le scritture de' padri e particolarmente quelle di san Tommaso di Aquino per dare autorità al lor discorso. Guidava parimente tale affare il duca di Caivano, avveduto e sagace al solito, ed Antonio Caracciolo presidente della Real Camera, che bramava ardentemente di esser creato reggente, sollecitando con cotali opere di aver quello che col tempo per la sua virtù non gli potea esser negato. Or costoro insieme con Andrea di Gennaro, uomo che così, come in avvedimento non era eguale a niuno de' sopraddetti, in procacciare cotale affare non cedeva a chiunque di loro, si diportarono di maniera, che tra per le loro pratiche e per quelle del medesimo vicerè, che parlò un per uno a tutt' i cavalieri, promettendo liberamente a molti di essi dignità e mercedi, e donando parimente a qualcheduno di povera fortuna picciole somme di moneta (cotanto era trasandato l'antico decoro de'cavalieri di Napoli, che per picciol prezzo fa-

1634. ceano quello che o non convenendo farsi non dovea farsi per mercede alcuna, o essendo ragionevole dovea lietamente farsi per servigio del nostro re senza altro sordido interesse di poca moneta), alla fine ottenne il suo intendimento il conte, benchè non senza grave contrasto. Perciò che le piazze di Porto, Portanuova e Montagna e quella del Popolo conchiusero, che si donasse per una sol volta altri ducati . . . . . , e che perciò si avesse avuta a porre una nuova imposta, secondo che avesse parso convenevole ai deputati creati per tal bisogna, avendo apertamente negato di ciò fare la piazza di Nido, dicendo ch' era mestieri, prima di fare altro, che avesse il re udite le nostre dimande e visto quel che se gli era in così breve tempo donato, secondo che avea a significargli monsignor Carrafa ambasciatore del comune, al cui ritorno avrian risoluto quel che fussero stati per fare. E la piazza di Capoana nè anche concorse a cosa alcuna, non avendo voluto quattro de' sei di essa, che furono Giovan Cola di Somma marchese di Circello, don Giovanni Capecelatro, Francesco Caracciolo e Giuseppe Caracciolo di Brienza, in conto alcuno convocarla, temendo non si fosse in essa conchiuso secondo le quattro piazze che avean stabilito che si donasse, non facendosi muovere da tal proponimento nè da Giovan Vincenzo Piscicello nè dal duca della Nucara, ch' eran gli altri due de' sei che volevan compiacere al conte, nè dalle preghiere e minacce del vicerè portate più volte da' suoi partigiani. Ma il buono intendimento dei sei cagionò senza lor colpa un altro gravissimo errore, perciò che molti de' cavalieri del seggio offersero al vicerè di fargli, siccome in effetto ferono, una scrittura, nella quale dicevano volere essi donare quel che l' altre piazze avean donato, non ostante che i sei non avesser voluto convocar la piazza, non si curando con tale atto abbatter l'autorità del lor seggio per l'avvenire servendo tal cosa per cattivo esempio, perciò che la legittima conclusione fatta nel luogo solito con pallotte segrete è quella che rappresenta il consentimento del comune, e non tal scrittura procurata con male arti dal vicerè, a cui molti o non poterono o non ardirono negare quel ch' egli

apertamente lor chiese. Ed essendo giti molti di quei, che 1634.
gli avean dato il lor voto nelle piazze, a chiedergli la pattuita mercede, si burlò di loro, attenendo solo a pochi quel ch'egli promise, pagandoli in cotal guisa convenevolmente del commesso fallo. Ed i deputati creati per tal bisogna conchiusero, che si ponesse un altro grano di più delle due, che in prima vi erano, per ciascun rotolo di carne che si vendeva per uso de' napolitani ed anco al cacio, ed un carlino per ciascuno staio di olio: la quale imposta importò ciascuno anno grossa somma di moneta.

Avvenne in Napoli che maritossi, essendo già morto il marchese di Campolattaro suo primiero marito, avvelenato per quel che ne fu costante fama ed opinion de' medici la principessa di Conca, che avea dal nipote redato quello stato, con un degli Orsini fratello del principe di Solofra della casa de' duchi di Gravina, il quale era poco agiato dei beni di fortuna, e, ciò non ostante, con grave rammarico del duca suo fratello per esser la principessa per le cose avvenutele col duca di Ossuna di poco buon nome. Ma l'Orsino avido del danaro, poco a tal cosa badando, giudicò convenevole l'ammogliarsi seco. Si era parimente non guari prima maritata donna Giovanna, sua figliuola unica, con don Giovanni di Capoa conte di Monteoro figliuolo del conte di Altavilla, il quale, benchè di molti anni di età avanzasse la fanciulla essendo già canuto, pure mosso dalla speme di redare il principato di Conca procacciò instantemente di far tal parentado, e pagò grossa somma di moneta al conte di Monterey, per lo mezzo del quale egli accapò il suo intendimento, non mostrando meno risentimento e sdegno di tal parentado il principe della Riccia nipote di don Giovanni di quel che avea mostrato il principe di Solofra del fratello.

Ora il vicerè, sotto il solito pretesto della spesa che si faceva nelle guerre di Alemagna, non ostante i grossi soccorsi di fanteria cavati dai baroni e dalle città regie e le grosse taglie imposte a' napolitani, volendo nuovo pagamento di moneta, trattò di radunare il general parlamento, per accrescer l'adoa ai baroni

1634. ed imporre una nuova gabella ai popoli del reame. Pure non pote' per alcun tempo porre in opera tal bisogna, perciò che i baroni regnicoli non voller consentire a crear procuratori a piacimento di lui, secondo ch' era il solito.

Ma per maggior chiarezza di tal fatto è di mestiere narrare in qual modo si radunavano anticamente i parlamenti, e come in essi intervenivano quei primi baroni, e come si facciano al presente, ed in qual guisa siano giti a mano a mano crescendo i donativi, che al re in essi si fanno, sin che son giunti al segno che oggi sono. Radunavansi dunque dagli antichi re del reame tutti i baroni, ed i sindaci delle terre immediatamente sottoposte alla corona reale, ed il braccio ecclesiastico consistente in tutti i vescovi ed abati del regno, come fu quello, che fu il primiero, che convocò il re Ruggiero in Ariano l'anno di Cristo 1140, secondo che racconta Falcone antico scrittore da Benevento, e ciò o qualora voleano aiuto di moneta o voleano dar sesto agli affari del regno: quali radunanze dal parlar, che in essi si fa, son detti parlamenti. E fu in uso congregarli in diverse città del reame, conforme aggradiva a que' primi dominatori di esso. Ma Carlo il vecchio ovver primo dopo ch' ebbe vinto ed ucciso Manfredo presso Benevento, fermando in Napoli il soglio del regno novellamente acquistato, cominciò a celebrarvi continuamente i parlamenti, *tamquam*, dice poi il re Carlo II, *in solemniori et abiliori loco*. È così di tempo in tempo seguitò a farsi sino ad Alfonso il magnanimo, il quale, dopo di aver vinto e scacciato gli Angioini, volle radunare il parlamento nella città di Benevento. Ma richiesto per particolari ambasciatori da' napolitani, che secondo l'antico uso nella lor città il convocasse, cortesemente ne li compiacque, ed, entratovi trionfando, quello congregò nel monastero di San Lorenzo, ove diede sesto alle rendite reali accrescendo l'antico pagamento, ed a molte altre bisogne per la giustizia e per lo ben vivere de' regnicoli, essendo per le passate guerre trasandate in male molte cose di esso regno. E vedesi in questo parlamento di Alfonso non intervenire in guisa alcuna gli ec-

clesiastici, avendo già affatto, qual che se ne fosse la cagione, perduto i vescovi e gli abati cotal prerogativa. Seguitaron poi a convocarsi i parlamenti sempre che i re volean nuovo dono di moneta, il quale divenuto a poco a poco ordinario pagamento, non era il radunarsi l'assemblea altro che una siffatta cerimonia sino alla venuta di Carlo imperatore. Il quale, dopo la vittoria africana venuto in Napoli, radunò anch'egli il parlamento ed accrebbe il dono ordinario. Il quale fu accresciuto parimente a tempo di Filippo II suo figliuolo per opera di Marcello Pignone marchese di Oriolo mio avolo materno, sagace ed avveduto ministro, ma poco amico del giusto e del ben del comune, e ne' tempi dei re Filippo III e Filippo IV suoi successori; essendosi preso un cotale uso, che, non potendo i baroni ed i sindaci chiamati comparirvi di persona impediti dai loro affari, fanno la procura sustituendo in lor vece per lo più chi vuole il vicerè, che per ordinario sono ministri di toga: i quali altro non procacciano che compiacer loro in qualunque bisogna ch'essi chiedono, donando ciò che vogliono a lor talento, trapassando per lo più l'autorità che loro donano i lor principali, per accapar poi dal re per tal cagione grosse mercedi a loro utile. Ma il veder che dette procure vadan bene e che non si trapassi il lor mandato tocca al sindaco eletto dalle cinque piazze nobili in giro una volta per ciascuna di esse, il quale, se è uomo giusto come si conviene, fa gir le cose per lo lor dritto cammino, e, se vuole compiacere ai vicerè in quel che non è convenevole, si può commettere qualunque malvagità e fraude nel parlamento, senza che niuno possa vietarlo, essendo corrotto il capo che deve badare a tutto. 1634.

Fra questi trattati del vicerè di convocare il general parlamento entrò l'anno 1635, avendo già avuto buon numero di procure dai baroni che vi avean voto. Ma, perchè in essa non era l'autorità bastevole per potere accrescere il solito dono ed imporre per tal cagione nuove gravezze ai signori di feudi ed al popoli del reame, volea che il sindaco da crearsi fosse uomo a suo piacimento, acciocchè avesse procac- 1635.

1635. ciato, senza badare ad altro, far porre in opera quel ch'egli bramava. Nè potendo ottenere dai cavalieri di seggio di Nido, a cui toccava quella volta di eleggerlo, che creassero un dei suoi partigiani, non ne favellò per alcun tempo, attendendo convenevol cagione di far creare il sindaco sotto altro pretesto a Nido, acciocchè trapassasse l' autorità di crearlo a Porto, ove sperava che avessero eletto persona di suo gusto, secondo che appunto addivenne.

Nacque in questo mezzo al nostro re dalla regina sua mogliera una figliuola. Onde il conte, per tor via al seggio di Nido l' elezion del sindaco per cagione del parlamento che, come dicemmo, celebrar volea, fatto far gran festa per la novella del parto della regina, fe' significare ai cinque della detta piazza, che avesser creato il sindaco per render solennemente grazie a Iddio nel duomo del natal della fanciulla. Ma avvedutisi della sua arte i cavalieri di Nido risposero, non essere in uso per lo nascimento delle figliuole femmine, fuorchè nella primiera, eleggere il sindaco, ma solo quando nasceano figliuoli maschi, e che eran pronti nel rimanente a fare tutte l' altre dimostrazioni solite a farsi per tal cagione. Ebbe poco a grado il vicerè cotal risposta, ed, avendo la piazza creato tre deputati per fargli particolarmente note le ragioni che dette abbiamo, che furono Carlo Spinello, Ottavio Pignatello e don Diomede Carrafa, ed essendogli andati a favellare sopra di ciò, non ammettendo ciò ch' eglino si dicessero, li accomiatò, e poco stante e proprio nel giorno di Pasqua di Resurrezione loro fe' ordinare dai reggenti del collateral consiglio, che sotto pena di quattromila ducati per ciascuno d' essi fossero andati in Spagna in corte del re a propor colà le loro scuse. Ed i deputati, non avendone voluto chieder grazia alcuna, ne girono spacciatamente al re, ed avrebbero apportato poco utile agli affari del conte, se le cose fossero andate per lor dritto cammino, avendo ben difesa la lor ragione e dato particolar contezza al conte di Olivares ed agli altri ministri de' cattivi modi tenuti dal vicerè nel suo governo. Ma, secondo che appresso diremo, non ferono effetto

alcuno. Cagionarono sì bene gravi travagli ad Enriches reggente 1635.
di cancelleria, uomo di umilissima nazione e di biasimevoli costumi, il quale insieme con Giovanni di Eras reggente della vicaria fu principale autore col conte, che l' inviasse in Spagna. Dove poco stante andato l' Enriches per esercitare colà il suo ufficio di reggente, procacciarono di rendergliene il cambio, con fargli dar castigamento delle malvagità da lui commesse nel reame, essendo prefetto dell' annona. Per il che, ammalandosi, in breve tempo per dolor d'animo afflittissimo si morì.

Era gravemente travagliato il reame dal conte di Monterey, che procacciava non solo di accumular moneta, ma parimente di opprimer tutti coloro, che zelanti del pubblico bene cercavano d' opporsi a' suoi voleri. Onde succedette che, avendo i cavalieri del seggio di Capoana creato eletto Giuseppe Caracciolo, il conte, che avea grave malvoglienza con lui per avergli non solo francamente contraddetto in qualunque bisogna, che tornava in danno del comune, ma per avere anche, trasportato dalla gioventù, liberamente parlato contro Giovan Vincenzo Piscicello e gli altri partigiani del vicerè, da' quali, conforme il lor costume, gli era stato il tutto riferito, sotto pretesto che non avesse voluto convocare essendo sei, secondo che abbiam di sopra detto, la piazza di Capoana, o fintasi o fatta con effetto venire una lettera dal re, ove ordinava che se gli desse castigamento di tal fatto, il fe' stare in prima con gli altri suoi tre compagni ben due mesi e mezzo sostenuti ne' loro ostelli, e poscia diede licenza a Giuseppe ch' egli ne gisse per Napoli, ma non volle per lungo tempo che andasse al tribunal di San Lorenzo ad esercitare il suo ufficio. Ed a don Giovanni Capecelatro ed a don Francesco Caracciolo concedette che ne gissero alle lor castella, avendo parimente dato licenza al marchese di Circello, ch' era il quarto de' sei che a tale atto intervenne, che ne gisse anche egli per Napoli, senza poter da essa città senza suo nuovo ordine uscire. Ma i sei del seggio di Capoana, a cui toccava di convocar l' assemblea per fare altro eletto in luogo di Giuseppe, non vollero costantemente ra-

1635. dunarla, volendo che anzi la città stesse senza un eletto per quell' anno intiero, che disdirsi di quel che avevano una volta conchiuso, non ostante che alcuni de' reggenti del Collaterale e lo stesso vicerè lo chiedessero apertamente.

E mentre a tai cose si badava, vennero la notte del sesto giorno del mese di luglio i corsari all' isola d' Ischia, detta anticamente Enaria, posta nel golfo di Cratera, non guari lungi da Napoli, su cinque galee di Biserta un' ora prima dello chiarir del giorno. Ed approdando in que' liti disbarcarono in terra, e dierono improvviso sopra le circonvicine contrade, ove presero cinque persone, cioè due uomini paesani e due donne, una delle quali fu una fanciulla dotata di vaga ed eccellente bellezza, e don Andrea Piro piovano del duomo di Napoli, che era colà andato a diportarsi in un podere di un suo fratello, il qual piovano per esser di grave età morì poco stante in lor potere. E già procedeano a far danni maggiori, accendendo il fuoco negli edificî, e mandando a ruba ed a rovina ciò che lor capitava alle mani, se non fossero stati ributtati da uno stuolo degl' isolani, che di presente armati vi accorsero, i quali valorosamente combattendo li feron lor malgrado ritornar con molta fretta ai lor vascelli, lasciando un dei loro ucciso in terra, e recandone molti altri feriti addietro alle galee. E dimorati tutto quel giorno per quei mari, la sera poi girono via, senza poter fare altro danno.

Avea inviato il conte di Monterey in soccorso del ducato di Milano, secondo che abbiam detto, Carlo della Gatta e Filippo Spinola con Gaspar di Azevedo, i primi due maestri di campo di fanti italiani e il terzo di spagnuoli, oltre ai maestri di campo Cesare Caracciolo, Lucio Boccapianola, Gaspare di Toraldo, marchese di Torrecuso e principe di Belmonte, e vi avea parimente inviato buon numero di cavalleria. Or di questi l' Azevedo e il Spinola con alcune schiere di cavalli condotte da don Giovanni di Costanzo e Giovan Battista d' Aponte e da altri di oscuro nome, essendo ne' nostri tempi i carichi della milizia dati sovente a persone di umil nazione e poco esperti in guerra, ne girono a fronteggiare i Parmigiani.

Si sentivano anche in Napoli, benchè lontano dai nemici, i danni e gl' incomodi della guerra, perciò che il conte di Monterey si prese, sotto il solito bisogno del nostro re, la terza parte delle rendite di un anno da tutti coloro che tenean danari a censo col patrimonio reale, dando in cambio otto ducati l'anno per ciascun centinaio sopra la gabella nuovamente imposta di un grano per ciascun rotolo di cacio e carne, di cui testè dicemmo. La qual cosa afflisse e travagliò infinita gente, ai quali, non tenendo altre rendite, si toglievano gli alimenti del vivere; per il che era mestieri vendere a moneta contante il detto assegnamento a vilissimo prezzo, parendo ciò tanto maggiormente grave e noioso per ciò che si dicea dai nemici del conte, che buona parte del detto danaro si convertiva in utile di lui. 1635.

E nel medesimo tempo che tal cosa si commise buttò di nuovo fuoco per la sua cima il Vesuvio, nella notte appunto de' trenta del mese di agosto, misto con pietre e ceneri, benchè non in guisa che facesse alcun nocimento notabile, sol che bruttare i circonvicini campi di ghiaia di color di ferro, della quale giunse ancora in Napoli qualche poco trasportato dal vento: e durò così fumante il monte per qualche tempo appresso.

Seguitava il conte di Monterey, sotto l'invecchiato pretesto del bisogno del re per cavar moneta, ad aggiungere imposte ad imposte e gravezze a gravezze, perciò che richiese la nostra città di nuovo soccorso di danari, dimostrando lettere venute di corte per tal cagione con dire, ch'era mestieri far grossa armata assoldando cavalli e fanti e porre altresì all' ordine grosso numero di vascelli da guerra per difesa di Napoli e del reame contro le forze francesche, che si ponevano all' ordine per assalirlo nella vegnente primavera. E radunati per tal bisogna i seggi, gli fu risposto che, essendo lo sforzo che si avea a fare bisognevole non sol per difesa della città, ma del reame ancora, era mestiero convocarsi il parlamento generale, e veder prima che cosa volean dare i baroni e le città di demanio, chè poi si sarebbe risoluto il comune di quel che avea a fare con la solita pron-

1635. tezza e fedeltà verso il suo re. E, benchè ciò fosse detto per escluder modestamente la domanda del vicerè, pure venne poscia ad effetto, e cagionò parimente che si affrettasse ad aver le procure dai baroni per celebrar l' assemblea. E, non essendo bastevoli le pratiche fatte dai governatori delle province per trarre ai voleri del conte i comuni delle terre reali ed i signori di castella, acciocchè avesser fatte le procure ad alcuni ministri particolarmente destinati, fra' quali eran Carlo Zapia marchese di Belmonte e il duca di Caivano, non avendo voluto creare ancora per ciò Scipione Rovito, perciò che si giudicava che non fosse per concorrere a donare tutto quel che si chiedea, uscì fuora un ordine dai detti governatori di voler del vicerè, che sotto pena di ducati mille s' avessero a far le procure da chiunque l' avea a fare a' detti due ministri. Per il che molti, costretti da tal mandato, contro il lor volere li crearono alla fine lor procuratori, avendo anche il conte, per agevolar maggiormente il suo intendimento, fatto creare il sindaco dai cavalieri di Nido per render grazie a Iddio della vittoria ottenuta dal cardinal d' Austria in Fiandra scacciando l' oste francesca d'attorno Lovanio, acciocchè, passando per giro alla piazza di Porto l' autorità di crearlo per lo parlamento, ne avesse fatto colà creare uomo a suo grado, secondo che appunto addivenne, essendo stato eletto Giovan Vincenzo Strambone duca di Salsa suo grande amico e partigiano. Col quale, e con le procure ch' egli a suo volere ottenne, accapò poscia il suo intendimento, secondo che appresso diremo.

1636. Essendo entrato il nuovo anno 1636, ed essendo nello stato, che detto abbiamo, e per le procure fatte e per l' elezion del sindaco le bisogne del parlamento, fu alla fine congregato l' ultimo giorno di gennaio nel solito luogo del monastero di San Lorenzo. Ed essendo dal duca di Caivano letta la lettera del re, ove richiedeva i baroni e le terre reali che il sovvenissero di nuovo aiuto di moneta, per lo corrente bisogno della guerra, di più di quello che per addietro se gli era dato, che ascendea ad un milione e centocinquantamila ducati per

ciascuno anno per lo corrente bisogno della guerra, ed essendosi poscia nel vegnente giorno radunati il sindaco, i baroni ed i procuratori di coloro che non eran colà venuti, propose il marchese del Vasto, che ebbe come a gran camerlengo il primiero voto, non vi essendo gli altri sette uffici che gli precedeano, che si donassero seicentomila ducati in due anni da pagarsi la terza parte dai baroni e l'altre due dai popoli del reame, e che si confermassero per altri tre anni tutte le imposizioni e taglie primieramente donate e che allor si pagavano, con alcune condizioni a beneficio dei popoli e di essi baroni. Alla qual proposta contraddisse il duca di Bovino gran senescalco, come appare dal suo voto, protestandosi parimente che vi era mancamento nelle procure, e che perciò non poteva seguitarsi il parlamento. Ma, non ostante che in cotal guisa votasse il duca, si conchiuse col parere del marchese del Vasto, avendo aderito al gran senescalco il duca di Atri, Francesco Carrafa principe di Supino, Francesco Filomarino principe della Rocca, Pasquale Caracciolo marchese di Macchiagodena, don Alessandro Pignone del Carretto marchese d' Oriolo, Giovan Battista Franco marchese di Postiglione, con alcuni altri, i quali furon di minor numero di quei che aderivano al marchese del Vasto, avendo fatto un altro terzo voto, che non servì per nulla fuorchè per scemare il numero di quei che concorsero col gran senescalco, il principe della Riccia, Niccola Maria di Somma principe del Colle, Giacomo Pignatello duca di Bellosguardo, Giovan Battista Spinello marchese di Buonalbergo e Francesco Villano marchese della Polla. E, nel particolar delle procure fatte a forza, disse il sindaco, che avea avuto ordine dal conte che le togliesse affatto via, e che così aveva eseguito; benchè altri all'incontro dissero, ch' era d' uopo non passar più avanti nel parlamento, ma tornare a congregarlo di nuovo, dando libera autorità a tutti o di poter far le procure a cui essi voleano o di venire a darvi il voto a lor talento, secondo che con chiare ragioni provò in una sua scrittura, con tutte le altre cagioni 1636.

1636. per che fu nullo il parlamento, don Tommaso Imbene chierico regolare di buona ed innocente vita, il quale a' nostri tempi negli affari del comune sempre ha difeso con cristiana libertà il giusto e il convenevole.

Or, conchiuso in cotal guisa il parlamento, si radunarono il giorno dopo i deputati del comune, quei della baronia e quelli del reame, cioè quelli delle città e terre reali, per chiedere secondo l'antico uso alcune grazie al re in mercede della moneta che gli si dona. Ma, essendo de' detti deputati le due parti, cioè quelle dei baroni e terre di demanio elette dal medesimo parlamento conforme al volere del vicerè, si sogliono chieder le grazie a sua volontà, le quali sovente sono in danno della città e del regno, come pur questa volta si tentò di fare, essendo stati creati la maggior parte dei deputati uomini a piacimento del conte, di modo tale che solo quelli della piazza di Capoana e di Nido, che furono Ferrante Dentice, don Francesco Capecelatro, Cesare di Bologna e Francesco Milano, contrastarono sempre con generosa costanza al volere degli altri inchinevoli a compiacere al conte, avendo fra delle altre cose conchiuso, che si presentasse al re il dono fatto dal parlamento dai duchi di San Lucar e di Medina della Torre, e non dal vescovo della Volturara nostro ambasciatore in corte, per dare a terra detta ambasceria, mostrando che non si fidavan di lui e non l'avevano in alcuna stima, siccome appunto addivenne con grave danno del comune, procacciando ed in questo ed in ogni altro affare il sindaco di aggradire quanto egli pote' al conte e di servire al re. Dal quale, sentendosi soddisfatto di lui in tal bisogna, ne fu creato consigliero di stato, e ne ottenne altre mercedi per i suoi congiunti, ed indi a non guari ne fu parimente eletto per due anni vicerè degl' Irpini.

Ma, appena compita la bisogna del parlamento, succedette in Napoli un grave caso per opera, secondo che poi si chiarì, di Ottavio Brancaccio. La qual cosa per poter con maggior chiarezza raccontare, è d' uopo che, facendoci alquanto addietro, diciamo alcune cose primieramente avvenute. Fu dun-

que due anni prima di tal fatto ucciso disavventuratamente in una briga di notte tempo a Posillipo, amenissima riviera di mare non guari da Napoli lontana, mentre usciva dal palagio, in cui allora albergava il vicerè, da sentir rappresentare una commedia, il principe di Forino de' Caraccioli Rossi, rimanendo di lui vedova Marzia Carrafa, donna di mediocre bellezza, ma d' animo baldanzoso e crudele, per quel che dopo si vide, assai più che a donna non conveniva. Or costei con i molti figliuoli, che dal marito avuti avea, si ritrasse a casa di Eligio Carrafa suo padre, avendo molto tempo prima, che da casa del marito partisse, contratta grave nemistà con la suocera, della stessa famiglia Caracciola e figliuola del marchese di Santo Eramo, donna anch' ella bizzarra e di ritrosi costumi, e con Tommaso, Giuseppe ed Annibale Caraccioli fratelli del morto principe per lor private differenze. La qual nemistà crebbe in guisa tale, che poco stante fu ucciso un famigliar di Tommaso, e si disse per opera di don Ferrante Caracciolo, figliuolo del principe di Santo Buono e congiunto di sangue con la casa di Forino, ad instanzia di Marzia Carrafa, per averne colui senza verun rispetto favellato contro di lei. Ed incolpato don Ferrante di tal misfatto fu posto in prigione nel Castel Nuovo. Ma non guari dopo fu tratta un' archibugiata a Giacomo Galeota, e ferito gravemente in un braccio, il quale, benchè fosse stretto parente dei Caraccioli, aderiva nondimeno alla principessa. Egli avea significato, per quanto n' era comunal fama, alcune novelle, per le quali si era cagionata la morte del famigliare; onde in castigamento di ciò si disse che per opera di Tommaso e di Francesco Caracciolo suo zio gli era stato tratto tal colpo. I quali incolpati parimente di tal fatto furono sostenuti anch' essi. E poco stante, rappattumatosi il tutto, fur tutti tre liberati senza trattarsi di altro. Ma, crescendo ciascun giorno il mal talento fra costoro, come suole sovente avvenire fra i congiunti di sangue, non mancando malvage persone che, usando con amendue le parti, ridicono quel che l' un dell' altro dice, porgendo per tal via 1636.

1636. sempre nuovi semi di discordia, avvenne che, ritornando al lor palagio Tommaso ed Annibale dall' ostello reale, ove si era recitata una commedia, essendo stati cotali spettacoli infausti a questa famiglia, verso le quattro ore della notte, essendo morto non guari prima di suo male Giuseppe ch' era l' altro lor fratello, loro fur tratte da alcuni scherani detti Taglialatela della villa di Giugliano, come si scoverse due anni dopo, molte archibugiate, essendo essi amendue assisi in un cocchio, nella contrada di Capoana poco più in su del seggio di tal nome; ma con diverso avvenimento. Perciò che Tommaso chinandosi all' indietro fu sol percosso da alcune pallottole di piombo nella falda del cappello, ed essendosi prestamente lanciato fuori del cocchio, che fuggia per lo timor che avea preso il condottiero di esso, salvò la vita favoreggiato dall' oscurità della notte. Ma Annibale, il più giovane e di vaghissimo aspetto, mortalmente ferito, poco stante nell' arrivare alla sua casa, senza anche torre i sacramenti della Chiesa, miseramente morì con grave dolor della madre, da cui era teneramente amato. Cominciossi nel seguente mattino a cercare dalla corte chi il micidio commesso avea. E, sostenute molte persone, di cui avean sospetto, un di essi nomato Tiberio Gallo pubblico assassino rivelò essersi il misfatto commesso per opera di Ottavio Brancaccio, il quale l' avea fatto fare per mezzo di molta moneta datagli da don Ferrante Caracciolo, nominando parimente gli altri compagni del delitto, benchè con dire il falso, perciò che nol commisero essi di propria mano, essendo stati attendendo il cavaliero ucciso in un' altra parte, di dove non passò, sendo gito per quel luogo, ove l' attendeano i Taglialatela con altri lor compagni. Per il che posti strettamente in prigione don Ferrante e il Brancaccio, e collati aspramente i nominati dal Gallo non sol palesarono per la forza de' tormenti avere ucciso Annibale, la qual cosa benchè avesser conchiuso di fare non perciò l' avean fatta, secondo che appresso diremo, ma parimente aver commesse molte altre malvagità simiglianti ad instanzia di lui, il qual prezzolato da diverse persone facea tai

cose commettere con grave suo obbrobrio e dei passati e dei posteri suoi. E furono poco stante tre dei malandrini impiccati per la gola nel luogo, ove il micidio fu commesso. Ed Ottavio collato gravemente non confessò nulla, per il che campò la vita, e don Ferrante per esser clerico e non esser nomato dagli altri micidiali, i quali non avean trattato sol che con Ottavio, non patì altro, dimorando sì bene amendue lungamente in prigione, di dove uscì libero poscia don Ferrante. E il Brancaccio, essendo gravi gl' indizî contro di lui, fu condannato a star dieci anni sostenuto in un castello fuor di Napoli da dichiararsi dal conte di Monterey, dal quale gli fu poscia al suo partire cangiata la prigionia in star cinque anni sostenuto per tutta l' isola d' Ischia, di dove dopo alcuni anni per nuovi indizî, che s' ebber contro di lui, fu preso dal reggente della Vicaría, e da capo posto in strettissima prigione nel Castel Nuovo. 1636.

Celebrato che fu il parlamento, avendo il conte di Monterey richiesto il comune della nostra città, che ancora ella volesse far nuovo dono di moneta, fe' opera che si radunasser le piazze. E quelle di Portanova e del Popolo, che furon le primiere, senza alcuna difficoltà conchiusero, che si donassero seicento altri mila ducati, per lo valsente dei quali si avesse a porre un' altra gabella. Radunatasi poi quella di Montagna conchiuse il simigliante, benchè con maggior difficoltà, avendo il vicerè accapato il suo intendimento per quattro soli voti, che furono di più di quelli che contraddissero a tal cosa. Ma quella di Porto fu di voti di ugual numero così nel sì come nel no; per il che allora non si conchiuse cosa alcuna. E ciò addivenne per colpa di don Marzio Strambone, giovane amico del ben della patria, il cui voto, posto sicuramente tra quelli che non donavano, avrebbe fatto a quella parte conchiudere l' adunanza, se fastidito dalla lunghezza del tempo, che corse nel dare i voti per i contrasti dei partigiani del conte, non se ne fosse gito via per vagheggiare una nobile giovinetta, che focosamente amava e quel giorno per avventura usciva per Napoli. Tanto picciol cosa può far va-

1636. riare ogni importante affare! Perciò che radunatosi poi di nuovo di là a non guari tempo la piazza, così essendo stato dichiarato a bocca dal Supremo Consiglio del regno, per esser stata di pari voto, conchiuse a favor del conte. Onde si pose la gabella, essendo quattro piazze uniformi: la qual cosa non saria avvenuta, se don Marzio non se ne fosse gito. Ma, prima che la piazza di Porto ritornasse a radunarsi, si convocò quella di Capoana, avendo per trarre i voti di essa a favor del vicerè usate maravigliose diligenze Ettore Minutolo, Pier Giovanni Galeota e il marchese di Torrecuso, ma invano, perciò che assembratasi la piazza in grosso numero di cavalieri, essendovene concorsi più del solito per abbattere ed annullaro le macchine che s' eran fatte, conchiuse che non si donasse cosa alcuna, avendo il conte detto espressamente a don Francesco Capecelatro scrittor dei presenti annali, sotto pretesto che così conveniva al servizio del re, la sera innanzi all' union dell' assemblea, ch' egli non dicesse il suo voto favellando ai cavalieri colà radunati, ma segreto con la ballotta: tanto timore, benchè invano, ebbe delle parole di lui, perciò che venia risoluto ciascuno di quel che avea a fare, e poco montava il parlar di niuno. Ma non perciò si tacque quel ch' egli avea a dire, parlando in sua vece Giuseppe Caracciolo, col cui parare si conchiuse la bisogna, essendovi concorsi la maggior parte dei cavalieri assembrati, non ostante che il marchese di Torrecuso avesse detto, dopo che Giuseppe votò, che lui diceva che si donasse al re quanto il conte in suo nome chiedea, e che, per quel cho toccava a lui, avrebbe speso in servigio del suo signore la vita, la roba e parte dell' anima ancora, non potendo costui da così vergognosa e poco cristiana adulazione acquistare altro che infamia, essendo l' anima indivisibile e dovendosi convenevolmente dare a Iddio da cui l'abbiamo. E la piazza di Nido, radunatasi dopo quella di Capoana, ed appunto nello stesso mattino che si assembrò quella di Porto, conchiuse anch' ella che non si donasse nulla; benchè la volontà di amendue queste piazze servì solo a far noto ch' elle non

concorrevano a fare tal cosa, ma non perciò furono bastevoli 1636.
a impedirla. Imperocchè, per essere state Porto, Montagna, Portanova e il Popolo d' ugual voto, cioè che si donasse, si conchiuse quel che chiedea il conte, e s' impose una nuova taglia di grana sette per ciascun moggio di grano che si logorava alla città, il cui valsente, secondo che l' altre volte era avvenuto, importò maggior somma di quella che per lo comune donata si era.

Erasi conchiuso parentado fra il duca di Medina della Torre ed Anna Carrafa principessa di Stigliano, ed, attendendosi il duca in Napoli per dar compimento al maritaggio, nell' ottava appunto della festa del Corpus Domini comparvero all' isola di Procida le galee spagnuole, su le quali venia il Duca. Ma, perchè succedettero in questa bisogna molte cose notabili, è d' uopo che per maggiore intelligenza di esse ne raccontiamo alcune altre primieramente avvenute, senza aver notizia delle quali non s' intenderia chiaramente quel che è nostro intendimento di dire. Era dunque alcuni anni prima, siccome abbiamo altrove scritto, morto Luigi Carrafa quarto principe di Stigliano, ed avea lasciata sua rede Anna Carrafa, nata di Antonio duca di Mondragone suo figliuolo e di Elena Aldobrandina nipote del pontefice Clemente VIII, alla qual fanciulla pervenia parimente, per cagion dell' avola Isabella Gonzaga figliuola di Vespasiano duca di Sabioneta, non solo il detto ducato, che era sottoposto immediatamente allo imperatore, ma molti altri stati ancora. Onde per aver sì ricca dote era stata richiesta in moglie, non solo dai primi di sua schiatta, ma anche dal principe di Modena e da altri signori di stima in Italia. Era carissimo in Spagna al re cattolico il conte di Olivares creato novellamente duca di San Lucar, il quale non avendo che una figliuola, nè volendo che uscisse da sua schiatta quel ch' egli avea redato dagli avoli e che avea col favor del re novellamente acquistato, la maritò, sollevandolo da povera fortuna per non esservi altro di suo legnaggio convenevole per ciò, a Ramiro Filippo di Gusman, il qual traea sua progenie da coloro di tal famiglia, che al-

1636. lignarono in Guada Lasciara, ed il padre di lui avea redato per cagion di donna della famiglia Chignone il marchesato del Toral, picciol castello nel reame di Leone. (1) Or questi ammogliatosi con la figliuola del duca, e creatone per lo favor di tal parentado duca di Medina della Torre, e venutone parimente in somma grazia del re, mentre stava attendendo che la mogliera generasse figliuoli che avesser redate le ricchezze dell' avolo, soprappresa, siccome è l'uso della volubil fortuna, da grave malattia si morì nel colmo della sua grandezza prima di poter divenir madre, rimanendo di lei vedovo il duca. Al quale il conte di Olivares, come che non amasse molto il genero, pure, essendo uomo altiero e super-

(1) Totum falsum. *Don Ramiro di Gusman signore del Toral era signore e cabeza della casa Gusman, antichissima in Spagna da più secoli sin dall' infante don Pelagio primo re dopo la conquista de' Mori. E si mantenea nella città di Leone il signor del Toral in corta fortuna, benchè della sua famiglia e cadetti di sua casa vi siano moltissimi titoli e grandi, e specialmente il duca di Medina Sidonia, cognato del re di Portogallo duca di Braganza. Il conte di Olivares dell' istessa famiglia Gusman volle casare la sua primogenita col figlio del duca di Medina Sidonia, il quale non volle. Onde pensò di darle la cabeza e signore della casa Gusman, che era il signor del Toral ed Esalsuele, facendolo suo genero, richiamandolo da Vagliadolid, dove si ritrovava. Nè la signoria del Toral l' ebbe dalla casa Quinnones, ma fu antica di sua casa, radicata nella città di Leone, e non in Guada Lasciara. E li nostri re hanno sangue di Gusman, mentre il re don Enrico II fu figlio di donna Leonor de Gusman della casa del Toral e del re don Alfonso II, qual don Enrico ammazzò il suo fratello don Pietro, chiamato il crudele, re di Castiglia, e s' impossessò del regno. E di questa linea sono li nostri re, come suoi discendenti, ed ancor l' almirante di Castiglia, discendente di un altro figlio del detto re don Alfonso e di donna Leonor di Gusman, fratello del re Enrico.*

bo, e volendo che a chi era stata mogliera la figlinola fosse appresso moglie persona non minor di lei, si operò di maniera che Anna, escluse tante altre persone illustri, si maritasse seco, aiutando il parentado la madre Elena, spinta a ciò fare dal cardinale e dagli altri Aldobrandini di Roma, i quali vollero per tal cammino venire in stretta confidenza col conte d'Olivares per loro altri particolari fini, ripugnando invano alla bisogna l'avola Isabella fiera nemica di Spagnuoli, la quale bramava maritar sua nipote o con un principe straniero, il maggiore che avesse potuto, o con uno del legnaggio dei Gonzaghi suoi parenti. Ma la volontà di Anna in prender tal marito fu svolta, essendo stata anch'ella per addietro poco amica di tal nazione, oltre agli artifici della madre Elena, dal desiderio di esser viceregina di Napoli per molti anni, conforme nel trattar del parentado le fu non solamente fermamente promesso, ma fattole anche credere averne già il re spedito scrittura al duca. Il quale venia in Napoli con intendimento, secondo che s'era conchiuso tra il conte di Olivares, a cui in tutto il re compiaceva, ed il conte di Monterey, che, se Anna avesse rifiutato di celebrar le nozze per cagione di voler primieramente prendere il possesso del governo del reame, in effetto gliel facesse prendere per alcun breve tempo, e dopo compito il parentado, mostrando che fosser sopravvenute nuove cagioni, il ripigliasse, siccome ne sarebbe venuto ordine di corte quando ne fosse stato mestiero. Ora il duca di Medina, in confermazion di tal fatto essendo, come abbiam detto, venuto a Procida, fe' richiedere il vicerè a dargli luogo di poter prendere il possesso del governo. Il quale, intendendo tal novella, imbarcò frettolosamente i suoi arredi, che ricchissimi ed in grosso numero radunati avea. E fu di modo creduto il suo partire, che si fece il ponte al Molo, secondo è in uso di fare quando giungono i nuovi vicerè per sbarcare in esso. E il duca, venuto non guari dopo alla riviera di Posillipo, albergò ad un nobile ostello che vi hanno i principi di Stigliano, e di là ne gio prontamente a casa di sua mogliera ad effettuare il maritaggio, non sapendo o non 1636.

1636. volendo Anna impedire al marito il venire a lei, credendo che senza fallo le sarebbe stato atteso quel che l' era stato promesso. Per il che il conte di Monterey significò tantosto al conte di Olivares, che il parentado era in tutto compito e che non era bisognevole farci altro. Onde, secondo si era in prima fra di lor divisato, scrisse Olivares al genero, che non era convenevole per lo servigio del re di far mutazion di governo in Napoli, per avere apprestato il conte poderosi apparati per inviar soccorso a Milano contro i Francesi e per difendere il reame dai loro assalti, avendo già essi, siccome il conte dicea essergli stato significato, preparato per tale opera un grande e potente naviglio in Bretagna, e che s' egli fosse partito sarebbe rimasto il tutto sottosopra, ed essendo il duca inesperto e nuovo a tale affare malagevolmente avrebbe potuto dar compimento a quel che il conte apprestato avea. In conformità della qual lettera scrisse parimente il re ad amendue una sua particolar scrittura, cioè ordinando al vicerè che non partisse da Napoli, ed al duca che ne gisse in corte ad esercitar gli altri uffici che colà avea. E mentre tal risposta era ritornata di Spagna, avea il conte con vari artifici tenuto a bada il duca di Medina, non consegnandogli il governo, il quale il duca pur volea, ancorchè per picciol spazio, assaggiare. Percosse tale avvenimento stranamente i napolitani, alcuni de'quali per esser malamente contenti del governo del conte bramavano ch' egli ne gisse via, ed altri perchè speravano per essere uomini dependenti del duca e parenti di Anna essere innalzati a miglior fortuna, benchè agli uomini di più senno, e che non aveano altro fine che il ben della patria, annoiò lievemente, non giudicando avanzo alcuno il rimaner vicerè il duca, non ostante che bramassero ardentemente che partisse il conte per le opere poco a lor grate da lui commesse, conoscendo essere il duca, non men del conte quando in prima egli venne, povero e bisognoso di moneta, e meno avveduto e più superbo di lui. E così Anna fu per allora delusa del suo intendimento, benchè con brutto e detestabile inganno di chi il commise.

Ora il conte avendo, siccome abbiam detto, imbarcati nelle navi e galeoni i suoi mobili al numero di più di duemila balle, i quali senza simulazione volea inviare a Spagna, acciò fosser giti più sicuri, giudicando bramare avidamente i Francesi di averli in lor potere per la fama, che era fuori uscita, delle ricchezze ch' egli nel reame acquistato avea, rattenne tutti gli altri vascelli con le galee di Napoli per farli andare in lor compagnia. Dalla qual cosa si cagionò grave danno, perciò che, tardando a mandar supplemento di gente da guerra in Milano, secondo che era mestiero, la quale qui in Napoli assembrata da molto tempo si moriva di disagio nell' Arsenale, si diede agio a' Franceschi di far colà molti progressi a lor valevoli, non potendo il marchese di Laganes impedirli per mancamento di soldati, come se ne dolse in corte il re contro il conte. Onde, tolto via il pretesto del suo partire, inviò tantosto tutta l' armata col soccorso ai Milanesi, senza lasciar nè anco una sola galea in guardia del mar di Napoli, andando, come abbiam detto, gli affari della guerra infelicemente in quel ducato, perciò che s' erano i Francesi a poche miglia accostati a Milano, e l' aveano tolta la maggior parte dell' acqua del Tesino, che correva entro la terra, in grave incomodo dei Milanesi. 1636.

Ma dall' aver lasciato il conte le nostre riviere così sprovvedute di vascelli da guerra, presero baldanza tredici galee di corsari turchi, guidate da Hamurat rinnegato genovese della terra di Levante, dopo d' aver danneggiato Termoli in Sicilia, ne' cui borghi presero ben dugento cinquanta persone, e il Bianco in Calabria, di venir nel golfo di Salerno e di Napoli. Perciò che sbarcati novecento soldati ne' Picentini assalirono il castel di Centola, ed ivi bruciarono alcune case alla sponda del mare, guastando molti poderi. E procedendo a far danni maggiori, furono ributtati da grosso stuolo dei terrazzani, che accorsero armati alla difesa dei lor luoghi, e li costrinsero a ritornar fuggendo alle galee, con rimanervene molti di loro morti e feriti. Indi vennero a Linterno, e vi presero la torre, ove si tiene

1636. la guardia per i corsari, la quale fu debilmente difesa da tredici birri, che vi s' erano entro salvati, i quali vi rimaser prigionieri, ed abbruciarono una villa del vescovo d'Aversa. E poscia entrati nel golfo di Cratera girono a Vico, città posta a fronte di Napoli e solo cinque miglia da lei lontana, e combatterono non sol la terra, che non poterono prendere, ma parimente una grossa nave che veniva di Sicilia, la quale valorosamente si difese, facendo con molti colpi di artiglieria che trasse star le galee addietro, le quali poscia senza ricever noia alcuna ne girono via.

Ora il conte di Olivares avendo udito dal vicerè, che il duca di Medina era grandemente sdegnato con lui per non avergli voluto cedere, ancorchè per breve spazio, il governo del regno, e che temea perciò non avesse procacciato coi cavalieri di Napoli che non avessero consentito alle nuove gravezze che intendeva di porre, fu suo avviso fargli scrivere dal re la seguente lettera, creandolo in essa vicerè di Sicilia, ove non volse andare il duca. La quale essendosi avuta dalle mani di lui, ho voluto, come cosa bisognevole alla chiarezza di questi miei annali, porla qui, scorgendosi in essa non solo come fu delusa Anna Carrafa, non avendo giammai il re creato vicerè di Napoli suo marito prima che s' ammogliasse seco, ma parimente l' ardenza, che avea il conte di Olivares che reggea il tutto, che qui s' imponéssero ciascun giorno nuove taglie e gabelle, senza dare agio ai popoli oppressi ed impoveriti di potere in minima parte riaversi. La quale è l' infrascritta.

» *El Rey*

» Ill. s. duque de Medina de las Torres principe de Astillan
» primo. Por lo que me ha escrito el conde de Monte Rey ha
» entendido como avia recebido la orden que mande embiar
» para proseguir en el govierno d' este reyno, y aunque so-
» bre lo mismo os mande escrivir quanto a el, y non tengo
» respuesta vuestra, no dudo de vuestra obediencia natural devida
» a quien sea y a las obligaciones a mis servicios, pues que el zelo
» que siempre aveis mostrado a el os deve inclinar a las

» conveniencias mayores de mis monarchias. Facilmente alcanza- 1636.
» reis las razones que pueden aver quitado al conde el arbi-
» trio que se l' avia dado, creyendo que no usaria del pues,
» tenyendo el conde tan entendido el estado d' este reyno y
» su govierno, y las esperiençias grandes de los negocios ma-
» yores, que han passado por su mano assì en este govierno
» como en otros puestos, fuera error hazer qualquier nove-
» dad, ò esperiençias y de vuestro afecto la tengo y espe-
» riençias grandes de vuestro talento, de que podeis sacar quan
» sin quesas deveis estar del conde, pues quando a caso juz-
» garades que suxo la orden que le iva, y pudo declararla, aunque
» fuesse es ninneria y assì se ben deseava, yo que asuienesedes
» luego, vyendo que el descontento del govierno del conde de
» Monte Rey que segue naturalmente quando no aya otra ninguna
» ocasion a qualquier govierno largo, que es menestèr, sacar
» gracias de donativos podria produzir menos disposicion y
» prontitud de la que pede la precisa necessitad, como suce-
» derà a vos y a otros qualquier y a su siempre, me a pa-
» rezydo por mayor servicio ordenar y mandar, como lo
» ago espressamente, que quede alli a assistir a quanto se
» obrerà de mi servicio, y a ser negociador solicitador y
» rufian de la nobleça napoletana, en quanto se obrerà del
» servicio mio, y os dezira el conde de Monte Rey que con-
» viene y que serà bien que hagais, sin acordar de ninguna
» otra cosa que aya passado ò passe pues en el caso presente:
» quando huvierades razones del mundo contra el conde nin-
» guna os valeerà pues mi servicio les arrastrarà todas, y se allà
» en un frangente, talque lo mejor dentro de un hora es malo
» rispecto de lo menor malo un hora antes, y compliendo con
» esto à toda satisfacion del conde de Monte Rey de baxo
» d'esta condicion de assistir a todo trance a las negociaciones
» del estado de Milan y los de mas que estan a su cuydado,
» de que os es d' hazer cargo de qualquier cosa que le falta a
» el, aunque os cueste la vida y la honra, pues con menos no me
» pagais lo que me deveis; tengo por bien que passeis al re-
» yno de Sicilia en el interim y para del pues haremos merced

1636. » del govierno de Napoles que hasta ora non le avia con-
» cedido, però es preciso que esto sea serviendo me en esta
» ocasion como va dicho hasta el último trance, aunque aven-
» tureis vuestra honra y vida a satisfacion y como os dizerà
» el conde de Monte Rey. Madrid 21 de iulio 1636.

Por el Rey, Pedro de Arze.

Or mentre eran passate tai cose in Napoli, si travagliava malamente non solo in Milano, ma anche ne' paesi del duca di Parma, ove egli era ripassato per mare ritornando di Francia, sendogli impedito da Spagnuoli il cammino di terra; nel qual paese del duca, benchè succedessero leggieri avvenimenti, era tuttavia in piedi la guerra. Ed il conte di Monterey, sotto pretesto che l'armata francese, radunata in Bretagna ed in Provenza al numero di ottantacinque grossi vascelli oltre ai legni minori, condotta dal conte di Arcourt e dal vescovo di Bordeos, sopra la quale era fama che fossero quindici mila fanti e mille e cinquecento cavalli con provvisione di artiglieria ed altre cose bisognevoli ad una impresa di terra, la quale avea già valicato lo stretto di Gibilterra ed avviavasi verso Italia, venisse ad assalir questo reame, in cui, siccome disse il conte di Monterey essergli stato significato, si vantavano i Francesi aver trattati in molti importanti luoghi, cominciò ad assembrare anch' egli buon numero di vascelli, acciocchè insieme con la squadra ordinaria ch' egli tenea, e con quella condotta da Nicola de' Massibrardi, anch' egli capitano del re, si formasse un' armata di ben quaranta galeoni oltre alle galee di Napoli. Radunò parimente nuovi cavalli e fanti così entro il regno come in Alemagna, ove il conte Filippo della Torre assoldò in suo nome una legione di fanti. Fece provvisione di nuove artiglierie e di ogni sorta di armi, munizioni ed istrumenti da guerra.

E nel medesimo tempo fe' porre in prigione, per avviso di un Domenico Mannara da Lodi, un frate di Santo Agostino nomato Epifanio Fioravante da Cesena con alcuni altri, i quali rivelò il Mannara esser venuti a tentar la fede de' napolitani e dei regnicoli per far loro far rivoltura a favor de' Franceschi, ed a

riconoscere i siti delle rocche e di altri luoghi che avean d'assalire. Per la qual cagione era stato ancora tre anni prima preso un' altro frate domenicano, detto fra Tommaso, figliuol bastardo del principe di Noia della famiglia Pignatella, il qual fu fama, siccome anch' egli confessò nei tormenti, esser stato inviato da Roma da fra Tommaso Campanella calabrese, anch' egli frate di San Domenico, inquisito altra volta per ribelle e gran partigiano del re Luigi, in corte del quale si ricoverò per tema delli Spagnuoli dopo la presura del Pignatello, ad attaccare con un tal veleno che seco recò la peste in Napoli, acciocchè si morissero di tal male il conte di Monterey ed i Ministri e persone di stima con infinita altra gente, acciocchè in tal travaglio e discorrimento di popolo si fosse agevolmento da' Franceschi e da altri lor partigiani, con consentimento del pontefice Urbano, occupate le rocche e la medesima città di Napoli. Il qual frate, poco dopo la presura dell' Epifanio, fu strangolato nel Castel Nuovo per sentenza del Salamanca spagnuolo cappellano maggiore, a cui dal papa era stato commesso di dar castigamento a tal delitto. Ora il frate Epifanio, disse il conte, aver confessato, confermandosi altresì quel ch' egli disse da alcune scritture che seco traea, che l' intendimento dei Franceschi era d' assalir Gaeta, Taranto, Barletta e il monte Sant' Angelo, tutti forti ed importanti luoghi posti nelle più ricche province del reame, ne' quali diceva che avevan vari intendimenti. 1636

Per il che cominciò ad afforzare in prima il castello di Baia presso Pozzuoli, il qual custodisce l' entrata del porto del medesimo nome, fondato già da' Romani per farvi dimorar l'armata che tenevano in custodia delle maremme d' Italia. Ed indi afforzò Gaeta e la fornì d' artiglieria, munizione e nuovo presidio di soldati sotto Albornoz capitano di quel luogo. Pose in guardia del monte Sant' Angelo Pietro Solis con buon numero di fanti delli ordinari del regno e quattro compagnie di cavalli, perciò che si dicea che colà avea da venir particolarmente, prima che l' armata francese comparisse nei nostri mari, Pietro Mancino del castel di Vico ne' Salen-

1636. tini, famoso masnadiero e rubator di strada, a cui eran noti i più riposti sentieri e il sito di quel monte, il quale avea a condur seco soldati franceschi assembrati sul Mantoano, coi quali imbarcatosi a seconda del Po sarebbe venuto nel mare Adriatico ove son le sponde di quel monte, ed, occupata Manfredonia o altra importante terra con l'aiuto di un Ridolfo d'Angelo di Altamura, di Fabrizio Carrafa, di don Carlo Falco e di altri lor seguaci, vi avrebber fatto il seggio della guerra, con la quale, ricevendo nuovo soccorso di Francia, avrebber posta in rivolta e travagliata tutta la Puglia. Rinnovò ancora le mura di Taranto, per l'antichità e per la lunghezza della pace in più parti rovinate, e guernì quella città d'ogni altra cosa bisognevole alla difesa, dando di essa la cura a Francesco Boccapianola, inviando a fare il simigliante in Barletta Scipion Filomarino, amendue consiglieri di stato e cavalieri di Napoli. Al Filomarino diede ancora la cura di custodir le province di Bari e Capitanata con cavalli e fanti bastevoli per tale affare. Ed in tutte le altre province del reame diede ordini convenevoli, acciocchè i popoli ed i soldati dell'ordinaria milizia stessero sull'avviso per difendersi da qualunque assalto straniero.

E di là a non guari, pubblicando essergli stato novellamente significato che il naviglio nemico, lasciata ogni altra parte, entrando nel golfo di Cratera avria assalite particolarmente le riviere di Napoli e la stessa città, ove i Franceschi diceano, secondo che lui pubblicava, che avean sicuro trattato e che al loro arrivo si sarebbe scoverto grosso numero di partigiani ed aderenti del re Luigi, radunò il consiglio di stato, e proponendogli gravemente cotal bisogna concluse con il lor volere, che i galeoni da guerra non si partissero da presso la città, e particolarmente dalla sponda del ponte della Maddalena, ove il fiumicello Sebeto prorompe in mare, perchè ivi diceva essere avviso de' Franceschi di sbarcare in terra per non ricever danno dall'artiglieria del Castel Nuovo. Ed avendo assembrati nuovi soldati, facendoli far dai baroni e dai comuni delle terre reali a forza, in guisa tale che era me-

stieri condurli presi e legati in Napoli, de' quali si vedean ciascun giorno passar grossi branchi innanzi al palagio reale e girne entro l' Arsenale, ove si univano insieme, creò cinque maestri di campo, due per compiacere ai nobili uomini del seggio di Porto, che s' aveva trovati favorevoli nei porre continue imposte alla città, siccome abbiam detto, che furono Pompeo di Gennaro e Geronimo Tuttavilla, ed altri tre che aveano egregiamente servito in guerra, cioè Scipion Capecelatro, Tiberio Brancaccio e Francesco Gambacorta fratello del morto Girardo. Due de' quali, cioè i primieri, inviò con parte del sopraddetti soldati sopra l' armata, che giva per fronteggiare in mare ai Franceschi. E due altri di essi inviò, uno, che fu Francesco Gambacorta, ad afforzare i liti di Castellammare di Stabia e della Torre della Nunciata, ove sin dal ponte della Maddalena fe' far continui forti e trincere, fornendoli ne' luoghi opportuni d' artiglierie, e l' altro, che fu Scipion Capecelatro, dalla parte destra della città verso Pozzuoli a fare il simigliante, afforzando parimente l' isoletta di Nisita con ripari, con soldati, artiglierie e munizioni bastevoli. E perchè diceva avere anche sospetto de' Turchi, che collegatisi coi Franceschi venissero a' danni del reame, e sbarcassero in Calabria a Reggio ed alla Fossa di San Giovanni, famoso porto di quella regione, inviò colà Camillo delli Monti, vecchio ed esperimentato soldato, ad averne cura con farvi quelle fortezze e ripari che vi fosser stati bisognevoli. E finalmente, temendo di essere assalito dalla parte di terra per lo stato della Chiesa o da' Francesi, che per colà venissero, o dalle genti papali, fe' far nuove e forti mura alla città di Capoa, luogo importante e frontiera del reame, tolto San Germano, per non esservi altra fortezza d' importanza per quel cammino sino a Napoli, ed inviò don Antonio Barrile duca di Marianella al passo del Garigliano, acciocchè edificasse due fortezze a guardia de' passi, per cui si valicano quelle acque. Assembrò ancora la cavalleria ordinaria del regno e l' altra armata alla leggiera, dando la seconda a carico del conte d' Aiala suo nipote, e fe' compartire in cinque compagnie di fanti tutti i

1636.

1636 Spagnuoli che allora albergavano in Napoli, facendoli porre all'ordine di armi e di altre cose bisognevoli, oltre alla legione che continuamente vi dimora. Convocò gli eletti di Napoli e la baronia, e con parole a ciò convenevoli li rincorò alla difesa della città e del regno ed alla sede dovuta al lor principe, da' quali gli fu concordemente risposto che con ogni prontezza avrebber badato a tutto. I cui apparecchiamenti eran da molti giudicati soverchi e non bisognevoli, per non esser l'armata nemica di grandezza tale che avesse potuto recare una minima noia a così vasta città ed a così potente reame. E, non essendoci all'ordine esercito alcuno per terra, potendo appena i Franceschi travagliar flevolmente il ducato di Milano, non vi era qui di che temere. Ma altri all'incontro dicevano, e forsi con più avvedimento, che la prevenzione e la cautela mai furono nocevoli, massime in così importante affare come era conservare il reame di Napoli alla monarchia del nostro re. E per guardia della nostra città volle armare il conte ben diecimila de' suoi popolari, facendoli assembrare in un giorno statuito e passare innanzi al suo palagio condotti da don Giovan d'Avalos principe di Montesarchio. Ma, pentito poscia d'aver posto l'armi in mano a gente rivoltosa per sua natura e mal soddisfatta del presente governo, gliele fe' di presente torre, temendo non succedesse qualche tumulto. Scrisse poscia al comune chiedendogli le sue artiglierie e nuovo aiuto di moneta, il quale gli fu concordemente negato, e concedute l'artiglierie, ma governate da' suoi uomini ed a sue spese mentre durava il bisogno, e che poi si fosser ricondotte al lor luogo, con condizione espressa che non si cavasser fuori del suo distretto per condurle in altra parte. Convocò ancora ottomila soldati del battaglione e fe' venirli in Napoli da luoghi molto lontani, de' quali e de' soldati fatti dai baroni, tra per lo cambiar dell'aere nel fervor della state, cosa pericolosa nel nostro paese, e per i disagi che pativano per stare entro l'Arsenale poco agiati, morirono grosso numero.

Ma cotai preparamenti, o che avendo d'essi notizia i Franceschi cangiassero pensiero, o che mai non avessero

avuta volontà di venire in Napoli, che che fosse stato significato al conte, non serviron per altro che a logorar moneta invano. Perciò che, ancorchè l'armata francese si assembrasse in Provenza e si avviasse verso Italia, non varcò nondimeno i mari di Liguria, senza tentar cosa niuna nel reame, non essendo stato altro il lor disegno, per quel che dal successo delle cose si vide, che impedire i soccorsi che avriano potuto gir per mare in Milano, nella cui città e ducato pretendevano far gran fatti per avervi vari intendimenti, che poi tutti in vento convertiti, come che sono incerti gli avvenimenti delle guerre, ritornaro in nulla. Onde dissero i malevoli di lui esser state tutte le cose divolgate con la presura del frate favole e ritrovati del conte, che ad arte procacciò di sparger tal fama del periglio del regno, facendola pervenire all'orecchie del re, per non esser rimosso dal suo governo, non essendo convenevole in tal discorrimento d'affari far mutazion di vicerè, nella guisa che già fatto avea Pietro Girone duca di Ossuna, il quale con cercare di por rivoltura fra i popolari e i cavalieri di Napoli e romper guerra con tutti i vicini signori, significando poi in corte il pericolo di perdere il tutto s'egli partiva, avea tentato non esser mai mosso da Napoli. Ma, perchè i pensieri di colui furono torbidi ed inquieti, ebbe il suo ritrovato cattivissimo fine per lui, perciò che richiamato in Spagna, e per lo suo sconcio spendere prestamente impoverito di ciò che avea con varie rapine raccolto nel reame, fu e per i falli appostigli nel suo governo e per il soverchio favellare di lui e per la sua baldanza mostrata col re posto strettamente in prigione, ove non guari dopo d'affanno e di dolor d'animo miseramente morì; laddove al conte avvenne tutto il contrario, perciò che non avendo altro fine che servire al re con suo comodo, ed essendo di migliori costumi e più prudente e sagace del duca, non solo si partì da Napoli ricchissimo di moneta, ma, fatte valorosamente molte laudevoli imprese in Italia, se ne gio glorioso in Spagna, ove fu caramente raccolto dal re e rimesso nei suoi primieri carichi dei più importanti affari, nella cui grazia per lungo tempo appresso felicemente dimorò.

1636.

1636. Ma mentre a tai cose qui si badava, avvenne in Lecce, nobil città de' Salentini, un miserabile e compassionevol caso, il quale per raccontare con maggior chiarezza è di mestieri, ch' io rechi alla memoria di chi leggerà queste mie scritture alcune cose primieramente avvenute, acciò si vegga, Iddio dar presto o tardi sempre convenevol castigamento all'altrui male opere. Egli non sono dunque ancora molti anni passati che visse in Napoli Fulvio di Costanzo, il quale di privato uomo, ancorchè di antica nobiltà, mercè delle leggi civili, ch' egli egregiamente esercitò essendo in esse dottore, e del suo fiorito ingegno, giunse ai maggiori uffici, che ad uomini di tal mestiero si danno nella nostra città, essendo stato creato consigliero di Santa Chiara, ed indi a mano a mano reggente di Cancelleria e consigliero di stato. Laonde crebbe in gran fortuna acquistando titoli e baronaggi con copiose ricchezze, ed altamente imparentandosi tolse in prima per mogliera Beatrice del Tufo sorella di Lucrezia principessa di Stigliano e madre del marchese del Vasto, e poi Lucrezia Carrafa sirocchia del principe della Roccella. E lieto di molti figliuoli e nipoti ottimamente collocati, si dimenticò affatto aver tutti questi doni dalle mani d' Iddio ricevuti, alzandosi in gran superbia e commettendo varie cattività, adoperandosi particolarmente nei parlamenti facendosi far le procure dai baroni e dai comuni delle terre reali donando poi quel, che in esse non avea autorità di donare, a talento dei vicerè. Laonde cominciò a sentire il divin flagello nella sua maggior fortuna. Perciò che primieramente fu oltremodo oltraggiato dal duca di Ossuna, straziandolo in varie guise, sino ad inviarlo in prigione nel maggior fervor dell' estate alla rocca di Brindisi, città posta negli ultimi confini del regno, e poi essendo vecchio di presso a settant' anni perde' il lume degli occhi, con aver visto non guari prima tutta la sua casa posta in scompiglio, avendo la sua seconda mogliera, la quale morì poscia in estrema povertà e miseria, sendo donna superba e di ritrosi costumi, contratta grave nimistà con i figliastri, e con i nepoti, ancorchè nati d' Isabella Sanseverina sua figliuola, che avea procreata d' Ip-

.polito Sanseverino signor di San Donato suo primiero marito. 1636.
Ed oltre a ciò, per lo sconcio spendere degl' istessi diminuite e quasi mandate a male le accumulate ricchezze, gli convenne sentir gravi incomodi nella sua più canuta età, non somministrandoglisi con quella larghezza che conveniva quel che gli era mestieri a vivere agiatamente. Onde tutto doloroso si morì, e gli succedette nella maggior parte dei beni che gli eran rimasti Fulvio di Costanzo suo nipote, procreato dalla Sanseverina che abbiam testè nomata e da Francesco suo primogenito morto prima di lui. Il qual Fulvio, prima che l'avolo passasse di questa vita, si era ammogliato con Beatrice Moccia figliuola di Giovan Simone, uomo stato a' suoi tempi di molta stima, la quale gli recò ricca e grossa dote per aver redato dal padre, essendogli nata unica, un grande avere, e l'aveva egli nella sua vecchiezza procreata di Laura Cicala genovese sua seconda mogliera, non avendo della primiera, che fu Costanza Gaetana sorella del duca di Traietto, generata prole alcuna. E fu costante fama avere avuto Laura, sotto la cui cura si educò la fanciulla per esser non guari dopo ch' ella nacque morto suo padre, ben ventimila ducati in dono da Fulvio per far tal maritaggio, vendendo quell' avara donna la propria figliuola per avidità di moneta, essendo stato poi tal parentado poco grato a lei, e di là a non molti anni funesto alla figliuola, come ora diremo. Or divenuto in tal guisa Fulvio ricco e di rendite e di castella, e creatone principe di Colle d' Anchise, cominciò senza alcun governo a spender più che prima, non solo in tener grandissima famiglia ed a donare ed a fare più di quello che a lui, non essendo altro che privato gentiluomo, s' acconveniva, ma anche in tutto quello che nel giovenile appetito gli cadea di voler fare. Ed, essendo di vago e signorile aspetto e di pronto e svegliato ingegno, visse per alcun tempo felice e stimato in Napoli. Ma in breve, facendo cotal vita, quelle che gli eran rimaste dall' avolo e buona parte delle ricchezze dalla mogliera recate venner meno, cominciando a viver poco agiato ed in gran strettezza. Ed, essendo egli ridotto in cotal stato, fu mestiere inviare in nome del comune

1636. della nostra città ambasciatore in corte per la differenza, che si era avuta col duca di Alba, il qual non volle concedere al sindaco eletto dalla città per tal cagione, che gisse a lato della regina d'Ungheria, che passò da qui condotta dal duca a suo marito in Alemagna. E più per aggradire al duca di Alcalà allora vicerè, con cui avea molta domestichezza il principe, che perchè fosse giudicato atto alla bisogna che gli si commettea da coloro che n'ebber cura, vi fu inviato lui. E colà giunto, non ingannò in minima parte l'intendimento de' napolitani. Imperocchè, dimenticatosi dei pubblici affari, de' quali riportò spedizioni poco giovevoli alla città, badò ai suoi privati comodi, ed ebbe oltre ad alcune altre mercedi il governo di quella parte di Puglia che vien detta Capitanata, ove si ricovrò col zio e coi fratelli, parimente per lo loro sconcio spendere tutti impoveriti, essendo rimasto solo in buono stato uno dei figliuoli del vecchio Fulvio, detto Flaminio, consiglier di Santa Chiara, il quale in quanto permettea l'ufficio ch'egli teneva, che per lo più tira gli uomini in perdizione, era stimato amator del giusto, essendo l'altro suo fratello arcivescovo di Capoa morto anch'egli miseramente. Ora ivi dimorando il principe, s'ebbe a celebrare il general parlamento della maniera che abbiamo raccontata, nelle cui bisogne si travagliò egli più di ciascuno altro, acciocchè il vicerè ottenesse il suo intendimento, come per castigamento dei peccati de' regnicoli pure avvenne. Onde, venuto per tal cagione in somma grazia del conte, fu da lui non sol creato colonnello d'una legione di fanti, ma anche inviato al governo della ricca provincia de' Salentini. Ove dimorando, non guari dopo fornito il parlamento gli fu mestiere prendere in sua casa Anna Massa figliuola di Nicolò signore della terra di Calopizzato, la quale era stata baciata, volendola tor per mogliera, da Clodinio figliuol del duca di Lizzano, e, non volendo il padre della damigella far parentado con lui, fu per opera del Clodinio posta in casa del principe come di ministro regio, per risaper da lei con cui maritar si volea e se l'avea colui di suo voler baciata. E mentre colà dimorava, come ne fu costante fama, il principe postole l'oc-

chio addosso, e piacendogli le sue maniere lauderoli e la bellezza del viso, ne divenne amante. E cercando in tutti i modi recare il suo desiderio ad effetto, come che colei, onesta damigella essendo, o non s' avvedesse o non curasse di avvedersi del suo amore, per il che più ardentemente e men cautamente di quel che conveniva guidando la bisogna, fe' avvederne la moglie. La quale, gelosa conforme il comunale uso delle donne, ed impaziente dell' offesa che le parea ricever dal marito, del quale era altresì per altre cagioni mal soddisfatta, si dispose di significare il tutto a sua madre con dirle, che procacciasse di farla torre di là, perciò che si volea racchiudere in un monastero e non viver più con suo marito. E mentre una domenica mattina stava scrivendo ciò, fu soprappresa da lui, che ritornava da tenere un' assemblea con i suoi officiali, quale per un tale avvenimento avea radunata non ostante che fosse di festa, ed entrava dove albergava la mogliera a farle vedere certe frutta che gli erano state donate. E veggendo la lettera che scriveva, le richiese che cosa fosse e che gliela facesse vedere. Il che negando ella di fare, dicendogli che non era cosa che importava a lui, gliela strappò per forza di mano, e, visto il tenor di essa, soprappreso da subita ira, cavata fuori la spada che a lato tenea, e fattala cadere in terra con una ferita alla gola, di presente l' uccise senza farle profferir parola, ponendo con così crudele atto a rovina la sua casa e lui stesso. Imperocchè perde' quei pochi beni che gli eran rimasti delle doti di lei, coi quali sostentava sua vita, quali insieme con la tutela de' figliuoli, per avere in cotal guisa la lor madre uccisa, gli furono tolti e dati in governo all' avola Cicala, con la quale lungo tempo piatì per cavarne gli alimenti del vivere. Ma il principe, per volere in parte ricoprir la vergogna del suo fallo, disse, che la principessa scrivea una lettera ad instanza della sopraddetta Anna Massa a Clodinio che si volea tor per marito, ed essendo nel principio tutta piena di amorosi affetti, avendola egli cominciata a leggere, togliendola per forza di mano alla mogliera siccome abbiam detto, e credendo che la scrivesse ad alcun suo vago, 1636.

1636. trasportato da subita ira l'aveva uccisa. Di modo tale che, comunque ne gisse la bisogna, morì innocentemente una giovinetta, che non giungea a ventisei anni, di oneste e laudevoli maniere, e per lo proprio merito e per l'onorevolezza del padre indegna di tal fine. E il principe, povero e sbandito, menò lungamente infelicissimi i suoi giorni. E, benchè di nuovo in Spagna ritornasse, e ne avesse ottenuti per i servigi dell'avolo e per quelli pretendeva aver lui fatti al nostro re nuovi governi di province ed altre mercedi, e si fosse di nuovo ammogliato con una damigella dei nobilissimi Pallavicini di Lombardia, dama di madama di Mantova, ch' era ritornata in Madrid scacciata dal governo di Portogallo, che in nome del re avea retto, per le rivoluzioni in quel reame succedute, ad ogni modo breve tempo pote' goder della nuova moglie, e nulla dei concessi onori, morendo sulle galee mentre di Spagna ritornava in Napoli ad esercitarli, avvedendosi con suo grave danno che Iddio, per dove meno l'uomo sel pensa, dà castigamento all'altrui male opere, perciò ch' egli si credea, con quel che aveva fatto per aggradire al conte nel parlamento, aver ben stabilito i suoi affari, avendo ferma speme con riportarne altre mercedi dal re viver lungamente agiato e felice nella sua patria. Il che Iddio permise per i suoi peccati che non avvenisse, oltre al biasmo che appresso tutti si acquistò per così biasimevole atto.

Avvenne in Napoli un caso di somma malvagità e di notabile abborrimento. Era dunque nella nostra città un Giovanni Aquilar nato in Spagna d'umil nazione, il quale, facendo la profession di buffone sin da che fu vicerè del reame il duca d'Alba, passò dopo la sua partita a far vita di romito nei monti di Avella, portando un cotale abito da frate inventato da lui di color leonato, facendosi chiamar fra Giovanni. E ritornato in processo di tempo in Napoli prese casa a pigione in una contrada detta Le Mortelle, ove, siccome si scoprì non guari dopo, con l'aiuto di un suo monachetto nell'imbrunir del giorno, allettandoli con pasta di zuccaro e con altre siffatte cosette, si faceva condurre al suo albergo molti fanciulli di

tenera età, che non passavano i sette ovvero li otto anni, i quali, ritenendoli seco a forza, poneva nei ceppi e coi ferri ai piedi per quanto tempo gli aggradiva, sfogando con essi obbrobriosamente le sue voglie, e non volendo consentirgli li sforzava con aspre battiture a fare a suo modo con tutti i più barbari e disonesti modi di lascivia che immaginar si possano, i quali qui partitamente non ridico per non offender con la lor lettura chiunque modesto uomo si abbatterà a leggere queste mie scritture. Ma fuggitosi un dei sopraddetti fanciulli e raccontato al padre, che per molto tempo l'avea ricercato invano, tutta la bisogna, ne diede colui tantosto notizia alla corte. Onde gitine i birri a casa di Giovanni il colsero in fatto coi figliuoli sostenuti, ed imprigionatolo non volle nè anche esser collato, ma il tutto liberamente confessò, e ne fu dai giudici a ciò destinati condannato, in castigamento di tal fallo, ad esser primieramente impiccato per la gola, e poscia bruciato il suo cadavere, come si eseguì nella piazza del Mercato. E Iddio gli diede tanto della sua grazia, che pentitosi de' suoi peccati morì santamente e da buon cristiano. 1636.

E nel medesimo tempo che s'impiccò fra Giovanni, morì in Cremona un Francesco Vaez di legnaggio portoghese. Essendo stato ferito non guari prima in una scaramuccia avvenuta presso Cortemaggiore in una spalla, avendo prima onorevolmente servito il nostro re partendosi per capitano di fanti da Napoli, ed essendone gito a curarsi in casa di un Francesco Stanga gentiluomo cremonese, veggendo che la ferita non avea più rimedio alcuno e che gli convenia morire, si chiamò il suo oste e sì gli disse, che gli lasciava quattromila ducati per l'amor che mostrato gli avea e per la cura che si avea presa di lui, e gli diede una scrittura chiusa e sigillata, richiedendogli di più che non avesse palesato a niuno quel ch'egli dicea, perciò che voleva dopo ch'egli morto fusse che avesse fatto riporre il suo corpo in una cassa, e quella avesse inviata a Mantova, ove eran due suoi fratelli giudei siccome era ancor lui. Or il Stanga, non gli parendo possibil tal fellonia, giudicò che la forza del male in cotal guisa favel-

1636. lar gli facesse; per il che gli disse, che queste non eran parole convenevoli ad uomo nobile, e che si confessasse chiedendo a Dio mercè de' suoi falli, perchè altrimenti il medico non verrebbe più a curarlo. Alla qual cosa rispose l' infermo, che l' avrebbe fatto volentieri. E, venuto un frate cordigliero, si confessò per tal modo, che, non altrimente di quel che fece ser Ciappelletto al suo, fece credere al confessore se essere un gran servo di Dio, come il disse all' uscir fuori al Stanga; sì fattamente che si confermò colui nel suo intendimento, che avesse in prima vaneggiato. Ma l' infermo, veggendo che la sera ad ogni modo gli convenia morire, ridisse la sera la medesima cosa al suo oste, soggiungendo di più che, se non volea inviare il suo cadavere ai suoi fratelli, almeno non l' avesse sepolto in chiesa, ma in terra che non avesse altra volta servito a tale uso. E la notte vegnente passò di questa vita. Ed apertasi la scrittura, ch' egli data avea al gentiluomo, si ritrovò che in essa si protestava dicendo lui esser nato giudeo e così esser sempre vissuto, osservando la legge di Moisè ed adorando quel Dio d' Israel che adorarono Abram, Isac e Giacob, aspettando il Messia, e che perciò, volendo morire da vero e buon giudeo, avea il tutto prima del suo morire voluto porre in scrittura per dichiarazion di tal fatto (la qual cosa cagionò in ciascuna persona pietà della sua matta ostinazione e del suo perdimento, apparente sdegno nei parenti che in onorevol grado aveva in Napoli), e che l' inquisitor del papa si prendesse la sua moneta contante, ch' egli per lo più avea malamente acquistata in guerra ed era ben dodicimila ducati. Ma in processo di anni si scovrì anco nella nostra città dalla Santa Inquisizione, che il conte di Mola e quasi tutti gli altri del legnaggio di Vaez e molti altri lor parenti erano non men perfidi giudei di lui, come pubblicamente se ne disdissero, e ne ebbero gravi penitenze da detto sacro tribunale.

Ma, ritornando agli avvenimenti del conte di Monterey, corse dopo questi successi grave rischio di perder la vita, perciò che ritornando un mattino dalla chiesa di Santa Ma-

ria di Costantinopoli, ove era egli gito a render grazie a Iddio, siccome faceva ciascuno anno, della vittoria che acquistò l'armata del re di Spagna a Norlinghen contro Svezl, e passando per innanzi del Castel Nuovo per ritornare al suo ostello, non guari dopo ch' egli era andato via, sparando una bombarda dal torrione più vicino alla strada, onde era passato il conte, si accese disavventuramente il fuoco in molti barili di polvere di artiglieria, che stavano colà presso riposti, la cui forza ruppe e mandò via una buona parte del torrione, e fe' cader la bombarda nel fosso del castello, e tutta la ricoverse della rovinata materia, ed uccise buttando molto lungi in mare il bombardiero e ben cinque altre persone che si ritrovarono passando per colà, e ne ferì molte altre, ingombrando di pietre e calcinacci tutta la piazza innanzi al castello, e col terremoto e rimbombo, che fece, ruppe e conquassò i circonvicini edificî, empiendo il tutto di terrore e di spavento. 1636.

Rassegnò il conte di Monterey in Napoli i soldati a cavallo, e, togliendo le compagnie a Francesco Villano marchese della Polla, a Pier Giovanni Spinello ed a molti altri capitani, riempì con esse quelle di Carlo Venato, Giuseppe di Sangro, Tiberio Carrafa, Marcello Filomarino e Giuseppe Pignatello, che rimasero in piedi, facendosi parimente un' altra compagnia per lo commissario generale, che fu un Spagnuolo detto Uglioa. Tolse ancora il colonnellato della detta cavalleria a don Giovanni Piccolomini, che si facea nomare il conte di Celano per avere i suoi maggiori posseduto tal titolo. E creò il principe di Butera, figliuolo del contestabil Colonna, generale della cavalleria ordinaria del reame: e questo per fargli fare a sue spese due compagnie di cavalli, una delle quali diede a Prospero Tuttavilla figliuolo del duca di Calavritto. Il quale, per avere la compagnia per lo figliuolo e per aggradire al vicerè, consigliò il principe a ricevere e procacciare cotal carico, ch' era di niun valore, non potendo crear generali altri che i principi liberi, e non i governatori o vicerè. Il qual carico poco stante, cavategli le due compagnie di ma-

1636. no, gli tolse il conte beffandolo, siccome sovente egli far solea.

Dopo la qual cosa giunsero di Spagna nuovi istrioni per recitare in scena, i quali furon fatti venire dal vicerè con tal voglia, che logorò solo a condurli in Napoli ben quattromila e cinquecento ducati, e, quando salirono al suo palagio, inviò tutti i suoi famigliari ad incontrarli sino al cortile, ricevendoli con siffatta allegrezza, che generò maraviglia e dispregio di lui ancora ne' suoi amici e partigiani.

Volendo poi sotto il solito pretesto del bisogno del re torsi la terza partè delle rendite, che aveano i napolitani con lo real patrimonio, ne mosse la città a tumulto in guisa tale, che si radunarono di presente i cavalieri nei loro seggi ed elessero deputati in nome del comune, che girono tantosto a chiedergli che non avesse fatto tal cosa, con la quale toglieva gli alimenti del vivere ch'eran soli rimasti a buona parte de' napolitani. E il vicerè benchè non volse che se gli favellasse, con dire che non eran state le piazze tutte d' un volere, per il che non rappresentavano la città, ad ogni modo non si parlò più per quella volta di torre il terzo.

Ritornò parimente nel medesimo tempo di Spagna l' ambasciator Tommaso Carrafa vescovo della Volturara, inviato dalla città di Napoli al re a dargli conto del miserabil stato di questo reame, e della molta moneta che il conte tolta s' avea dalle rendite reali, la quale, siccome comunalmente si credea, aveva in buona parte convertita in proprio utile con grave danno del re e dei popoli soggetti. Ma non ritrovò colà alcun compenso alle nostre calamità, perciò che il conte di Olivares, che potea il tutto in corte, oltre all' esser cognato del conte, partecipava anch' egli dell' acquistato denaro. Per il che non pote' ottener cosa alcuna a nostro pro. E il duca di Medina, ch' era presidente del Real Consiglio d' Italia, ancorchè primieramente favoreggiasse l' ambasciatore per lo suo privato interesse, sperando che, tolto di mezzo il conte, sarebbe egli stato vicerè di Napoli, secondo ch' egli ardentemente bramava, essendo poi significato dal reggente Enriches alla contessa di Olivares l' opera di lui che contro il fratello

faceva, se ne dolse aspramente seco. Per il che cambiò parere, o, sotto pretesto che avesse l'ambasciatore con il consiglio di Ottavio Pignatello e di don Carlo Spinello favellato in una lettera scritta a detto duca apertamente delle malvagità del conte, mostrandosi perciò sdegnato con tutti tre se gli scoverse fieramente contrario, non ostante ch' egli per addietro avesse ragionato con Carlo e con Ottavio degli affari del conte, e detto di lui tutti tre di concorde volere malvagità maggiori di quelle che nella lettera si contenevano. I cui avvenimenti non furono senza colpa dell' ambasciatore, non per malvagità d'animo, ma per poco avvedimento, non essendo uomo atto a tal bisogna, nè dotato di quella sagacità e prudenza ch' era mestieri per così importante affare, perciò che si fe' colà aggirare a suo modo dal conte di Olivares. Ritornarono parimente Carlo, Ottavio e don Diomede, i quali furon fatti lungo tempo soggiornare a Barcellona, avendoli mandati via di corte, con ordinare che avesser chiesto in grazia al conte il poter ritornare in Napoli, nè furon fatti di là partire sino alla venuta del duca di Medina nella nostra città, il qual disse avere interceduto col vicerè di farli addietro venire, se pure non fu ciò ordine particolare del re. Ma l'ambasciatore andò a dirittura a Roma, e don Carlo si ristette per alcun tempo in Genova, sperando che dovesse girsene fra breve tempo il conte. Pure, veggendo che la sua partita giva a lungo, se ne venne nel reame, e, non entrando altrimente in Napoli, se ne passò in Puglia alle terre del principe dell' Oliveto suo suocero. Sicchè solo Ottavio venne nella città, essendosene in esser giunti a Genova venuto solo prestamente don Diomede, quale sin da Madrid era stato poco d'accordo con amendue i detti cavalieri. E gitone Ottavio a visitare il vicerè, fu da lui caramente accolto, simulando il mal talento che gli avea. E così niuno buono effetto fe' questa ambasceria per poco valore della persona che s'inviò, la quale si penò tanto a far gire in Spagna, secondo che abbiamo scritto, e si logorò invano grossa somma di moneta dal comune in mantenerla. 1636.

Fece il vicerè in Napoli un' altra rassegna di fanti, e tolse

1636. il carico di maestro di campo a Francesco Gambacorta ed a Scipion Capecelatro, lasciando nel detto don Antonio Barrile e Giacomo Pignatello duca di Bellosguardo. E, travagliando nei medesimi tempi la Puglia il masnadiero Pietro Mancino, inviò il conte contro di lui Diego di Mugnos giudice della corte vicaria del regno, il quale afflisse molti particolari uomini sotto pretesto che avessero usato con quel rubator di strada. Per il che furono chiamati in Napoli a render ragione di tal fatto il marchese del Vasto, Pompeo Pignatello marchese di Palleta e suo figliuolo duca di Montecalvo, Massimo Montalto duca di Fragnito e . . . . di Palma duca di Sant' Elia, i quali vi furon poi lungo tempo trattenuti. Del qual masnadiero raccontasi un cotale avvenimento, che, avendo incontrato per strada un corriero che portava un bando del vicerè contro di lui, ove gli ponea taglia di seimila scudi, fe' sotto di esso scrivere che parimente egli avrebbe pagato dodicimila scudi a chiunque avesse ucciso il conte di Monterey pubblico ladrone e nemico del re, qual denaro, per sicurezza di colui che avesse eseguito tal fatto, avrebbe fatto porre in un pubblico banco in Venezia, e lasciò andar via libero il corriero. Ma gli convenne poi di là a non molto tempo, astretto dal Mugnos, sgombrare con tutti i suoi compagni dal regno, e ricovrarsi in Schiavonia, siccome far solea quando era astretto dai ministri reali.

Finì in Napoli l' anno 1636 con le nuove gabelle che, per cavare un milion di ducati di valsente, con il solito pretesto dei bisogni della guerra impose il conte di Monterey sopra la carta, il tabacco e la calce con una semplice sua lettera, avendo parimente non guari prima ordinato che si ponesse il real sigillo in tutti i tribunali reali alle scritture, che si spedivano per liberazion di moneta, pagandosi per esso ben dodici carlini per ciascun . . . . . di ducati. La qual cosa fece per consiglio di una giunta di ministri, che furono don Alonso della Carrera luogotenente del gran camerlengo, Antonio Caracciolo presidente del real patrimonio, don Flaminio di Costanzo e Giovan Francesco Sanfelice, consiglieri del consiglio di Santa Chiara, senza alcun consentimento del comune contro il tenor

dei privilegi a noi concessi dai passati re. Nè i cavalieri di Napoli si risentirono delle nuove gravezze e della perduta autorità, sol che vanamente mormorando, siccome appresso diremo. La qual cosa, oltre al presente danno, portò seco malissima conseguenza, dando cagione a chiunque ha avuto di noi il governo di fare il simigliante, mosso dal mal consiglio di qualsivoglia persona, che per lo suo privato interesse ha proposto cose uguali a nostro danno, di lui stesso e de' suoi posteri e congiunti di sangue. 1636.

Si diede principio al nuovo anno 1637 nella nostra città con le feste, che si ferono, essendosi creato il sindaco e resene grazie a Iddio nel duomo, per cagione dell' esser stato eletto re de' Romani Ferdinando d' Austria figliuol primogenito dell' imperatore. Alle quali, per aggradire al vicerè che ne li richiese e per propria vanità, concorsero sì prontamente i napolitani, che è cosa sicura molti di loro aver non solo venduto ed impegnato il vasellamento d'argento e le gemme, per far comparire onorevoli le lor donne e spender per le livree che si ferono, trovandosi comunalmente ciascuno in così travagliosi tempi poco agiato di moneta, ma anche molti aver venduti i mobili e gli abbigliamenti di casa. E vi furon di quelli che, non avendo che vendere o impegnare del loro, ne richiesero agli amici, e poi ne ferono il simigliante. Un de' quali fu don Geronimo Lopes duca di Santo Pietro, uomo di perduta vita, il quale avendo cavato di mano a Bartolommeo d' Aquino ricco mercadante napolitano un prezioso diamante posto in un' anello, ed impegnatolo poi per tale affare, fu mestiere a colui per ricuperare il suo anello ricorrere al conte, dal quale fu fatto obbrobriosamente sostenere il duca nel Castel Nuovo insino a tanto che accomodò la bisogna con l' Aquino. 1637.

Ma nella fine del festeggiare intese grave noia il vicerè, per esser stato aspramente ripreso da corte d' aver mandata a male e logorata così gran somma di denaro dell' erario reale. E parimente scrisse il re un' altra lettera a Francesco Concublet marchese di Arena scrivano di razione, per opera di cui gli era stato significato tal fatto, che si tenea ben servito di

1637. ciò e che l' avea avuto a grado. Per il che sdegnato il conte tentò di apporre alcun fallo al marchese, e farnegli formar processo contro. Ma non guari dopo, come che agevolmente si chetava il conte, si rappacificò con lui senza farsi altro.

Morì nel medesimo tempo in Spagna fra Lelio Brancaccio, il quale nacque in Napoli di antico e nobil sangue, benchè in povero stato. Laonde, poco agiato e scioperato veggendosi, cercò sua ventura altrove, e prese l' abito di cavalier di Malta. Ne gio alla guerra di Fiandra, ove adoperandosi valorosamente molti anni, e passando di grado in grado ai maggiori carichi della milizia, giunse a segno tale, che fu annoverato tra i chiari capitani del nostro tempo, essendo stato general dell' armi dei Genovesi e de' Spagnuoli più volte in Italia e fuori di essa. Ed, oltre a' molti premî onorevoli ch' egli ebbe per la sua virtù, fu creato consigliero di stato in Spagna, grado che non si da' che ad uomini di nobilissimo legnaggio o di grandissima stima e valore. E finalmente morì sul mestier dell' armi in Perpignano, vecchio di settantadue anni, comandando all' oste spagnuola che colà era, con lasciare di se chiara e nobil memoria a' posteri.

Ma il conte di Monterey, lagnandosi gl'istrioni, che avea fatti novellamente venire in Napoli, che non givano le brigate alla pubblica scena a sentir le loro commedie, per il che guadagnavan poca moneta, fe'uscir di presente una grida, che chiunque fosse pubblica meretrice dovesse girne colà ogni giorno, e quelle che non vi gissero pagassero a pro degl' istrioni quattro carlini il mese: ritrovato nuovo per cavar moneta, e certo degno di riso se non scovrisse la sottigliezza dell' uomo, che l' inventò, in cavar denari da chiunque si fosse, e per qualunque cagione, ancorchè nuova ed inusitata. Comandò parimente ai capitani ed agli altri ufficiali delle compagnie spagnuole, che pagassero anch' essi una stabilita somma di pecunia per tale affare: cotanto stimava l' opra di cotal gente.

Ed in questo mentre i soldati, che erano imbarcati sopra i vascelli reali per andare in soccorso delle guerre di Lombardia, soggiornando a partirsi e stando a gran disagio nel porto di Baia, si ammalarono di maniera per fame e per lezzo, che ne mori-

rono ben mille e quattrocento di loro. Dopo la qual cosa ritornarono addietro le galere di Napoli, che erano gite in traccia dell' armata francese senza aver fatto nulla: e di tremila persone che in esse eran salite, fuorchè ottocento che avean lasciati all' isole dei Santi Onorato e Margherita, duecento cinquanta nella rocca di Monaco e trecento che addietro ritornarono, tutti gli altri morirono di stento e di mal governo, eccetto alcuni pochi che rimasero in varî luoghi infermi. Di modo che tutti i soldati presi a forza dai comuni delle terre e dai baroni furon destinati senza alcun frutto a perire in cotal guisa. 1637.

E, mentre a così fatti travagli eran sottoposti i napolitani, Francesco Carrafa duca di Nocera, che dimorava in corte del re cattolico, fu da lui creato capitan generale in Guipuscoa, che è una parte di Biscaglia posta alle frontiere della Francia, ove è Fonterabbia (provincia, benchè non molto grande, ripiena nondimeno d' uomini di valore e di stima, e da cui traggono origine buon numero delle più nobili schiatte di Spagna), avendo stabilito, che il duca entrasse con grosso stuolo d' armati da quella parte a' danni de' Francesbi, e che dall' altra parte di Perpignano il conte Giovanni Sorbellone entrasse con un altro esercito, che si era radunato in Catalogna, ad assalir la Lingnadoca, la quale impresa posta poi in opera ebbe infelice successo per i Spagnuoli siccome appresso diremo, giudicando che, con dare siffatta noia a' Francesi entro il proprio regno, li avessero a distorre dalla guerra che faceano in Fiandra ed in Italia.

Ma l' imperator Ferdinando, dopo d' aver con molta sua consolazione stabilita la successione dell' imperio nella persona del figliuolo, essendosi partito d' Aquisgrana per girne in Vienna, fu nella città di Neoburgo il decimoquinto giorno di febbraio in un monastero dei padri di San Benedetto, ove albergava, soprappreso da un accidente di gocciola che gli tolse la vita, ritrovandosi presenti alla sua morte l' imperatrice sua mogliera e il figliuolo Guglielmo: principe, che più tosto meritò lode di bontà di vita e di esser stato fedel servitore della religion cristiana, che di mol-

1637. to avvedimento e sapere. Fu il suo imperio aspramente da diverse guerre travagliato, e si vide spesse fiate ridotto per opera de' suoi nemici a cattivo stato, ma alla fine sempre con miracolose vittorie trionfò di loro; per il che si conobbe chiaramente, che per la sua bontà la mano di Dio il favoreggiava. Gli successe Ferdinando suo figliuolo, terzo imperatore di tal nome, benchè non senza turbolenze e travaglie.

Morì Isabella Gonzaga principessa di Stigliano, donna nata di nobilissima schiatta, e figliuola di Vespasiano duca di Sabioneta, la qual redò la maggior parte dei stati paterni, per essere i suoi fratelli morti senza prole. E volendo nel suo morire lasciarli a chi più le aggradiva, sdegnata con Anna sua nipote per essersi maritata contro il suo volere, ed avendo già in cotal guisa fatto il suo testamento, svolta dalle preghiere del duca suo genero, il quale maravigliosamente s'avea acquistato il suo buon volere, da quelle del duca di Sermoneta e dall' autorità del padre Olimpio, uomo ai nostri tempi di santa ed innocente vita, che così le consigliò, rivocò quel che fatto avea, lasciando erede sua nipote, con farne alcuni legati per opere pie e spirituali, che giunsero a sessantamila ducati, essendo al suo morire ritrovati in contanti ed in vasellamento ed in altre supellettili d' argento ed in gioie ben trecentomila ducati. Fu con nobil pompa funebre sepellita alla chiesa di San Domenico alla cappella dei maggiori del principe suo marito. E non guari dopo della morte dell' avola partorì Anna un figliuol maschio, il cui natale accrebbe oltremodo i comodi del duca. E, tantosto che fu morta la principessa, il duca di Parma tolse via i suoi soldati da Sabioneta, che vi avea tenuti in presidio d' ordine di lei, lasciando quella terra libera ad Anna ed al suo marito, ove, sino a tanto che altro s' ordinasse dai novelli principi, entrarono in guardia d'ordine del marchese di Laganes soldati regnicoli condotti dal maestro di campo Tiberio Brancaccio.

Si pubblicò in questo la morte di una figliuola del nostro re morta molto tempo prima, ma tenutane occulta la novella per non turbar le feste dell' elezione del re de' Romani.

Or il comune di Napoli, per le gabelle imposte nella fine del passato anno dal conte, inviò i sei delle piazze a querelarsi con lui di tal fatto: ed egli, fattili ritornare nel vegnente giorno, disse aver fatto tal cosa d'ordine del re per i bisogni della guerra, e ne mostrò sue lettere, in cui gli chiedeva grossi aiuti di moneta per tal cagione. Le quali si giudicò esser state prestamente composte da lui sopra i fogli firmati in bianco, che tengon sempre i vicerè del reame. Nè vi si fe' altro dalla città. 1637.

E, non guari dopo questo, fu improvvisamente ucciso Giuseppe Caracciolo, giovine di men di venti anni, da Nicola Maria di Somma e dai suoi famigliari, per averlo ritrovato a favellare da un verone con una sua amica, detta Porzia di Luca, moglie di Carrara della città di Tora, donna d'umil nazione e di non molta bellezza. Il cui marito pubblicamente consentiva agli amori del principe con la moglie, della quale era il principe focosamente acceso, ed avea seco amorosamente usato molti anni e generativi alcuni figliuoli, donandole liberalmente molta moneta. Ma ciò non fu bastevole à fare, che colei non si desse in preda altrui, ed a quel giovine, che non era buono ad altro mestiero che a soddisfare a donne, essendo poco men che scemo, pagando il fio con inaspettata morte della sua trascuraggine, perciò che gli fu significato che si guardasse dal principe e che se ne gisse via, chè volea torgli la vita, ed, avendo tempo a farlo onorevolmente, con temerario ardire non si volle partire, non ostante che egli fosse solo e il suo rivale con molta gente seco; onde mal gliene avvenne, siccome detto abbiamo.

Ma il conte di Monterey, volendo palesare in scrittura in corte del re l'opere laudevoli, ch'egli dicea aver fatte nel suo governo, fe' stampare un libro, in cui narrava le gabelle imposte, gli acquisti fatti e i soccorsi inviati alle guerre straniere, e i soldati e gli altri aiuti cavati da lui dal reame, e fra dell'altre cose innalzava la sua accortezza in aver scoverta la congiura del frate di San Domenico e di Epifanio Fioravante, essendo in questo mentre partito da Savoia il du-

1637. ca di Crechì ed andato a Parigi, ove il re Luigi avea convocata un'assemblea de'suoi capitani per trattar degli affari della guerra, l'armata del quale n'era gita ad assalir l'isola di Sardegna, condotta dal conte d'Arcourt. Il qual, giunto che fu colà il 25 di febbraio, disbarcò in terra grosso stuolo di fanti e cavalli, e prese in un subito la torre, che guardava il porto della città di Orestano, ed indi l'istessa città, che se gli diede non conoscendosi bastevole per la sua debolezza a far difesa. E poscia entrati più addentro fra terra i Francesi, per otto continui giorni posero a ruba ed a rovina le circonvicine contrade, e carichi di ricche prede, venendogli addosso il conte di Pavia vicerè dell'isola con ottomila fanti e quattrocento cavalli, non essendo atti a fronteggiar con lui, abbandonato Orestano si ritrassero all'armata. Ma, sopraggiunti nell'imbarcarsi dai Sardi, ne rimasero uccisi ben duecento di loro, perdendo parimente due pezzi d'artiglieria, che avean lasciati con quaranta soldati a guardia del ponte della detta città, e due vascelli che diedero in secco. E di là partendosi feron ritorno in Provenza. Per il che il soccorso, che alla prima novella di tal fatto avea apprestato il conte di Monterey, ed imbarcatolo sulle galee del reame, condotto da Giovan Tommaso Blanch, non servì per altro fuorchè per farsi vedere in quell'isola e rincorare i suoi difensori, ed indi ritornò in Napoli.

Non essendo contento il conte di Monterey della grossa somma di moneta, che da Napoli e dal reame cavata avea, richiese di nuovo il comune della città di un'altra taglia con l'invecchiato e comunal pretesto dei bisogni della guerra d'Italia e di Alemagna, ed inviò alle piazze la lettera del re scritta per tale affare sino dai 25 d'agosto del passato anno di Cristo 1636, la quale avea avuto il suo effetto, avendo già la città donato . . . . . secondo che abbiam detto. Ma ciò non ostante si radunò di presente la piazza di Portanova, e diede altri ducati seicentomila, da cavarsi cioè quattrocento d'essi da dieci per ogni centinaio di ducati dalle rendite, che conseguivano i particolari uomini del real patrimonio, dette comunalmente fiscali, ed altri duecentomila da una imposta

di tal valsente, che s' avea da imporre. E lo stesso esempio 1637.
seguì subitamente la piazza di Montagna. Ma i nobili uomini del seggio di Nido, istigati da alcuni che, più per malvoglienza che portavano al vicerè che per lo servigio della patria, si mostravano teneri amatori del giusto, volendo prima che fosser richiesti a donare conchiudere, che si mandasse in corte del re ad escusarsi che non potean più dar cosa alcuna essendo impotenti a farlo, e non avendo voluto i cinque della detta piazza convocarla per essere uomini che voleano aggradire al vicerè, feron radunare un' assemblea di cavalieri per chiamar poi essi la piazza, qual fu congregata da don Baldassarre Pignatello. Della qual cosa avuta notizia il conte mentre stava nel suo palagio a sentir recitare una commedia, ove erano buon numero di cavalieri e nobili donne napolitane, fe' di presente convocare il supremo consiglio del regno, non ostante che fosser passate le quattro ore della notte. E, como s' avesse a trattare di cosa grande a da cagionare rivoltura nella città, propose in esso che castigamento s' avesse a dare al Pignatello, che volea radunare tale adunanza per impedire il real servigio: tanto gli parve disdicevole cho si volesse ricorrere al padrone, per pregargli che desse alcun compenso alle nostre gravissime calamità. Pure alcuni dei reggenti, prendendo più dolcemente la bisogna degli altri, cho per concorrere col volere del conte davan voti crudeli, dissero che si sostenesse don Baldassarre, e si ordinasse a' cavalieri di Nido che non si assembrassero per tal cagione sotto grave pena, siccome gli significò nel seguente mattino Francesco Merlino consigliero di Santa Chiara. E don Baldassarre, avuta contezza dell' ordine dato della sua presura, si ricoverò entro una chiesa, ove dimorato alcuni mesi, rappattumata la bisogna col conte, ne gio libero al suo ostello.

E nel medesimo tempo essendo stato creato eletto nel seggio di Montagna, siccome era il solito, Giovan Battista Sorgente, perchè tale elezione non aggradiva a don Giovanni d' Avalo principe di Montesarchio prefetto dell' annona, temendo non il Sorgento, riputato giovine amico del

1637. ben della patria e del giusto, impedisse le sue opere nel tribunal della città, cavando il principe, secondo ch' era costante fama, gran denaro dalle vettovaglie, che si vendevano per uso dei cittadini, quale convertiva in proprio utile e di quello del vicerè, si adoperò in guisa tale, che si ordinò dal conte ad Andrea Carmignano, ch' era eletto per lo detto seggio e che per poco avvedimento non impediva le bisogne del prefetto, che seguitasse ad esercitare il suo ufficio, il quale era già compito, e che il Sorgente se ne astenesse. E il Carmignano, accettando l' ordine fattogli, affatto contrario alla libertà ed ai privilegi della sua patria, seguitò con suo biasmo per un altro intero anno ad essere eletto (così nei nostri tempi o fu confuso o tolto via ogni laudevole ordine), avendo anche il vicerè fatta star lungamente la piazza di Porto senza eletto, perchè non avean voluto eliggere uomo a suo piacimento.

Dopo la qual cosa significatagli la strettezza, in che stava l' isola di Santa Margherita per l' assedio de Francesi, stimando grandemente la conservazione di quei luoghi per essere acquistati per sua opera, mandò ad ordinar più volte a don Melchior di Borgia general delle galee di Napoli, che l'avesse in tutti i modi dato soccorso. Ed avendol colui più volte tentato invano, alla fine, non volendo, secondo ch' egli dicea, arrischiar di perder le galee e rimaner preda dell'armata nemica, che in grosso numero era a quell' assedio, si ricovrò al porto di Monaco, e significò al conte che non potea con le sole galee senza forze maggiori porre tal cosa in opera, e che il fare altrimente era esporsi a ricevere una sicura sconfitta. Per il che si diede il vicerè a porre insieme frettolosamente un' armata di galeoni, e chiese ed ottenne soccorso d' alcuni altri galeoni dal gran duca di Toscana, e fatti imbarcare sopra di essi quattromila fanti ed altri molti soldati di stima e valore, fra' quali furono i maestri di campo Achille Capece Minutolo e don Ferrante delli Monti, Michel Pignatello, Filippo Filangiero, Luigi Poderico e Giuseppe di Sangro, e datane la cura a Martin Carlos, l' inviò, acciocchè giunti con le galee del Borgia avesser soccorso l' assediata fortezza, benchè il tutto fu invano.

Perciò che alli 12 di maggio, avendo valorosamente difeso quel luogo i soldati, che v'erano di presidio, non potendo contrastar più con la fame, che dava più noia che gli assalti de' nemici, essendosi molti giorni pasciuti di carne di cavalli e di altri animali immondi, si resero con onorevoli patti a' Franceschi. E poco stante si rese similmente la fortezza di Sant' Onorato, avendola con poco valore difesa il Tamaio, e fur condotti i Spagnuoli dai medesimi Francesi salvi in Genova, secondo che s'era nell' accordo convenuto. E questo fu il fine dell' impresa dell' isola, in cui senza fare alcun danno al re Luigi si logorarono soldati e danari in gran numero, i quali s'avrian potuto con maggior pro impiegare altrove, e lasciandosegli di più due fortezze guarnite di artiglieria e di altri arnesi da guerra, ove non erano in prima altro che scogli ed inutil terreno. 1637.

Adoperandosi il vicerè a far radunare le piazze di Nido e di Porto per lo chiesto dono di moneta, non ostante che i suoi partigiani facessero le solite diligenze nella guisa che abbiamo altre volte narrato, pure in quella di Porto, che fu la primiera a congregarsi, si conchiuse che non si donasse nulla con gravi querele del conte, che teneva per sicuro accapare il suo intendimento, e il simigliante non guari dopo si conchiuse nel seggio di Nido, che appresso si convocò. Onde, restando a congregarsi solo la piazza di Capoana, si assembrò di presente anch' ella, e conchiuse, secondo il voto di don Francesco Capecelatro, che non si donasse più cosa alcuna, e che s' inviasse in corte del re ed al conte ad escusarsi, che non per mancamento di volontà, ma di forza per aver dato il comune più di quel che potea, non si donava più altro. Ma il vicerè, oltre ad ogni convenevol segno ordinato per tal bisogna, prese tantosto la terza parte delle rendite di un anno di quelle, che lo real patrimonio pagava a ciascuno, secondo che altre volte fatto avea. Ed essendo andati i sei delle piazze a pregargli di non torre quel denaro a' napolitani, che a molti di loro serviva per solo sostegno della vita, rispose non po-

1637. terne far di meno per l' importante bisogno della guerra, che si facea con Franceschi.

E parimente, immaginandosi che per opera del detto don Francesco Capecelatro, conosciuto da lui per uomo di pronto e svegliato ingegno, e che gli avea fatto sempre ostacolo alla sua piazza alle tante taglie ed imposte fatte pagare al comune, senza averlo potuto mai, ancorchè molto vi s'adoperasse, svolgere da cotale impresa, non volendo credere, come più volte gli avea dato a vedere don Francesco, che ciò egli facea perchè, prevedendo che, tanti continui donativi ed imposte sdegnando in estremo i popoli della città e del regno, avrebbe alla fine cagionato alcun gravissimo male, non giudicava servizio del re aggravar più la gente già male intenzionata e pessimamente soddisfatta di tal modo di procedere, come l' esperienza nei seguenti tumulti di Napoli e del reame apertamente dimostrò, ne' quali egregiamente servendo don Francesco il suo re acquistò poi amplissimi premî ed onori, volse farlo partir da Napoli in castigamento d' aver fatto quel ch' egli giudicava servizio del suo re. Onde li 25 del mese di maggio gli fe' da due giudici criminali ordinare, che nel vegnente giorno partisse dalla città sotto pena di ducati ottomila, e di là a dieci giorni ne gisse a Lecce sotto ugual pena, e colà giunto si presentasse al capitano della terra, e si facesse da lui far fede della sua giunta al statuito tempo, e quella dovesse di presente inviare in Napoli fra altri giorni dieci sotto pena similmente di ducati ottomila, nè di là si partisse sino a nuovo ordine. Al qual comandamento rispose don Francesco, che avrebbe tantosto ubbidito. E perchè aveano altresì favellato apertamente contro il conte ed oppostisegli con simil cagione al seggio di Nido Ascanio e Cesare di Bologna e don Francesco Carrafa principe di Supino, gli fe' fare dalli medesimi giudici uguale ordine, cioè ai due Bologna, non avendoli ritrovati di persona, perchè avuto contezza di tal fatto s' eran ricovrati entro una chiesa, ai loro ostelli, e porlo in scrittura su gli usci, ed al Carrafa di presenza, inviando Ascanio a Cività di Chieti in Abruzzo, Cesare a Taranto nella medesima provincia de' Salentini, dove avea agire

don Francesco, ed il principe a Reggio di Calabria. Ma, non volendo il principe partirsi da Napoli, fe' presentare in suo nome un memoriale nel Consiglio Collaterale il giorno ch' egli avea a partire, dicendo che stava cagionevole di sua persona e che avea a purgarsi il ventre, per il che non poteva improvviso far così lungo viaggio senza periglio della vita, e chiedeva alcun spazio convenevole alla cura di sua persona, per poter poscia ubbidire l'ordine che ricevuto avea, non ostante che lui non avesse commesso alcun delitto. Per il che gli fu comandato che gisse di presente alla Barra, luogo non guari lontano da Napoli, e colà per la cagion che dicea dimorasse altri otto giorni, e poi n'andasse via. Il cui esemplo, con esporre simile impedimento, fu seguito da Ascanio e da Cesare, i quali, benchè non avesser ricevuto l'ordine di persona, pure si risolvettero ad ubbidirlo, essendo introdotto un cotale uso fuor d'ogni dovere, che a quelli, a cui avevano i ministri reali per alcuna bisogna a far mandato, e non poteano averli di presenza, li affliggevano sull'uscio della casa una polizza, ordinando in essa che fra tante ore ubbidissero all'ordine fatto, e se colui non ubbidiva gli eseguivano la statuita pena. Ma don Francesco Capecelatro, benchè da Ettore Minutolo parente del principe di Supino fosse stato strettamente richiesto a rinvenir scuse, siccome egli fatto avea, e procacciare di non gir lungi da Napoli, con mostrargli la copia della scrittura, che il principe dato avea, acciocchè facesse il simigliante, pure, rifiutando intrepidamente tal cosa con dire che nè il caldo dell'estate nè il pericolo della vita dovean fargli parer gravi quelli incomodi, che si pativano per servigio del suo re e della patria, si partì velocemente e n'andò di lungo a Bari. Ove gli giunse un corriero con ordine del Collateral Consiglio, che andasse a dimorare alla terra di Nevano, che era di don Giovanni Capecelatro suo consobrino, e di colà non si partisse sino ad altro ordine del conte. La qual cosa ferono i reggenti non già ad instanza di don Francesco nè di altro in suo nome, avendo egli imposto a' suoi parenti e famigliari che cotal cosa non facessero in guisa alcuna. Ma, perchè per le preghiere 1637.

1637. degli altri tre si era al principe ordinato che dimorasse al medesimo luogo della Barra ove egli albergava, ad Ascanio che ne gisse a Sorrento, ed a Cesare a Somma, nel qual castello egli avea poderi e proprio palagio, vollero che don Francesco, ancorchè non l'avesse chiesto, gisse di pari con gli altri. Ed in vero di tutti i sopraddetti tre cavalieri era Cesare il più costante e di forte animo, ma le preghiere de' figliuoli e della moglie e la domestichezza che aveva col principe il ferono errar con lui. Perchè la ragion volea, che ciascuno di loro ne fosse andato al luogo che se gli era imposto, ed indi, facendosi dal comune della città quella dimostrazione che conveniva, si fosse inviato in corte al re a procacciare, che rendesse ragione il conte di avere inviato quattro siffatte persone, senza cagione o delitto alcuno, in così noiosa stagione ed in luoghi così lontani, con grave rischio di morire. Ma al presente è siffattamente tralignato nei petti dei cavalieri di Napoli quell'antica virtù, con la quale i nostri passati si resero chiarissimi, ed è così spento ogni magnanimo atto, ch'è impossibil cosa volerli porre in opera, generando con usarli più tosto mal talento in altrui che lode in se stesso di bontà e di costanza, parendo a molti che col ben fare se gli rimproveri la propria tristizia.

Erano in questo mentre i Genovesi, per averli tolte il conte nel reame continuamente le rendite, che numerose vi possedono con lo real patrimonio, e per tema che i Spagnuoli non si volessero insignorir di tutto quel poteano in Italia, in siffatta guisa alienati da loro, che avean fatto decreto nel senato, che non si dessero uffici nella repubblica a quelli, ch'eran conosciuti affezionati a parte di Spagna. Ed, essendo compiti due anni ch'era stato doge Giovan Francesco Brignole, uomo comunalmente stimato partigiano del nostro re, elessero di comun volere in nuovo doge Agostin Pallavicino di fazion francese. Ed, uscita fuori fama, che volean far processo contro il Brignole or ch'egli era uscito di magistrato, e condannarlo d'avere in molte cose disubbidita la repubblica per compiacere a' Spagnuoli, n'afflissero in guisa l'animo di lui che, ritor-

nando da casa del nuovo doge, ove era gito a visitarlo secondo è in uso, nel portico del suo proprio palagio soprappreso da improvviso male di presente uscì di vita. 1637.

Ora il comune di Napoli, non guari dopo dell'esiglio dei detti quattro cavalieri, e della presura della terza parte delle rendite di un anno, secondo che abbiam detto, si radunò concordemente, eccetto quelli del seggio di Portanova, e si conchiuse che s'inviasse in corte al re a dolersi d'amendue queste cose e di molte altre fatte dal conte contro il tenor dei suoi privilegi e di quelli del reame; benchè per colpa di Orazio Tuttavilla duca di Calavritto e di Giovan Vincenzo Macedonio marchese di Ruggiano, deputati per tal bisogna per lo seggio di Porto, i quali tenean varî trattati col vicerè per cavarne con tal cagione molte mercedi in loro utile, e particolarmente il Macedonio, essendo il Tuttavilla scoverto suo partigiano, non s'eseguì nulla di ciò che conchiuso s'era.

Ora il principe di Supino non finì mai di far nuove instanze insieme con Ascanio di Bologna al conte di Monterey, acciocchè il facesse ritornare in Napoli, non avendo voluto mai don Francesco Capecelatro consentire che si facessero in suo nome, rampognando aspramente coloro che gliel diceano. Per il che il vicerè, temendo che dai deputati, che s'eran fatti dal comune per tal cagione, secondo che abbiam detto, non si mandasse in corte del re a dolersi di lui, si dichiarò che l'avrebbe rivocati dall'esiglio se gli fosse stato chiesto dagli eletti della città. Per il che girono a chiederglielo, e lui tantosto il fece, facendo ritornare in Napoli tutti quattro, non ostante che ne fosse stato pregato sol che da due, che furono Ascanio e il principe. I quali essendo andati con Cesare a rendergli grazie del loro ritorno, dolutosi col principe che avesse fatte adunanze contro il suo servizio e quel del re, scherzò poi con gli altri due dicendo che l'avea giovato l'aere della villa. Ma con don Francesco, che più tardi degli altri andò solo a ritrovarlo, si dolse acerbamente con dirgli, che se gli era in qualunque cosa apertamente opposto sino nel general parlamento, ove egli fu uno dei deputati del comune, nella quale assemblea avea cagionato parimente col suo consi-

1637. glio, che il duca di Bovino gran senescalco votasse che non si donasse nulla, con dire che non potea il reame soffrir più imposte di quelle che pagava, e che egli dovea farlo men degli altri, perchè le sue parole, per la fede che gli si dava, sendo tenuto uomo di molto intendimento, erano approvate e seguite nella sua piazza, per la qual cosa era reo non sol del danno ch' egli facea, ma di quel che cagionava che facessero gli altri. E don Francesco rispose, che non vi era in Napoli persona che bramasse servire il suo re più di lui, e che giudicava sino allora non averlo in cosa alcuna disservito, e che era prontissimo con la vita e col sangue ad ubbidire i suoi reali ordini, secondo che avean fatto i suoi passati agli antichi re del reame, e ad ubbidire ancora lui che in suo nome gli reggea, al qual desiderava particolarmente di servire, in tutto quel che fosse stato convenevole e che lui avesse potuto. Alle quali parole amorevolmente rispose il conte, ed in cotal guisa accomiatossi da lui.

Si die' fine intanto alla cuba magnificamente edificata dai padri di Gesù nella lor chiesa, al di fuori coverta di piombo, e dentro ornata di lavori di oro e dipinta da Giovanni Lanfranco parmigiano, nobile e famoso pittore dei nostri tempi, essendo il rimanente del cielo della chiesa dipinto da Belisario Corenzio greco, molto chiaro anch' egli in cotale arte.

Dopo la qual cosa succedette un avvenimento nel contado di Napoli, di cui non era simile a nostra memoria addivenuto. Perciò che un masnadiero, nomato Luigi Taglialatela, della villa di Giugliano, avendo nimistà con Scipione Dentice cavalier napolitano per averne colui contro il voler del Taglialatela data una sua figliuola per mogliera a Giovan Battista Brancaccio nemico del Luigi, per il che volendo per bizzarria contro il genero uccidere anche il suocero, entrò con ben trenta compagni nella villa di Marano, ove albergava il Dentice, un'ora prima dell' imbrunir del giorno, e gitone a casa di lui il ricercò per tutto, e nol ritrovando malmenò alcuni suoi famigliari che gli capitarono alle mani, non essendo all' ostello la mogliera di Scipione ch' era dei Caraccioli. Ed avendo sospetto il masnadiero, che fosse il suo ne-

mico entro la chiesa di Santa Maria degli Angioli, vi andò di presente, e, ritrovando chiuse le porte, l'aperse a forza, e, non avendo colà ritrovato nè lui nè i suoi figliuoli che similmente bramava aver nelle mani, se n'andò via senza ricever noia alcuna. La qual villa non era più che cinque miglia lungi da Napoli. Onde si scorge la poca riverenza che s'avea alle leggi ed ai ministri reali per non dare il dovuto castigamento a simili uomini, avendo ardire un vilissimo scherano in luogo così vicino alla città reale, ove dimorava il capitan generale del regno, venire a commetter tal fallo. La qual baldanza era cagionata in Luigi dall'esser stretto parente di un detto Ciaraudo, uomo della medesima villa di Giugliano, il quale, oltre all'esser domestico di don Francesco Merlino giudice dei delitti che si commettono alla campagna, che in grazia di lui non badava all'opere di Luigi come si conveniva, era parimente caro al vicerè per spender liberalmente in onorarlo quando usciva a caccia di fiere selvagge, della qual cosa era il conte oltremodo vago, per il che l'avea innalzato ad onorevol grado, del quale non era il Ciaraudo per niuna cagion meritevole. E non bastando al Taglialatela aver tal fallo commesso, ne gio di lungo co' suoi compagni a Lusciano, villa non guari lontana d'Aversa, e pose a ruba il palagio di Antonio Lucarello marchese di quel luogo, ove trovò ben tremila ducati di contanti, e vi prese anco un figliuolo del marchese, e menandol seco ne chiese dodicimila ducati di taglia. E fu mestiere al padre dopo molti giorni per riaverlo pagar ben ottomila ducati ai masnadieri, benchè Iddio non permise che denaro si malvagiamente acquistato capitasse alle mani di Luigi, perciò che fu egli, non guari prima che venisse il riscatto, ucciso, non già per trattato dei ministri della real corte, ma per private differenze, da due suoi consobrini che givan rubando in sua compagnia, sorte fra loro per cagion della moneta della taglia nei tenimenti del castel di Rocca Romana, ove s'eran ricovrati, e gli uccisori di lui si presero essi il denaro e dierono libertà al fanciullo. E dopo la sua morte furon d'ordine del Collaterale abbattute le case del Taglialatela e dei suoi consobrini a Giugliano, e dati tutti 1637.

1637. i lor beni, che rinvenir si poterono, al marchese in ricompensa del denaro che pagato avea.

Si radunarono in Napoli ben trenta baroni, fra' quali erano il principe della Rocca, il principe di Noia, il marchese di Fuscaldo, il duca di Nocera, il duca di Bellosguardo, il duca di Bagnuolo, il marchese d'Arena e il principe di Supino, e fecero una scrittura, nella quale chiedevano al conte, che desse sesto a molti affari del reame, e gli restituisse le lor prerogative, che l'eran state tolte, e particolarmente in una grida non guari prima uscita, che vietava ai baroni regnicoli il poter riconoscere sino all' ultima sentenza i delitti commessi con schioppi ed altre armi simili dai lor vassalli senza darne in prima contezza ai ministri reali, e che non si potesse imporre nè ad essi nè ai popoli soggetti taglia o nuova gabella senza il lor consentimento dato nel pubblico parlamento, che s' avesse avuto a radunare conforme l' antico uso, e che, s' egli non avesse potuto porgervi rimedio, gli avesse conceduta licenza di poterlo con particolare uomo significare al re, con cui li avesse favoreggiati con sue lettere per fargli più agevolmente accapare il loro intendimento. Ma poi, avendo cambiato pensiero, non vollero presentar la scrittura, e ne girono quattro di loro eletti dagli altri a favellargli nel medesimo tenore, i quali furono Francesco Filomarino, principe della Rocca, Donato Antonio di Loffredo duca della Nocara, Tommaso Spinello marchese di Fuscaldo e il principe di Noia. Ai quali, avendoli uditi, il conte diede dubbia risposta, e li tenne lungo tempo a bada con diversi pretesti, in guisa tale che non cavarono niun frutto dalle lor dimande. E vi furono altresì alcuni baroni, che chiederono la scrittura per sottoscriverla anch' essi, e avutala poi in lor potere la girono a dimostrare al conte. Il quale, stimando che tale adunanza fosse stato grave delitto, con dire che si eran radunati insieme i baroni e creati deputati senza assemblea generale secondo l' uso del regno, convocò il real consiglio con pensiero di porne in prigione i detti quattro cavalieri. Ma i reggenti concordemente se gli opposero, giudicando non avere i baroni commesso fallo alcuno, esponendo a lui che li reggea il lor biso-

gno, chiedendovi rimedio o licenza di poter significarlo al re. 1637.

Si compì parimente in Napoli in questo anno di coprir di piombo la cuba della cappella eretta magnificamente nel duomo dal comune per voto fatto sin dall'anno di Cristo 1527, quando fu travagliato il reame da gravissima peste, per riporvi entro la testa e il sangue del glorioso martire Gennaro e degli altri santi protettori della città, a cui si diede cominciamento l'anno di Cristo 1608. E fu ornata tutta al di dentro di finissimi marmi e di statue di rara ed eccellente scultura, con esservene anche buon numero di bronzo di nobilissimo lavoro, e di dipinture fatte egregiamente da Domenico Zampieri da Bologna.

Successe grave tumulto in Napoli fra Spagnuoli e popolari della città, perciò che volendo torre a forza certi soldati di tal nazione alcuni pesci da coloro, che li vendevano in una contrada comunalmente detta la Carità, ne vennero per tal cagione fra di loro a contrasto ed a battersi e a ferirsi, e, crescendo tuttavia la mischia, si trovarono colà alcuni soldati dei vascelli dell'armata amici dei venditori, i quali si adoperarono in lor favore in guisa tale, che ributtarono con grave danno i Spagnuoli, che ritornati prestamente in maggior numero, e avendo radunati altri lor compagni, incominciarono a ferire ed oltraggiare chiunque gli capitava alle mani. Onde, venuto il popolo in tumulto e discorrimento, dando nemichevolmente tutti contro Spagnuoli, non solo li ferono di nuovo fuggire, ma ne uccisero ben cinque, ed altri ne ferirono, rimanendovi morto un napolitano. E, se le tenebre della notte, che opportunamente sopravvennero, non avessero divisa la zuffa, vi sarebbe perito grosso numero di persone.

Soffersero ancora nel medesimo tempo grave danno ed incomodo i napolitani per l'arrogante baldanza e cupidigia di moneta di Alonso della Carrera, inviato novellamente da Spagna per dar sesto alle reali rendite ed al tribunale che le reggeva. Il quale, in vece di arrecar comodo alle trasandate bisogne di tale affare, non solo afflisse molti particolari uomini, nei quali con le condannagioni e con inusitati tormenti barbaramente incrudeliva, ma cagionò

1637. parimente con le sue opere strane e tiranne, che niuno degli appaltatori volle affittar più le gabelle reali con grave danno di coloro a cui erano vendute. Onde, commossa la città tutta, si convocarono le piazze, e feron deputati, i quali avessero da rappresentare al re i cattivi modi tenuti da don Alonso e il pregiudicio che da ciò si cagionava al comune con rompergli i privilegi e l'esenzioni conceduteli dai passati re, i quali non sono al presente rimasti che in nome sol per colpa de' napolitani, che per lor particolari interessi non s'oppongono concordemente ai ministri reali quando negano di osservarli. Ma per malvagità di alcuni dei deputati poco frutto si cavò da tal fatto, seguitando don Alonso per lungo tempo ad affliggere e malmenare coloro che avevano a far seco.

Or ne' confini del pontefice non mancarono anche travaglie e rumori con sospetto di venire a grave contesa, perciò che un scherano detto Pizzolla, il quale, dopo d'esser stato lungamente rubator di strada, fidato in Napoli per opera di un frate Errera assai caro al conte di Monterey divenne birro di campagna, non cessando ciò non ostante di commettere le solite cattività sempre sotto la protezione dell'Errera che il favoreggiava, ed avendo alla fine ucciso imperiosamente un suo nemico entro Rieti, città di Romagna non guari lontana dall'Aquila, ne commosse per la sua baldanza in guisa tale il pontefice, che inviò colà ben seicento soldati corsi per avere in suo potere il masnadiero coi suoi compagni. Della qual cosa preso sospetto il vicerè, inviò all'Aquila due compagnie di fanti ed una di cavalli. Ma, poco stante rappattumatosi il tutto, non seguì altro.

Essendosi buona pezza trattato in corte del re cattolico di far partir dal governo del reame il conte di Monterey, si risolsero dopo lungo contrasto d'inviargli il successore. Onde li 27 d'ottobre comparve un corriero da Madrid, per cui fu significato al duca di Medina esser creato vicerè di Napoli, con ordine al conte che passasse in Lombardia per attendere alle altre bisogne d'Italia. La qual novella sparsasi in un subito per la città fe' gran mutazione di cose. Ma, ciò non ostante, il

conte, avendo speme che il duca di Parma e il gran duca di Toscana, a cui avea per tale affare, benchè sotto altro pretesto, inviato Giovanni di Arasso, del quale molto si confidava, scrivessero al re che non lo togliesse dal governo del regno, essendo utile per la guerra ch' egli vi dimorasse per i grossi soccorsi che di gente e di moneta continuamente inviava a Milano, in Alemagna ed in Fiandra, chiedendo egli nel medesimo tempo instantemente licenza di partire, dicendo non potere dal reame già vuoto ed esausto di denari cavar più cosa alcuna, cercava di frappor tempo in mezzo al suo partire, ritrovando sempre nuove cagioni alla dimora, acciocchè intanto venisse altra novella di Spagna, siccome egli sperava, diversa dalla primiera, facendo in questo mezzo grazie a diversi uomini che avean commessi gravi ed enormi delitti, senza aver niun convenevol rispetto che la giustizia avesse in parte alcuna il suo luogo. Tra de' quali fu Ottavio Brancaccio, di cui abbiam più volte favellato, al quale, essendo condannato a stare in prigione dieci anni in un castello fuori di Napoli, fu dal conte cambiata la detta pena in star cinque anni sostenuto all' isola d' Ischia. E tutto per raccor denari, de' quali egli e la contessa sua mogliera sino all' estremo punto del lor partire avidissimi si dimostrarono. 1637.

Ma il duca di Medina, affrettando all' incontro di aver nelle mani il governo, e ricordevole di quel che altra volta gli era avvenuto, per torre ogni cagion di dimora tentò per mezzo del principe di Supino e d' altri suoi partigiani, che gli eletti gli avesser fatta instanza per memoriali che s' avacciasse a pigliar la possessione del vicereato. La qual cosa non ebbe effetto, perciò che, benchè alcuni degli eletti, non considerando bene quel che si faceano, firmassero la scrittura, non fu il numero bastevole a rappresentare il comune, essendo gli altri dissuasi a ciò fare da Francesco Filomarino principe della Rocca, da don Francesco Capecelatro e da altri particolari uomini, ai quali era a cuore il ben della patria, con dire che tal cosa non toccava a loro, e che come fedeli vassalli non aveano a fare altro che ubbidir gli ordini reali

1637. quando n'avean contezza, per il che mostrasse il duca la sua patente, che tantosto gli avrian data la possession del governo, aggiungendo che era di cattivo esempio l'introdursi cotale uso, perciò che ogni altro vicerè avrebbe voluto il simigliante, e che parimente sarebbe stato di nium pro al duca istesso, perciò che il conte, a cui era già pervenuta notizia di tal fatto, avea posto su il Moccia eletto di Portanova ed il Paulella eletto del popolo, i quali si volean protestare che non concorreano a cotal dimanda, per il che potea intralciarsi in guisa tale che non se ne sarebbe agevolmente venuto a capo. Pure alla fine, sollecitando il duca e dicendo che non voleva più badare un'ora, tolto ogni indugio, uscì il conte da Napoli, e ne andò a Pozzuoli il duodecimo giorno di novembre 1637, il qual fu imbrattato da continua pioggia, che nel porsi egli in cocchio per partire crebbe siffattamente con tempestosa procella di venti, che parea volesse rovinare il mondo, con spaventevoli baleni e tuoni, i cui bombi si confondeano con quei delle artiglierie, che si traeano dalle rocche della città, siccome è l'uso nel partir dei vicerè. E cadendo molte saette dal cielo, percossero nel Castel Nuovo ed in quel dell'Ovo l'antenne, a cui si pongono li stendardi reali, i quali ruppero e bruciarono. Nè lascerò qui di raccontare un maraviglioso successo avvenuto o per miracolo della Madre di Dio, alla quale colui in persona di chi avvenne si votò, o pure per i maravigliosi effetti che fanno i tuoni, perciò che, essendo salito a spiegar la bandiera reale nel Castel Nuovo Sebastiano Cappella servente del detto castello, e stando aggrappato all'antenna in cui si pone, cascò, secondo che abbiam narrato, la saetta e percosse e bruciò l'antenna e il stendardo, facendo cader colui, che vi stava sopra appiccato, stordito per terra, senza fargli altro nocimento che bruciargli un poco li piedi e le mani.

Ed in cotal guisa si partì da Napoli Emmanuel di Fonseca conte di Monterey, dopo d'averla insieme col reame governata sei anni, avendoli in guisa tale depredati e disfatti, che è cosa sicura a molti particolari uomini aver tolti gli ul-

timi alimenti del vivere, cavando dalla città e dai popoli ben quarantacinque milioni di ducati, de' quali solo diecessette ne girono a pro del re, essendo tutto il rimanente stato rapito da lui e da' suoi partigiani, avendo il conte solo trasportati in Spagna, oltre a quelli che vi avea primieramente inviati, ben quattromila e cinquecento invogli, tutti ripieni o di preziosi arredi o di denari contanti o di vasellamenta e di altre suppellettili d'argento e d'oro purissimo bastevoli all'uso di qualunque gran re, le cui ricche spoglie furono imbarcate sopra quaranta vascelli radunati molto prima per tal cagione, secondo che abbiamo altra volta detto. Onde sovente vado fra dì me ripensando, gravissime esser state a' nostri tempi le travaglie di questo nobile e potente reame e di questa grande e miserabil città, avendo in pochi anni sofferti Pietro Girone duca di Ossuna, Antonio Zappatta cardinale ed Emmanuel di Fonseca conte di Monterey, piuttosto altri uomini che altri costumi, i quali con incredibil rapacità l'han miseramente depredati e disfatti. 1637.

Fu il conte di picciola e debol persona e spesso cagionevole, ma di nobile e signorile aspetto, ancorchè poco grato, dando in un certo aere di maestà barbara. Fu avveduto e sagace sopra ogni altro dei nostri tempi. Amò ed esaltò i suoi amici, nel scerre de' quali apprezzava solo chi compiacea al suo intendimento d'impor taglie e gabelle, che per lo più erano uomini malvagi e di cattivi costumi. Fu oltremodo avido di moneta, per la quale avere non si asteneva dal commetter qualunque cattività. Fu inclinato ad ogni genere di lussuria, benchè non amico molto di donne illustri, ma piuttosto di bassa mano e meretrici. Fu vago della caccia di fiere selvagge, la quale sovente frequentava, facendo con molta diligenza custodire i luoghi serbati per tal cagione all'uso degli antichi re. Non fu tenace nell'ira nè avido troppo di vendetta, non avendo commesso altra cosa disdicevole in tal fatto che la morte del principe di Conca. E se men rapace stato egli fusse, considerando i difetti comunali agli uomini, si avrebber potuto l'altre sue opere o in parte soffrire o dissimulare. Ma

1637. la sua ingordigia fu cagione di porre il tutto in gravissime calamità, secondo che abbiam detto. Le quali piaccia a Iddio che abbiano qui fine, e che, mosso a pietà di così lunghi mali, ci dia per nostra quiete alcun giusto e convenevol rimedio.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Digitized by Google

ANNALI DELLA CITTA' DI NAPOLI

PARTE SECONDA

Governo del vicerè don Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina.

(1637) — (1640)

Giudicava comunemente ciascheduno, che si dovessero scemare in parte con la partenza del conte di Monterey le afflizioni sofferte dai napolitani sotto il suo governo, e che dovesse il duca di Medina più giustamente reggerli, benchè agli uomini più avvisati rimanesse un cotal dubbio nell' animo, che si avesse a cangiar persona, ma non governo, riputando il duca, per esser giovane di anni e dimorato continuamente, da che dal conte di Olivares suo suocero fu sollevato a più ragguardevol fortuna, sol che agli agi ed agli amori nella corte di Spagna, per ciò non con tutta quella pratica ed esperienza degli affari del mondo, che convenivano a ben governare così ampio e potente reame, giudicandolo parimente, ancorchè di buona intenzione, di costumi ritrosi ed inchinevoli a quei diletti, che come proprî seco porta la gioventù: la cui sentenza quanto fosse vera l' evento delle cose prestamente chiarì.

Or partito da Napoli li 12 di novembre 1837 il conte di Monterey e gitone a Pozzuoli, prese nel seguente giorno nel suo palagio il duca la possession del governo datogli dagli eletti e dai reggenti del Supremo Consiglio, dando il solito giuramento di osservar li statuti e privilegî della città. Ed essendo venuti a contesa gli eletti coi reggenti, volendo gli eletti seder nelle sedie come sedean loro, e non nelle banche, prese risoluzione il duca che stesser tutti in piedi, adoperandosi il segretario Barrile contro il comune, volendo che il Collaterale gli precedesse. Nè vi mancaron di quelli che, per non fare incontrare i reggenti con gli eletti, dissero che bastavan solo i reggenti

1637. a mettere in possessione il vicerè, e che non vi era necessaria la città. Ma fu dato a vedere al duca, che non era tale atto valevole in guisa alcuna senza dare in prima il giuramento dei capitoli in man degli eletti, avendo difeso egregiamente le prerogative della città don Alessandro Pignone e don Fabrizio Sanfelice eletti del seggio di Montagna. Della qual cosa mostrò di offendersi il duca, non ostante che fosse la primiera azione che facesse nel suo governo, la quale andava dirittamente contro il comune. Ed indi a non guari entrò solennemente cavalcando al palagio reale, e dopo alcuni giorni ne gio a dare il solito giuramento al duomo, essendo dal seggio di Capoana stato eletto sindaco per cotale atto Giuseppe Caracciolo principe di Atena.

Venne intanto al conte di Monterey, dimorando a Pozzuoli, nuovo ordine di corte, che gisse a Milano e che, come vicario del re in Italia, badasse colà agli affari della guerra. Ed avendo in sul partire, quando da prima se ne gio da Napoli, spediti ordini, che si rifacessero la terza parte dell'entrate del patrimonio reale a coloro, a cui l'avea tolte, sopra la nuova imposta del sale, dandogliene otto ducati l'anno per ciascun centinaio, che si togliesse via il bando che vietava ai baroni regnicoli di poter riconoscere i lor vassalli nei delitti, che commettevano con gli archibugi, senza darne parte ai governatori delle province, e che si rilasciassero ai popoli quel che rimaneano a dare degli pagamenti reali, secondo che s'era statuito nel passato parlamento; il duca non volle che tali ordini si pubblicassero, con dire che, se si aveano a fare tali grazie, le volea fare egli, come in effetto il fece, perchè non guari passò che fe' assegnare l'otto per cento ai particolari uomini, a cui era stato ritenuto dalla real corte il terzo delle rendite, e tolse via il bando dell'armi. E parimente, volendo dare a vedere che non avea la cupidigia di moneta, che dicevano i suoi malevoli avere avuto il conte, non volle che per uso del suo palagio si tenessero nè forni nè botteghe particolari di macellari nè di altra vettovaglia, siccome aveano avuto in uso di fare i passati vicerè con grave danno della

grassa della città per le ruberie ed altre malvagità, che commetteano detti bottegari favoreggiati dai ministri del palagio reale, che ne avean loro la maggior parte dell' util che se ne traea, come oggi che stiamo comprando e rivendendo questi animali si usa più sfacciatamente che mal. Creò parimente per siniscalco della sua casa don Francesco Moles cavalier di Malta, uomo che, per quel che si giudicava dal suo modo di vivere, non era amico di cotali avanzi. Ed avendo il conte, quando buttò fuoco il Vesuvio, fatto calare il pano due once per palata, come comunalmente certa quantità di pane si noma qui in Napoli, che importava cotale avanzo ben settecento ducati il giorno, col quale si sovvenivano quei poveri uomini, che fuggiti dalle contrade circonvicine al Vesuvio givano dispersi, e poco stante, mancato cotal primiero turbamento di cose, gli avea convertiti con consentimento del Paulella eletto del Popolo in proprio utile, ne gio il detto eletto, per acquistarsi il buon volere del vicerè, con i caporioni del suo seggio a palesargli tal cosa e ad offerirgli che se li prendesse per lui. Ma il vicerè fieramente adirato ributtò l' offerta, aspramente rampognandolo, e con minaccevoli parole l' accommiatò. 1637.

Or, mentre s' ingegnava il duca con opere laudevoli far conoscere il suo buon proponimento, avvenne il ventesimosettimo giorno di novembre inavvedutamente una notabil sciagura. Perciò che, andando un uomo di malvagia vita, un' ora prima dell'imbrunir del giorno, a comprar polvere di archibugio in una bottega ove si vendeva presso la chiesa di Santa Maria del Carmelo, nel luogo appunto ove era la porta antica della città (trasportata da Carlo I da canto la chiesa di Santo Eligio, ove in prima stava e dicevasi Porta Nova, presso la chiesa del Carmelo, e sino al presente tempo se ne vedeano i vestigi, che nei tempi del primo Ferdinando di Aragona fu da Antonio Capecelatro mio atavo, del Collateral Consiglio e deputato per esso re alla nuova fabbrica delle mura della città, di suo ordine trasportata ove al presente si vede con la sua statua di marmo, e dicesi Porta del Carmelo), e volendo il comprator della polvere fare il saggio della polvere s' era a

1637. suo piacimento, accese in un poco di essa il fuoco, il quale dilatandosi immediatamente si attaccò a molto altra maggior quantità che colà era, la forza del cui bombo ruppe e mandò a rovina tutti i circonvicini edifici con le vestigia dell'antica porta, i quali erano in grosso numero posti in isola, salvandosi avventurosamente l'autore di tanto danno, e vi morirono la maggior parte degli altri abitatori di essi. Ed essendovi concorsi, per spegnere il fuoco che serpea sotto la caduta materia, e trarre di sotto alle rovine coloro che vi fossero ancor vivi, gli abitatori della prossima strada della Conciaria, i quali per antico uso accorrono a dar rimedio agl' incendi che alla città si attaccano, mentre stavan colà cavando i calcinacci, verso le tre ore della notte il fuoco, che non era spento come abbiam detto, si attaccò ad un altro barile di polvere, che più in disparte vi era rimasto intero, il quale, per star tutto ricoverto dalle rovine, rompendo con maggiore impeto, fe' un orribil rumore, facendo cadere un' altra parte di mura che vi era rimasta in piedi, sotto la cui rovina molti altri perirono. Di modo che tra la primiera e la seconda volta morirono ben cento persone, oltre ai feriti, cavandosene alcuni vivi di sotto gli abbattuti alberghi.

Conoscendo in Napoli l' eletto Paulella esser mal visto dal duca, e temendo di essere imprigionato e di avere aspro castigamento delle malvagità, che i suoi malevoli diceano aver commesse a tempo del governo del conte di Monterey, si dichiarò per fallito di ben settantamila ducati, e si ricovrò entro la chiesa di Santa Maria del Monte, ove di là ad alcuni mesi miseramente morì in un subito, senza nè anche torre i sacramenti della Chiesa, di mal di goccia cagionatagli dal molto vino ch' egli bever solea.

Aveva il conte di Monterey conceduto a Cesare Gesualdo cavalier napolitano, ch' egli potesse dimorare, quando giva al palagio reale, nella camera ove dimoravano i baroni titolati, non ostante ch' egli fosse cavalier privato. Della qual cosa offese molte altre persone di stima, non volendo che portasse vantaggio il Gesualdo, ne girono uniti a significare

al vicerè che non volesse consentire a cotale atto, non essendo in nulla Cesare dappiù di loro. Ai quali rispose che avrebbe in guisa guidata la bisogna, che ciascun fosse rimasto soddisfatto, ed indi diede a Cesare in dono un titol di marchese, bramando con tal magnificenza e con altre opere laudevoli acquistarsi il buon volere dei napolitani. 1637.

Dovendo poi radunar soldati per i bisogni della guerra, creò maestri di campo di due terzi di fanti il duca di Laurenzano e il marchese della Bella, cavalieri amendue, benchè non esperti in guerra, di molta stima e bene agiati di moneta, i quali cominciarono prestamente a raccorre la gente a lor commessa.

Ed intanto per la fuga del Paulella creò il vicerè per nuovo eletto del Popolo Giovan Battista Nauclerio, uomo di poco buon nome, non ostante ch' egli medesimo avesse detto non rimaner soddisfatto di niuno dei sei nomati, essendo fra il popolo persone di maggior bontà per tal bisogna. Ma poi cambiando sentenza pure il fece, persuaso da Mattias Casanatte reggente del Collaterale, ministro sagace ed accorto, che fe' cambiargli sentenza per opera del figliuolo di lui, che corrotto con molta moneta dal Nauclerio diede a vedere al padre esser buono per tale affare.

Andò poi il duca a riverire il sangue del nostro santo protettore Gennaro al duomo, il qual sangue, essendo stato a tempo del conte di Monterey sempre liquefatto senza mai indurarsi (la qual cosa viene a dinotare, secondo che da innumerabili tempi si è osservato, che la città corre alcun grave pericolo e che il sangue prega per lei), partito il conte il sangue s' indurò, come egli ha in uso, e nell' incontrarsi col santo capo in presenza del novello vicerè ritornò liquido e spumante col solito miracolo; benchè, non guari dopo liquefattosi di nuovo, per molti anni così durò, correndo intanto la nostra città calamità e travagli per cagion della molta moneta, che bisognava raccorre per lo bisogno delle molte guerre, che travagliavano in varl luoghi la monarchia del nostro re.

Tolse poi il duca di Medina la prefettura dell' annona

1637. a don Giovanni d'Avalo principe di Montesarchio, uomo di cui abbiamo altre volte favellato, e creò in suo luogo il reggente Mattias Casanatte, che laudevolmente il detto ufficio resse. Il qual don Giovanni ansiosamente fe' pregare il vicerè dagli eletti a non torlo, dandogli a vedere che il prefetto dell'annona, per una lettera reale che il vietava, non poteva esser ministro di roba lunga, ma del Collateral di cappa corta, come qui comunalmente si dice; ma invano, negando costantemente il vicerè di farlo, e rispondendo aspramente contro le opere, che dicevano i malevoli di don Giovanni avere egli in tale ufficio commesse.

Partì dopo questo da Pozzuoli il conte di Monterey nemico scoverto del duca di Medina, il quale nè volle vedere essendo gito a visitarlo, nè ricevere un suo presente di molta vettovaglia che gl'inviò, essendo succeduto non guari prima del suo partire un altro prodigioso avvenimento in una galea, la quale, giungendo presso ove egli albergava, disserò l'artiglierie per salutarlo, attaccando con tal cagione il fuoco ad un sacchetto di polvere ch'era colà presso, ed indi a mano a mano all'antenna ed alla vela, che tutte bruciarono. I quali casi si conobbe poi esser successi furtuitamente, perciò che non presagiron nulla. Ed il conte, dopo d'esser dimorato felicemente alcun tempo in Italia, ne gio in corte di Spagna ad esercitare i carichi che colà avea, più caro e più ben visto dal re e dal conte di Olivares che mai si fosse, secondo che appresso diremo.

Dopo la cui partita il duca di Medina creò, in grazia del reggente Casanatte, maestro di campo Pompeo Massa, uomo di umil nazione, del quale a tempo del conte di Monterey abbiamo un'altra volta favellato. Ma offesi di tal cosa il marchese della Bella ed il duca di Laurenzano ne fecer gravi querele, sdegnando che fosse così vile uomo sollevato a cariche uguali a loro; per il che cagionarono, che tal'elezione per allora si frastornasse.

Scrisse poscia il vicerè una lettera ai seggi poco innanzi della festa del Natal di Cristo, significando per es-

sa, che avesser creati due deputati per ciascuno di loro, 1637.
i quali avessero avuto a dar sesto al tribunal di San Lorenzo, ove gli affari così del denaro pubblico come di ogni altra cosa erano oltremodo trasandati, e che avesser parimente trattato di far tutto quello che fosse stato mestiere per lo servizio del re con altrettanti deputati, che lui avrebbe eletti. Ma, conoscendosi che questo era legare cose importantissimo in un sol fascio, i seggi di Capuana e di Nido ferono i deputati, i quali avessero a riformare il tribunale di San Lorenzo, con aver da riferire ai medesimi seggi quel che aveano a fare prima di eseguirlo, e nell' altro particolare chiesero al vicerè quel ch' egli bramava in servigio del re, non essendo in uso a far deputati sopra una cosa incerta. La qual risposta non piacque al duca nè agli autori di tal consiglio, che si credevano cavar molte cose dalla città sotto tal coverta. Ma le piazze di Porto e di Montagna non vollero nè anche fare i deputati, con dire che il vicerè statuiva nella sua lettera come si aveano a fare, la qual cosa era nuova e contro la lor libertà. E quei di Portanova elessero i deputati, benchè con condizione che non potessero convenire sol che con i deputati della città. Cominciò per tal cagione a sdegnarsi con molti cavalieri il duca, e fra degli altri con don Francesco Capecelatro, che, conforme dicevano i suoi malevoli, era stato in parte autore, contro il voler di molti altri, che in cotal guisa si conchiudesse dal seggio di Capuana.

Dopo la qual cosa, per opera di don Alonso della Carrera luogotenente del real patrimonio, si tentò di torre ai canonici regolari di San Salvatore l' isole di Diomede, dette comunalmente li Tremiti, poste alle riviere di Puglia. Ma, dato a vedere al duca che quei padri le possedevano giustamente da molte centinaia di anni, essendo passate a loro dai padri cisterciensi del monastero di Casanuova in Abruzzo, a cui erano state in prima donate dagli antichi dominatori del reame, e, non vi essendo che una sola torre per difesa dai corsari, vi era stata dai canonici fondata una munita rocca con spesa di ben centosettantamila ducati, e con spendervene pa-

1637. rimente ciascuno anno altri tremila in pagare i soldati che la custodivano, non si favellò più di tal cosa, passando ad altri modi per cavar denari dal comune della nostra città e dai regnicoli, perchè in vero, per le grosse somme che nelle continue guerre si logoravano, vi erano di mestiere. Alcuni dei quali modi, secondo che appresso diremo, si mandarono poscia ad effetto.

1638. La primiera opera che facesse il duca nel nuovo anno di Cristo 1638, veggendo che non avea avuto effetto la deputazione, ch' egli avea significato ai seggi che dovesser fare per trattare, secondo che abbiam detto, tutto quel ch' era mestiere per servigio del nostro re, fu il richiedere alli sei delle piazze un nuovo dono di moneta per i bisogni della guerra, dicendo lui non essere in nulla inferiore al conte di Monterey, che ne avea cavato sì gran numero, nè il bisogno che di essa si avea era in minima parte cessato, promettendo all' incontro alcune mercedi in vece di quel che donavano. Le quali per lo più ritornarono poscia in nulla, come per esperienza si vide, e serviron solo per dar convenevol cagione a molti, che avean contraddetto che si donasse al conte, di poter cambiar mantello, i quali con ogni lor potere si adoperarono che si soddisfacesse alla domanda del duca, come se le ragioni, che primieramente si diceano, del molto che si era donato e della comunal povertà di tutti, e che cotante imposte e gabelle potean cagionare un giorno grave incomodo al servizio del re, se ne fossero gite via col conte in Spagna. Fra i quali trattati sconvenevole fu la baldanza dei padri teatini, e particolarmente di Benedetto Mannino, il quale, essendo confessor di donn' Anna, e sperando per opera del vicerè esser creato arcivescovo di Reggio, la qual chiesa allor vacava per la morte del suo pastore, con molta franchezza diceva ai cavalieri napolitani, che donassero quel che non era loro nè donar poteano, come se fosse stato grave peccato commettere il contrario.

Or trattandosi ardentemente tal negozio, andò un giorno Tommaso Francesco Spinello marchese di Fuscaldo e gran

giustiziero del regno a casa di Giovan Camillo Cacace, uno 1638.
dei presidenti del real patrimonio, per un suo cotale affare, e, venutone con colui a contrasto tra per averlo fatto attender lungamente al suo cortile per potergli favellare e per i rustici ed insolenti modi del Cacace, il prese per lo petto, e dimenando con disprezzo il battè anche, come alcuni dissero, di man vote. Della qual cosa fatte gravi querele il Cacace col luogotenente don Alonso della Carrera ed indi col vicerè, si conchiuse che si sostenesse il marchese, il qual, ciò risaputo, ne gìo di suo proprio volere a presentarsi in palagio al duca, e ne fu inviato sopra una galea in prigione al castel di Gaeta, ove per alcun tempo dimorò, ed indi condotto al Castel Nuovo, rappattumatosi il successo, fu rimesso in libertà.

E, mentre stava in prigione il marchese, convocossi nel terzo giorno di febbraio il seggio di Nido per lo dono di moneta chiesto al comune dal duca, il quale non ritrovò colà la franchezza ch' egli giudicava in accapar tale affare, scoprendoglisi apertamente contrarî Ascanio e Cesare di Bologna ed altro buon numero di coloro ch' egli si credea esser suoi partigiani. Perciò che tre dei cinque, che furono Berardino Sersale, il duca di Bisaccia ed un tal Carrafa, voleano che si dessero i voti in guisa tale, che non rimanea libero il negare a coloro, che non volean concorrere col parer del vicerè; onde, vedendo tumultuare i cavalieri e conoscendo che non avriano accapato il loro intendimento, si partirono i detti tre ascosamente essendo notte oscura per sciorre l' adunanza, non potendosi senza lor far nulla, e ne girono a significare al duca le difficoltà che vi erano ad effettuar quel ch' egli chiedea. Della qual cosa malamente irato inviò alle tre ore della notte a chiamare a palagio Ascanio di Bologna, col quale aspramente si dolse dell' impedimento che avea opposto al voler dei cinque, e gli fu da quel buon vecchio francamente risposto dicendogli, ch' egli non avea contraddetto al donare, ma che non era convenevole che non si rendessero i suffragi liberi, introducendo nuovi abusi, i quali

1638. avriano reso cotale atto di niun valore. E di là a due giorni radunatosi di nuovo il seggio, avendo in prima il duca avvertito ad Ascanio e Cesare di Bologna, a Luigi Brancaccio e ad altri molti che si fosser portati con convenevol modestia nè avesser fatto voto contrario alla proposta del chiesto denaro, e favellato lungamente a prò dell' intendimento del vicerè Luigi Sanseverino principe di Bisignano, un di coloro che aveano più degli altri contrastato al conte di Monterey, conchiuse che si fosse imposta per donarsi al re una nuova gabella di un carlino per ogni moggio di grano, che si logorava in Napoli, con riceverne in cambio alcune ricompense, o nulla o molto poco valevoli al comune. Ma, per non tacere il nome di quelli che lodevolmente operarono, non cambiando sentenza nè per amor nè per odio per lo servizio del re e della patria, come fecero per aggradire al vicerè, facendo il contrario di quello aveano in prima fatto, il Sanseverino principe di Bisignano, il Carrafa principe di Supino ed altri molti di detto seggio, è cosa chiarissima che nel rendere i suffragi Ascanio e Cesare di Bologna, per la lunga domestichezza che aveano avuto col principe di Stigliano avolo di Anna giudicati partigianissimi del vicerè, votarono che non si donasse nulla, contro quel che se ne giudicava comunemente, perciò che, per esser stati per la sopraddetta ragione apertamente favoreggiati dal duca, teneva ciascuno che avessero avuto a cambiar stile anch' essi per compiacerlo: i quali buoni cavalieri con altri molti di pari bontà pochi anni sono all' altra vita passarono senza esservene oggi' troppo di tale stampa. E don Francesco Capecelatro, non avendo voto alla sua piazza per essere un dei sei di essa, ne andò a dar la ballotta a Nido, negando di donare, non ostante che il duca per trarlo dal suo partito gli avesse fatto offerire il governo di una delle province del regno con altre mercedi, le quali egli costantemente rifiutò, giudicando, come per appunto avvenne, che doveano così continue imposte esser di notabil danno al servigio del re ed alla quiete e tranquillità della città e del regno. Or per fare udire prestamente al duca la novel-

la, che l'assemblea avea conchiuso secondo il suo volere, furon fatti porre da Orazio Caracciolo tre mastl sopra il palagio del duca di Vietri, e tantosto che si sciolse l'adunanza vi fe' dar fuoco, con i cui tiri, siccome avea stabilito, diede il segno a don Domenico Concubletto figliuolo del marchese di Arena, che attendea nel palagio reale, del vinto partito, il quale entrò a significarlo al duca: la qual cosa, come fanciullesca e da riso, fu da tutti schernita. Ed il duca rimunerò di governi e di altre mercedi i cavalieri di Nido, che in ciò l'avean servito. 1638.

E nel vegnente giorno l'unico figliuolo allora del duca, che stava in prima infermo per una nascenza al di fuori della gola, sendo già presso che guarito, prestamente si morì nell'istessa ora appunto, che la piazza consentì che s'imponesse la taglia.

Si radunò dopo la piazza di Portanova, e conchiuse il simigliante.

Nel qual tempo regnò così fattamente Marte nella nostra città, che in spazio di non più che sette giorni succedettero cinque notabili brighe fra cavalieri napolitani, con restarvene feriti ben cinque di loro, de' quali due poco stante morirono, che furono Ferrante Caracciolo e Carlo di Sangro, giovani ambedue, un de' quali non giungeva a venti anni di età e l'altro di poco li passava, e tutti due, per quel che si disse, per vani sospetti d'amor di donna.

Convocossi poscia la piazza di Montagna, e non conchiuse nulla, essendo stata uguale nelli voti così nel sì come nel no, la qual cosa, conforme il comune uso, esclude il proposto partito. Ma tre dei sei, i quali furono Carlo Rocco, Fabrizio Villano e Lelio Pignone marchese di Oriolo, per compiacere al duca ritornarono ad assembrarla di nuovo, e per le pratiche che vi si ferono conchiuse quel che avea conchiuso Nido e Portanova. E non avendo voluto un giovanetto di casa Sanfelice nel rendere i suffragi dar la pallottola in poter dell'avolo Giovan Francesco, per darla secondo il voler del vicerè, perciò che volea votare

1638. a suo piacimento, fu da quel vecchio adirato cacciato fuori dell' assemblea senza fargli dare il voto. E fu apposto dai suoi malevoli a don Francesco Capecelatro; il che non fu vero, che avea fatto opera che dette due piazze non conchiudessero tal cosa; la qual cosa rapportata al duca, presogli grave odio contro, aspramento il travagliò, secondo che appresso diremo.

E, seguitando il malvagio influsso di brighe e morti di cavalieri, fu disavventuratamente ucciso nell' isola d' Ischia don Alfonso di Avalo figliuolo del marchese del Vasto con un suo famigliare dai soldati, che stavan colà di presidio, mentre sparavano i schioppi entrando di guardia, dalle cui palle gravemente percossi ambedue morirono, benchè altri dissero che ciò era avvenuto per opera di alcuni suoi più congiunti di sangue, essendosi poco innanzi per assai lieve cagione parimente azzuffati Giovan Battista Franco marchese di Postiglione, che venia dal suo baronaggio, e Giuseppe Carrafa fratel del conte di Policastro, ed uccisosi un famigliar per parte.

Dopo di esser dimorato per alcun tempo a Pisa il conte di Monterey, careggiato e ben visto dal gran duca di Toscana, col quale stabilì che suo fratello Giovan Carlo de' Medici fosse creato general capitano del mare per lo re cattolico, carico che giammai amministrò fuorchè di nome, ne passò egli poscia a Genova esercitando il suo carico di vicario del re in Italia, ed albergò in prima in Pegli ed indi a San Pier d' Arena, con dar grave gelosia della lor libertà a' Genovesi, secondo che appresso diremo.

Nacque al duca di Medina di Anna sua mogliera un altro figliuol maschio.

Ed indi convocatasi la piazza di Porto nei 27 di marzo conchiuse secondo che avean fatto Nido, Portanova e Montagna, avendo scovertamente votato che non si dovesse dar nulla per l' impotenza de' napolitani Giovan Battista Severino cavalier del detto seggio, uomo venerando per l' età, per l' avvedimento e per bontà di costumi, non avendo in nessun' altra delle piazze, che si eran convocate, avuto ardimento nessun' altra persona di favellare apertamente con-

tro il voler del duca, non ostante che a Nido nel rendere i suffragi avesser contraddetto a tal cosa con le pallottole novanta cavalieri, a Portanova quattordici ed a Montagna ventitrè. Ma, che che si dicesse il Severino, ad ogni modo, siccome abbiam detto, si vinse il partito d' impor la gabella. 1638.

E nel medesimo giorno, che fu il sabato precedente alla domenica dell' Olivo, avvenne nella superiore ed inferior Calabria un tremendo e lacrimevol caso, perciò che sorse a buona ora un vento impetuoso e furibondo, ed indi tre ore prima dell' imbrunir del giorno un terremoto così orribile e potente, che afflisse e malmenò la maggior parte delle città e castella delle dette province, alcune delle quali affatto rovinò e distrusse, secondo che fu Nicastro, in cui morì sotto le rovine della rocca il principe di Castiglione signore del luogo della famiglia di Aquino, campando a gran ventura la moglie della stessa sua famiglia gravemente ferita con una sua figliuoletta che teneva in seno, cavandola da sotto le rovine di una cappella del duomo, dove orando si ritrovava, restando ancor viva un' altra bambina, che in processo di tempo redò tutto il stato paterno. Rovinò ancora Noceta, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco ed altre infinite castella, fra quali l' antico tempio di Santa Eufemia, al presente baliato dei cavalieri di Rodi, edificato già dai principi normanni antichi dominatori del reamo con nobile e riguardevole struttura, il quale dalla terra, che si aprì, fu in guisa tale inghiottito, che non rimase di esso segno nè vestiglo alcuno, sorgendovi un lago di acqua dove era in prima stato. Rovinarono ancora alcuni pochi luoghi nella città di Cosenza. Ma assai più notabilmente patirono molti dei suoi casali, alcuni dei quali affatto perirono. Danneggiò ancora Catanzaro e Briatico. E, per non girli tutti particolarmente ricordando, non vi fu luogo alcuno in ambeduo le Calabrie, che non sentisse così notabil flagello, rimanendo oppressi sotto i caduti edificî ben diecimila persone, essendo restati gli altri viventi per lo più privi di abitazioni, e così atterriti e mal condotti, che si credevan fermamente fra breve spazio dover tutti perire. Durò

1638. il terremoto per molti giorni, costringendo la gente ad albergare in capanne o sotto l'aperto cielo per tema della soprastante rovina. E si fe' ancora sentire gagliardamente in Puglia e nei Salentini, ove piove' cenere, ed anche in Napoli, ma leggiermente. E si videro in Calabria, mentre tremava il terreno, scorrer per l'aere baleni in gran numero, e si udirono spaventevoli bombi e tuoni, accrescendo tai cose il maraviglioso timore che di così notabil rovina si avea.

Or per dare alcun soccorso a quei popoli afflitti e dispersi per la perdita dei loro alberghi, e per alleggerirli delle reali collette secondo che avean più patito, inviò colà il duca Ettore Capecelatro consiglier regio, il quale, per quanto sofferì la qualità dei tempi, procacciò di ristorar li edificî e di avvalorare quei poveri uomini, acciocchè coltivassero i campi, con alleggerirli in qualche parte dei regî pagamenti, benchè non senza rammarico di quei popoli, che non avrebbon voluto pagar nulla.

Succedette un altro caso in Napoli, che in prima commosse il duca, giudicando rivoltura e tumulto, ma poscia finì in cosa ridicola e da beffe. Perciò che, avendo molti anni innanzi il segretario Barrile comprata la terra di Caivano dal principe di Caserta, la cui unica figliuola era mogliera del duca di Sermoneta, il quale, avendosi comprata la medesima città di Caserta novellamente venduta per soddisfare i debiti contratti dal morto principe, e volendo riavere ancora Caivano, buono ed util castello a Caserta vicino che il segretario possedeva, per opra di alcuni preti suoi partigiani, che speravano favoreggiati da lui giungere a gran prelature, fe' venire popolarmente in Napoli gli uomini di esso luogo ad aggravarsi col vicerè del segretario e di don Francesco suo figliuolo, querelandosi di molti torti dall'uno e di molti delitti dall'altro contro di loro commessi; dicendo che non volean star più sotto del loro dominio, ma che voleano per padrone il duca di Sermoneta, che li avrebbe più giustamente governati. Or questi al numero di ben trecento persone, per porre in opera il loro intendimento, condotti dai detti preti

ne girono innanzi il palagio reale, chiedendo ad alte voci giustizia contro il segretario. E, facendo forza di entrar nel cortile dell' ostello, furono ributtati dalla compagnia dei Spagnuoli, che secondo il solito uso vi era di guardia, i quali, veggendo così gran turba di persone, presero l' armi e gli vietarono l' entrata. Per il che rinforzando maggiormente le grida, ne mossero non solo il duca, che mangiava col cardinale Aldobrandino zio di sua moglie, ch' era venuto di Roma a visitarlo, a sorger prestamente dalla mensa e farsi ai balconi per veder la cagione dell' insolito tumulto, ma parimente a venirne colà da Echia, ove albergavano, il principe di Ascoli maestro di campo generale con il marchese di Arena e molti altri partigiani del vicerè ed altro grosso numero di soldati spagnuoli. E da gran fatica, minacciandoli i famigliari del palagio dai veroni, gl' imposero silenzio. E venuto prestamente il reggente Casanatta, e presa informazione di tal fatto, conoscendo esserne stati principal cagione i preti, ne sostenne ben sette, e gl' inviò prigionieri al nuncio del pontefice. Ed, imprigionati ancora buon numero degli altri, accomiatò il rimanente, minacciandoli di grave castigo se più tal follia avesser commessa, significandogli che, quando aveano ad espor querela ai lor padroni, l' avesser fatto coi termini convenevoli, e non in cotal guisa. 1638.

Convocossi poi il seggio di Capoana: e, benchè quattro piazze avesser conchiuso che s' imponesse la taglia, si guadagnò nondimeno il proposto partito per picciol numero di voti, affaticandosi estremamente a favor del vicerè Ettore Capecelatro e Nicolò Maria di Somma principe del Colle, richiamato dal vicerè da Benevento, ove si era ricovrato per torsi dalla giurisdizion di lui e del cardinale arcivescovo, che gli proibivano di aver domestichezza con Porzia di Luca da molti anni amata da lui con consentimento del Carrara da Sora suo doloroso marito, con la quale molti figliuoli generati avea. Conchiuse il seggio col parer del principe, che fu per appunto secondo che avean stabilito l' altre piazze. E volendo Orazio Caracciolo significarlo il primiero al vicerè, come a Nido ancor fatto

1638. avea per mezzo del Concubletto, non potendo aver le chiavi dell' uscio del seggio, quali tenea in potere don Francesco Capecelatro un dei sei, perchè non volea che nessun gisse via se prima non si poneva in chiaro un cotale errore fatto nel dare i suffragi, si sbalzò di su le ferrate che chiudono il teatro aggrappandosi per esse, ed in cotal guisa uscendo a gran fretta ne gio a significare al vicerè essersi accapato il suo intendimento.

Dopo la qual cosa insorse in Calabria un Pietro Paolo Sassonio nativo della città di Cosenza, il qual, divenuto profeta ed astrologo dopo il caso successo del terremoto di Calabria, disse averlo egli in prima previsto, e che altri maggiori ne aveano da seguire con inondazione dell' acque del mare, che uscendo dal proprio letto averian sommerso Napoli e la maggior parte delle città poste nelle maremme del reame, col quale ritrovato pose il popolo della nostra città in discorrimento e scompiglio. Laonde il vicerè, fattol condurre a lui dal castel di Lattarico ove albergava, gli favellò in presenza del reggente Casanatta: e, scorto da ambedue per un sciocco cianciatore, il mandarono per castigo della sua follia a vogare in una galea. Ove essendo condotto, fu dall' adirato popolo napolitano, cotanto odio cagionato s' avea col suo cattivo presagio, sì fattamente straziato con gittargli addosso delle brutture e dei sassi, che, ferito nel capo, a gran fatica dai birri che il conduceano fu campato da morte. Ed in cotal guisa il male, che a tutti presagìa dovere avvenire, a lui solo addivenne.

Ora avendo, secondo che detto abbiamo, il vicerè creati maestri di campo il marchese della Bella e il duca di Laurenzano, e fatto essi prestamente buona parte dei lor terzi, vennero in contrasto col principe di Ascoli, il qual sotto pretesto di esser maestro di campo generale volea che ubbidissero gli ordini suoi: alla qual cosa non volendo essi consentire, dicendo che non era che semplice maestro di campo come erano loro, e che essendo in ugual carico non voleano ubbidirlo, non potendo il vicerè, dal quale lui avea tal patente, creare i maestri di

campo generali, ma solo il re, ed avvedendosi che il vicerè volea compiacere al principe e fare che gli ubbidissero, non volendo in guisa alcuna cambiarsi di sentenza, rinunciarono ambedue il carico. Uno delli quali diede il duca ad Achille Minutolo, e l'altro a Pompeo di Gennaro, inviandoli prestamente sulle galee di Napoli a Milano: ove giunti e rassegnati, fu accomiatato Pompeo, rimanendo solo Achille col suo terzo in piedi. 1638.

Dopo la qual cosa, attaccatasi disavventuratamente una briga fra Ottavio Pignatello, di cui dicemmo esser stato inviato in corte di Spagna dal conte di Monterey, e don Giuseppe Pignatello figliuolo del principe di Noia, con alcuni lor famigliari per una parte, e fra Scipione Monforte cavalier di Malta, un suo fratello e il principe di Ferolito degli Aquini lor parente, con altra lor gente dall'altra, vi rimaser gravemente feriti Ottavio e don Giuseppe in guisa tale, che fra breve tempo l'un dopo l'altro morirono.

E volendo in questo mentre il conte di Monterey da San Pier d'Arena passare al albergare a Genova in casa del principe Doria, inviò due barchette cariche dei suoi arnesi in detto ostello, le quali andando colà a dirittura furon prese dai guardiani della dogana, dicendo esser cadute nel bando per non essere in prima gite a pagare il dazio, che pagar si suole delle cose che di fuor vengono. E i giudici di tale affare, vedendosi colà da' Genovesi malvolentieri il conte, dichiararono gli arredi confiscati, condannando le barche ad esser bruciate, ed i marinari che l'avean condotte a vogare in galea, secondo che le lor leggi e statuti richiedevano.

Ed essendosi nello stesso tempo su una galea della repubblica, che giva per altri suoi affari in Spagna, di colà partito Casimiro fratello di Ladislao re di Polonia, per andare in corte del nostro re, dal quale era stato creato vicerè del reame di Portogallo, giunto che fu a Buccari, dal governatore del luogo con tutta la sua famiglia fu imprigionato d'ordine del re Luigi, e condotto a Sciallon, ed indi accompagnato da quattrocento cavalli a Parigi, ove lungamente dimorò.

1638. Ma l' albergar del conte di Monterey a Genova accrebbe di modo il sospetto a quei cittadini, che non volessero i Spagnuoli della lor libertà, che, rumoreggiando apertamente il volgo, fu mestiere ai magistrati per racchetar quelle turbe fornire di nuovo presidio tutti i luoghi più pericolosi della città, e far venire tremila soldati delle lor milizie ordinarie e collocarli fra le vecchie e le nuove mura, creando lor capitano Federico Imperiale, che avean condotto a soldo. Ed avendo chiesto alcun tempo prima il conte che i fanti, che passavano a Milano condotti, secondo che abbiam detto, dal Minutolo e dal Gennaro, potessero sbarcare a San Pier d' Arena o a Voltri per indi girne al destinato cammino, non volsero concederglielo, parendoli cotal domanda, per i sospetti che correvano, importuna e fuor di tempo, avendo parimente i guardiani della dogana sostenute alcune casse piene d' armi, che venivano in nome di un Giovan Battista Ferrari, che poi si chiarì, per quel che si disse, ch' eran condotte d' ordine del conte. Le quali cose furon cagione, essendo uscita fuori fama che venivano a Genova per passare in Spagna, ove eran chiamati dal re senza dire il perchè, il marchese di Velada governatore della cavalleria spagnuola, il marchese di Mortara general dell' artiglieria, don Martin di Aragona castellan di Milano, don Francesco Pons maestro di campo della legion spagnuola del presidio di Lombardia, il marchese di Carazena maestro di campo di un' altra legion di fanti, don Giovan Borgia, don Giovan Vasques Coronado governator di Alessandria, don Martin Galeano governator del Finale, e Samorano e Lavones, i quali erano i più stimati soldati che allor si fossero nel campo regio in Italia, che i Genovesi, convocato il lor minor consiglio detto il Consiglietto, a cui stan commessi i più importanti affari della repubblica, parendoli la bisogna sconvenevole e sospetta, lasciando i detti capitani di esercitare i lor carichi quando doveano per la novella stagione uscir con l' esercito fuor degli alberghi a campeggiare, nè giudicando lor sicurezza il far entrar così fatto numero di persone di stima entro la terra, conchiusero che

molti particolari gentiluomini avesser custodite le porte, e venendo gli avesser vietata l' entrata. La qual risoluzione significata al conte, veggendo, secondo che dissero i Genovesi, scoverto il suo intendimento, non li fe' più venire. E poco stante partendosi ancor lui dalla città, liberandola d'ogni sospetto, n' andò in Spagna, come appresso diremo. 1638.

Avendo il comune di Napoli, ove si travagliava per trovar moneta nella pace come altrove si faceva con la guerra, già statuito che s' imponesse la taglia di un carlino per moggio di grano, che nella città si logorava, con certe mercedi che il duca all'incontro prometteva, quando poi furono alla conclusione s' avvidero i deputati creati per tale affare che non eran d' alcun profitto, conforme dai più saggi era stato già previsto. Ma, ciò non ostante, concorsero tutti ad imporla, fuorchè il principe della Rocca, il vecchio marchese di Laino e don Alessandro Pignone marchese di Oriolo.

Dopo la qual cosa, essendo le galee del reame gite nei Lucani a torre alcuni remi per lor servigio ad una terra detta Castellamar della Bruca, incontrarono al ritorno una galeotta di corsari nel mar di Salerno, ed assalitala prestamente la presero, facendo sopra di essa prigionieri cento e diecennove Turchi, e ponendo in libertà undici cristiani che avean presi in quelle riviere. La qual galeotta era venuta innanzi a spiare ove potean far maggior preda le galee di Algieri, Tunisi e Biserta, che al numero di sedici insieme unite poco appresso seguivano, che feron poscia grave danno in Calabria, come appresso diremo.

Fu intanto tratto di prigione il marchese di Fuscaldo, ch' era stato sostenuto nel Castel Nuovo per la briga che avuto avea col presidente Cacace, come detto abbiamo. E fu ciò fatto dal duca, perciò che, il Carrera luogotenente della Camera significando tal fatto in Spagna al conte di Monterey, poco amico del marchese, esser stato caso gravissimo e degno di notabil castigo, e parimente essere il marchese uomo vano e superbo e di pensieri torbidi ed inquieti, la qual cosa ricevuta lietamente dal conte, offeso per lo me-

1638. morial già fatto dai baroni, nel qual negozio, secondo che abbiam detto nella primiera parte di questi nostri annali, il marchese fu un dei tre deputati che gli favellarono e quello che in buona parte era stato autor di tale affare, voleva insieme col reggente Andrea di Gennaro, parimente nemico del marchese, che se gli procedesse fieramente contro, ma, opponendosigli Diego Bernardo di Sofia, si conchiuse che si ordinasse al duca di Medina, che ne facesse particolar relazione. Onde temendosi, tra per la cattiva opera del Carrera e per lo mal talento del conte e del Gennaro, non si prendesse alcuna grave risoluzione contro di lui, volle il vicerè sprigionarlo, ed indi significare in corte dolcemente tal successo, acciò più di ciò non si favellasse, come per appunto avvenne. La qual cosa fece parimente il duca per aver favorevole il marchese nel parlamento, che novellamente intendea di convocare, inviando ai baroni la forma della procura che aveano a fare in stampa: e vi furono gran numero di essi che così appunto la ferono: cosa non ancora avvenuta, e che allora fu la prima volta che si pose in uso.

Si eran fatti da molto tempo prima, siccome abbiam narrato, i deputati per dar sesto ai trasandati affari della città, cioè del tribunale della detta, per lo seggio di Capoana e di Nido e di Portanova. Per il che per opera del duca si ferono a Montagna, a Porto ed al Popolo. Ed avendo egli stabilito altrettanti cavalieri per la sua parte delle medesime piazze, i quali non davan voto, ma solo assistevan colà per significare a lui quel che si conchiudeva, essendosi protestati i deputati del comune che convenivan con essi, perchè così l'aveano imposto i lor seggi, che tale atto non recasse nessun pregiudicio per l'avvenire alla lor libertà, soliti a trattar da se soli i lor negozi, assembrandosi al monastero di Monte Oliveto trattarono di trovar modo da rifar l'erario della città, che per lo poco buon governo dei passati eletti e dei prefetti dell'annona era affatto voto di pecunia, e debitore altresì di grossa somma di moneta ai particolari mercadanti, dai quali avean comprato il grano per lo pubblico uso. E

dimorando, prima che ne gissero insieme uniti a Monte Oliveto assembrati i deputati, al chiostro di San Lorenzo solo i deputati della città per veder l'autorità che avevano dai lor seggi, Luigi Sanseverino principe di Bisignano millantandosi disse che, se il seggio di Nido non dava a lui libera potestà di fare quel che più gli aggradiva, non si sarebbe intrigato in tale affare, e che, se gli altri deputati potean passare per quel che le piazze avean conchiuso, non vi potea passar lui, non essendo avvezzi i principi di Bisignano a fare a voler d'altri. E, tacendo tutti gli altri deputati colà uniti, Don Francesco Capecelatro, ch'era uno di essi, rampognando cotal sua vanità, gli rispose come conveniva, tacendo il principe per non saper che replicare ragionevolmente in contrario. 1638.

Erano in questo mentre le sedici galee de'corsari, che dicemmo venir poco dopo della galeotta presa dalle galee di Napoli, giunte nelle maremme di Gaeta, e presovi due legnetti con dentro diecessette persone, fra quali due frati cappuccini. Ed essendosi di nuovo uditi i terremoti in Calabria, ma con poco o niun danno, vi girono poscia le sopraddette galee, e giunte li 9 di giugno di notte tempo alle riviere di Nicotera, condotte da un Giuseppe Candelella della medesima città, che preso alcun tempo prima dai Turchi avea in lor potere rinnegata la cristiana fede, sbarcarono cinquecento di loro in terra presso un monastero di frati di San Francesco, ed andarono a dirittura al casal dell'Abbadia, e, datolo a sacco, voltarono verso Nicotera dalla parte di terra, essendo intanto nel porto ordinario sbarcatine altri mille, i quali andarono parimente alla città, ed unendosi coi cinquecento discesi in prima l'assalirono e presero in un subito, essendosi la gente vilmente posta in fuga senza far niuna difesa, non vi essendo nè presidio di soldati nè munizion di guerra, e vi ferono prigionieri cento persone, fra quali otto monache, salvandosi il vescovo ignudo che si ricovrò in un monastero dei padri del Gesù a Monteleone, con porre a ruba ed a rovina tutti gli arredi e gli altri beni dei terrazzani, prendendo nella rocca due pezzi di artiglieria di bronzo ed alcuni altri mobili, e bruciarono ben trenta

1638. case. E dimorativi a lor bell'agio otto ore, ne girono via, sentendo suonare una trombetta, che conducea seco don Giovanni Milano marchese di San Giorgio, che dalle sue castella colà presso vi accorse con venti cavalli e buon numero di pedoni. Furono uccisi tre Turchi nel sacco della città, e per la frettolosa lor partita ne rimasero alcuni altri in terra, de' quali sette ne furon presi nei tenimenti di Tropea e tre nella medesima città di Nicotera, e fra essi due cristiani rinnegati, un di Genova ed un altro di Milano, i quali dissero dette galee aver da gire a Tropea, a Carinola, a Sperlunga, a Mola di Gaeta ed al Bianco. In niun de' quali luoghi poscia girono, perciò che passarono ad assalir Cotrone, ed essendo a' suoi liti sbarcarono grosso numero di loro. Nello schiarir del giorno furono scoverti dai Cotronesi, che, dando tosto all'armi ed alzando il ponte della porta, ove si erano avviati, accorsero alle mura e valorosamente li ributtarono via, avendo sol saccheggiati alcuni monasteri ch'eran fuori della terra, e presivi pochi frati che in essi ritrovarono. Ed indi girono nel mare Adriatico con intendimento di porre a ruba la santa casa della Madonna di Loreto ed altri luoghi dei Veneziani; ma vi capitaron male, siccome appresso diremo.

E negl' istessi mari di Calabria, presso la terra della Roccella, nel medesimo tempo le galee di Malta, condotte dal signor di Sciarro baglivo della Morea lor generale, incontratesi con tre gran vascelli da guerra del re di Tripoli guarniti di molta artiglieria e di valorosi soldati al numero di trecentocinquanta, che nove giorni prima eran partiti dai lor porti per corseggiare, condotti da Beccusco provenzale, cristiano rinnegato assai prode in guerra, combattendovi presso due ore, gli feron cattivi tutti tre, non ostante che i Turchi si difendessero con molto valore, prendendone vivi duecentoquarantotto, fra' quali furono cinquantaquattro feriti, essendo gli altri morti nella zuffa, con rimanervi uccisi sette cavalieri di Malta, due di essi italiani, quattro francesi ed un spagnuolo, con trentasette altri soldati minori, i

quali furono onorevolmente seppelliti alla terra del Bianco, posta nel vicino lito. E rimasero undici altri cavalieri feriti, frai quali fra Filiberto Gattinara, che poco stante morì, e ben cento e quattro altri soldati, de' quali alcuni non guari dopo parimente morirono. E dierono libertà a quaranta cristiani, che vi eran schiavi. 1638.

Ma il duca di Medina, sendogli significato che il conte di Monterey ne giva in corte del nostro re, procacciò che il comune inviasse colà ambasciatore, perciò che fra l'altre condizioni, con le quali si era donata la imposta che detta abbiamo, una ne era che s'inviasse al re a rappresentare il detto dono ed a chiedere la confermazione dei capitoli e privilegi della città, benchè, avuto il suo intendimento il duca, nè lui nè i deputati curarono di farvi altro. Ma, intendendo la gita del conte in Spagna, il qual partitosi dal reame suo scoverto nemico ebbe tema non intraccialse colà i suoi affari, essendo uomo sagace ed avveduto e ricco di moneta, fu suo avviso procacciar che s'inviasse l'ambasciatore, acciocchè, andando colà uomo a suo piacimento, avesse sotto il nome della cagion pubblica trattato i suoi affari e contrastato al conte. Così il manto del comune interesse ha servito sempre ed ancor serve nella nostra città per ricoprir l'altrui passione e disegni. E veggendo il duca la città tepida ed irrresoluta a cotale atto, fe' venire una lettera dal re, in cui concedeva licenza al comune d'inviare ambasciatore, aggradendo la sua andata. Ma i deputati che l'aveano ad eliggere, avvedutisi dell'intendimento del duca, non voleano scontentare il conte, che giva presidente del Consiglio d'Italia in corte e potea nuocergli e giovarli, per compiacere al duca, e di vantaggio voleano che il timor, ch'egli avea, del conte il facesse gir più ritenuto nel governare. Onde, dopo molte pratiche di varie persone poco atte a tale affare, che voleano, sperando per tal cammino compiacendo al vicerè migliorar lor fortuna, andare essi ambasciatori, crearono alcuni dei deputati per tale affare Donato Antonio Loffredo duca della Nocara, contraddicendovi quelli di Capoana

1638. e di Nido, non avendo quei di Montagna autorità di ciò fare, avendogli il lor seggio imposto che non concorressero nell' elezione se l' ambasciatore non era particolarmente del lor corpo, per non esser da lunghissimi tempi giti in Spagna ambasciatori di tal seggio, e che perciò toccava a loro. Alla qual cosa il Collaterale dispensò, dicendo che non potevano prescriver tal fatto. Per il che concorsero due dei deputati, che furono Donato Coppola nipote del segretario Barrile e don Tommaso Sorgente nipote del principe di Supino. Ma Giovanni Miroballo, volendo osservar quello che la sua piazza gli avea commesso, nomò per ambasciatore il duca di Bagnuolo della famiglia Sanfelice. Il qual modo di commettere ai deputati di Montagna quel che aveano a fare, come abbiam detto, fu cagionato da Giovan Francesco Sanfelice, il qual per essere carissimo al conte cercò con ogni possibil modo di frastornar tale andata, come in effetto il fece. Perciò che il seggio offeso dal decreto del Collaterale si radunò di nuovo, e, confermando quel che avea in prima conchiuso, creò nuovi deputati, che, ove ne fosse stato mestiere, avessero innanzi ai giudici difesa la lor ragione. Onde nè il vicerè il consentì, nè il duca della Nocara volle arrischiarsi a partire, con pericolo che il conte nel Consiglio d' Italia avesse fatto dichiarar l' atto nullo, come fatto sol per tre seggi, con grave scorno d' ambedue. Per la qual cosa il duca e i suoi partigiani tennero un altro trattato. Perciò che vi era una deputazione fatta nel governo del conte, ed appunto quando mandò in esilio i quattro cavalieri, di cui abbiam favellato, per inviare al re a dolersi di tale atto e di molte altre cose fatte da lui contro la città, i quali sin d' allora, per varie cagioni che l' aveano impedito, e poi per esser negozio invecchiato, non avean fatto nulla. Or costoro, fra i quali era il principe di Supino carissimo al duca ed a spada tratta nemico al conte, avendo raccolte tutte le gabelle e taglie imposte a tempo di lui, e quel ch' egli avea fatto dei denari da esse pervenuti, buona parte del quali non era gita a pro del re, secondo che abbiam più volte raccontato, l' in-

viarono per Luigi di Gennaro, nato d'umil nazione, perciò ch'era dei popolari della nostra città, ma uomo di sommo avvedimento e valore, superando di gran lunga i suoi natali con la presenza e con l'opere laudevoli di che era dotato, che poi per la sua virtù l'abbiam veduto vescovo della Cava, a significarlo al re ed al conte di Olivares, acciocchè con tale andata fuor di tempo, per esser gito in corte molto stimato il conte per i felici avvenimenti succedutigli in Lombardia, non sperandosi ch'egli avesse a restituir la pecunia che, come dicevano i suoi malevoli, egli frodata avea, si fosse fatto divenir scoverto nemico della città di Napoli, acciocchè avesse poi potuto il duca dall'altra parte, non essendovi chi la difendesse, a suo volere affliggerla, e parimente per aver chi s'opponesse al conte, come abbiam detto, acciocchè, la qual cosa egli grandemente temea, non gli avesse fatto torre il governo del reame. 1638.

Erano le sedici galee de' corsari, che dicemmo aver danneggiate le riviere di Calabria, entrate nel golfo di Venezia, ove ritrovaron convenevol castigamento alle lor malvagità. Perciò che nella fusta, che fu fatta in prima cattiva nel mar di Salerno dalle galee di Napoli, vi furon sostenuti, secondo che abbiam detto, alcuni cristiani rinnegati, i quali dissero dette galee aver da gire a predare la casa santa di Loreto, Lissa ed altre terre di quella regione. La qual cosa fu significata dal vicerè a Pietro Vico residente dei Veneziani in Napoli, e da lui ad Antonio Cappello general dell'armata, che dimorava a guardia del golfo. Apprestò colui ventidue galee sottili e due galeazze, ben guarnite di tutto quello ch'era mestiere a pugna navale, ed attese la venuta dei corsari. I quali gitine in quei mari, ed avviatisi verso Cattaro, fur dal Cappello assaliti, ignorando essi affatto esser colà attesi. Onde, smarriti dal non pensato incontro, si ritrassero fuggendo al canal della Vallona, ove sopraggiunti dai Veneziani, conoscendo i Turchi la lor perdita manifesta per essere in minor numero, si ricovrarono sotto le rocche della terra, le quali cominciarono a difenderle traendo con le artiglierie alle

1638. galee cristiane. E sopravvenendo un gagliardo sirocco, che movea grave tempesta in mare, convenne al Cappello ritrarsi in porto senza tentare altro per allora, ricevendo picciol danno da una palla di artiglieria, che disserata dai detti castelli colpì nella poppa di una galeazza, e ferì nel braccio Cornelio Marcello di essa capitano. Ma tosto che si racchetò il mare, ritornato il generale, le assediò colà entro, e ve le tenne ben trentotto giorni racchiuse. Ma, significatogli che venia loro aiuto da Costantinopoli, conchiuse col consiglio dei suoi capitani di combatterle entro lo stesso porto. E, posto il suo intendimento ad effetto il settimo giorno di agosto, entrò in esso, e vi si azzuffò così valorosamente, che, ad onta di quei della terra che gli traeano continuamente con l'artiglieria e con gli archibugi grossi, nel spazio di quattro ore prese tutte le sedici galee, avendo mandati suoi soldati con piccioli legnetti a tagliar le funi, che le tenean legate alla riva, e le cavò fuori legate alle poppe, vogando all' indietro per poter trarre parimente con l' artiglierie a quei delle fortezze, e felicemente le condusse cattive a Corfù, rimanendo uccisi nel conflitto mille e dugento Turchi e grosso numero di feriti, e soldati veneziani sessanta con rimanercene altri cento feriti, fra' quali Minotto capitano di una galea da un colpo di schioppo nella fronte mentre francamente combattea. Del qual successo ferono gran rumore quei barbari in Costantinopoli, minacciando di mover guerra alla repubblica.

Si divulgò in Napoli, che il duca volea imporre una nuova gabella di quattro carlini per ciascun moggio di grano, che si logorava ai casali di Napoli, di suo assoluto volere. E pretendendo i napolitani che, per essere i casali loro membri e dipendenti, non si potea imporre senza lor consentimento, si radunarono le piazze di Capoana e Montagna, e conchiusero che si eleggessero deputati, che gissero a favellare al duca sopra tal fatto, dandogli a vedere le ragioni del comune. Ma, ciò non ostante, cercò egli porre il suo intendimento ad effetto con una semplice sua lettera, presone parere dai reggenti Casanatta e Montalvo, il quale mai con-

traddisse a nessuna cosa contro la città, essendo infermo al letto il marchese di Belmonte, e non avendo voluto chiama- 1638.
Ferrante Brancia, perciò che avea dichiarato che tal cosa far non si potea senza il consentimento dei seggi, e da Ettore Capecelatro e da Andrea Marchese ambedue consiglieri di Santa Chiara, i quali, non informati del tenor dei privilegi del comune, dissero che la potea imporre, avendo prima di ciò Arias di Mesa di nazion portoghese consigliere di Santa Chiara e Fabio Capece Galeota presidente della Real Camera ed a voce ed in scritto a tal cosa contraddetto. E congregate dopo tale atto le altre piazze, ferono altresì deputati per gire a dolersene col duca. Un de' quali essendo don Francesco Capecelatro, avvenne che, assembrati tutti al solito luogo del comune nel monastero di San Lorenzo, furono molti di essi di sentenza che, avanti di gire a favellare al vicerè, gli avesser fatto da alcuni dei suoi più cari significare il pregiudicio che in ciò la città ricevea, avvisando che con tal privato ufficio l'avesser poscia ritrovato più favorevole verso di loro. Ed essendosi eletto per tale affare don Benedetto Mannino dei padri teatini, uomo di cui abbiamo altra volta favellato, girono a dirgli tal cosa eletti fra gli altri Giulio di Sangro, il detto don Francesco e don Troiano Gattola, tutti tre deputati. E ragionando col padre disse Giulio di Sangro, non potersi imporre in modo alcuno tal gabella, perciò che imponendola si sarebbe incorso in scomunica per la bolla di papa Onorio IV, il quale, investendo del reame il secondo Carlo di Francia, gli vietò espressamente d'imporre imposte e taglie ai regnicoli, fuorchè in alcuni particolari che dichiarava, senza espresso consentimento di lui e dei pontefici suoi successori. Della qual cosa facendosi beffe il Mannino, rispose don Francesco che, dato che il papa fosse padron diretto del feudo, non era da beffarsi della bolla. La qual parola, con molte altre che ve ne aggiunse, ne gio tosto il malvagio prete a riportare al duca, il cui buon volere, essendo egli confessore di Anna sua moglie, procacciava in tutti i modi di acquistarsi, per essere eletto per sua

1638. opera arcivescovo di Reggio di Calabria, la qual chiesa allor vacava del suo pastore: il qual suo intendimento Iddio permise che non avesse effetto allora, essendo conceduta dal re per opera dell' istesso duca a un padre Campagnia frate cordigliero, benchè poscia il Mannino fosse di un' altra chiesa pur fatto vescovo. Ora il vicerè, che avea già conceputo grave odio contro don Francesco per i mali uffici fattigli dai suoi malevoli in diverse occasioni degli affari del comune della città, con tal cagione malamente glie li accrebbe. Ed avendo il Mannino riportato per risposta dal duca, che non potea fare altro che rimettere il negozio in Collaterale, acciò si fosser viste per giustizia le ragioni della città, non aggradendo tal risposta ai deputati, girono a favellargli, ai quali rispose nella medesima sentenza.

Era stato in questo mentre creato maestro di campo di un terzo di fanti Michel Pignatello, il quale andato con due galee in Calabria, ed imbarcatisi colà molti soldati che vi eran raccolti, ne venne con essi in Napoli, per condurli poscia a Milano insieme con altri soldati delle milizie ordinarie ed alcuni spagnuoli al numero di duemila sopra le galee ed altri vascelli da vela. E mentre partivan dal molo della nostra città, stando il duca insieme con Anna a rimirarli di su i veroni del palagio reale, si disserrarono alcune artiglierie dai detti vascelli per salutarli, una delle quali, essendo inavvedutamente carica con la palla, percosse con essa non guari lontano dal balcone ove dimoravano, empiendoli di terrore e di spavento, e facendo cadere un pezzo della cornice della finestra che ruppe con la forza del colpo, il quale percosse così gravemente in testa un famigliar del palagio che di presente morì.

Passò ancora nel medesimo tempo di questa vita in Roma Ippolito cardinale Aldobrandino zio di Anna, il quale favoreggiando il duca era stato in parte cagione di farlo giungere ad esser vicerè di Napoli, la cui morte e la gita del conte di Monterey in corte feron grandemente peggiorare i suoi affari.

Or le piazze, udita dai deputati la risposta del vicerè, ripensando che, se i reggenti avesser vedute le lor ragioni, aderendo per lo più all' intendimento di lui gli avrebber senza fallo giudicato contro col specioso pretesto del servigio del re, nè essendo ragionevole imporre in un subito senza udirli la gabella e poi litigar se si doveva imporre, conchiusero che di tal cosa si desse contezza al re; perciò che diedero autorità ai deputati, eletti per ciò, di potere inviare ambasciatore in Spagna. Ma il duca, giudicando, secondo che alcuni gli avean dato a vedere, fra' quali era Carlo Caracciolo Rosso ed Orazio Caracciolo, che don Francesco Capecelatro uno dei deputati si affaticasse particolarmente in tal negozio, convocato il Collaterale il terzo giorno di agosto, fe' opera che se gli facesse ordine, che sotto pena di ducati ottomila ne gisse fra otto giorni di lungo ad Otranto, e si ponesse in prigione nel suo castello, ed indi inviasse fede in poter del reggente della Vicaria di star colà sostenuto fra altri dieci giorni, commettendo a detto reggente che gli facesse significar cotale ordine. Ma, perchè sopravvenne la notte, e don Francesco non fu quella sera incontrato da Tommaso Lettiero e da Dante Olivadisio giudici criminali, che givano in traccia di lui per essergli stato commesso tale affare, e badando sino al vegnente mattino, il vicerè, ripreso di ciò da alcuni suoi famigliari, ripensando meglio a cotale atto, comandò che si soprastesse a farlo sin che egli avesse altro comandato. La qual cosa significata a don Francesco, non ne ebbe timore alcuno, giudicando fosse invenzione dei suoi malevoli, come che stava con l' animo schietto, nè faceva cosa alcuna più di quel che gli altri deputati facessero. 1638.

Era non guari prima di cotale avvenimento venuto in Napoli Francesco cardinal Brancaccio, sotto pretesto che, essendogli stato conceduto dal pontefice l' arcivescovato di Bari, volea accapare dal Consiglio Collaterale il real consentimento, siccome sono i statuti del reame fatti con gli antichi papi. Ma non molto tempo vi dimorò, che gli fu comandato in nome del vicerè che tantosto ne gisse via per ordine venuto dal no-

1638. stro re. Per il che uscì fuori fama, ch'era stato cagionato dall'esser venuto il cardinale per trattar di far ribellare la città e il regno di Napoli e darsi a' Francesi, spinto a ciò fare dal cardinale Antonio Barberino con consentimento del pontefice, che perciò gli avea conceduto l'arcivescovato di Bari per porgli in potere una così importante città di Puglia, e che avean parte in tal congiura Eligio Carrafa duca di Ielzi, il cui figliuolo Ottaviano dimorava essendo prete ai servigî del pontefice, il conte di Conversano, il duca di Nocera, il quale per tai sospetti fu lungamente travagliato in Spagna, Fabrizio Carrafa, don Carlo di Falco gentiluomo capoano, che ne dimorò ancora per ciò lungamente in stretta prigione nel Castel Nuovo, Ridolfo di Angelo, che ne perde' la vita (era questo gentiluomo della città di Altamura in terra di Bari), ed altri di minor sorte, e che avea tal rivoltura da incominciare dalla presa dell'Aquila, che si avea a fare per opera di Pietro Mancino, domestico e famigliare del cardinale Antonio non solo, ma parimente del re Luigi, per cui dimorava a Torino colonnello di un reggimento di cavalli; benchè altri all'incontro dissero, il tutto esser stato ritrovato del conte di Monterey per la nemistà, che col cardinal Brancaccio avea contratta sin da che fu vescovo di Capaccio, sendo egli vicerè di Napoli. Or quel che passò di certo in tal negozio, per quel che avemo potuto con molta diligenza investigare, fu che, dimorando il detto Mancino, natural del nostro reame del castello di Vico nei Salentini, come detto abbiamo, stato scherano e rubator di strada, ma d'ingegno più svegliato e di costumi più nobili che non convenivano al suo vil nascimento ed al malvagio e vil mestiere ch'egli esercitato avea, capitano o colonnello di alcune compagnie di cavalli a Torino, lasciò colà suo luogotenente Fabrizio Gentile, ed egli passò in Puglia, ove ascosto dimorando, inviò il Gentile da Torino un Girolamo Franconio da Brescia, il qual si ritrovò poscia circoncisо, suo alfiere a significare ad alcuni baroni regnicoli, che ne gissero a favellar col Mancino in alcuni luoghi, ove egli l'attendea, per avergli a dire affari di molta importanza ed a lor giovevole.

Da' quali non solo fu ributtata tal proposta, ma parimente, com'era convenevole, rivelata ai ministri reali. Per il che fu scoverto e sostenuto il Franconio, e posto in prigione dentro il Castel Nuovo, ove lungamente dimorò. E il Mancino poco stante, ammalatosi di una grave malattia, morì di morte naturale, cosa rara in un suo pari. 1638.

Per la cui congiura fu parimente afflitto e travagliato Fabrizio Carrafa, il quale albergando a Benevento, tentarono i ministri reali con ogni diligenza di averlo preso in lor potere. La qual cosa non fu senza colpa di lui, perciò che, dimorando in prima a Roma in bando per l'omicidio che commesso avea in uccidere il Soprano maestro della Nunciata, secondo che abbiam narrato nella primiera parte di questi nostri annali, non visitò nè vide mai l'ambasciator di Spagna, ma usò sempre con quel di Francia, col cardinale Antonio Barberino e con altre persone di quella fazione, vestendo ancora all'uso della nazion francese, avendomi parimente detto il conte Giovan Battista Montealbano della Fratta cavalier del Friuli, il quale stava in prigione nel Castel Nuovo mentre ancora lo colà entro sostenuto dimorava, che con effetto avea Fabrizio tenuto trattato non solo nel particolar dell'Aquila, ma anche di fare occupar di furto Gaeta con girvi di notte tempo quattrocento soldati, condotti dal detto Montealbano, che allor dimorava ai servigi del cardinal di Savoia partigiano in quel tempo di re Luigi, i quali aveano da entrare per un'antica troniera delle mura di quella terra, che rispondeva entro una sepoltura di una chiesa, della quale sarebbe stato da dentro tolto il coverchio, e che, di colà uscendo improvviso, avrebbero oppressa la guardia de' Spagnuoli, che in un grosso drappello poco lungi dimorava, ed indi, aperta una vicina porta, sarebbero da essa entrati altri duemila fanti che appresso seguivano, li quali si erano assembrati nelle castella dei Colonnesi sotto pretesto che volean difendersi dai Gaetani, lor nemici per cagion della morte data dal duca di Marsi figliuol del contestabile a don Gregorio fratello del duca di Sermoneta, e che andato con effetto il Montealbano a riconoscere il luogo, ancorchè la bisogna gli

1638. paresse agevole a riuscire, non volle porsi all'impresa, perchè giudicò per lo vano favellar di Fabrizio essersi in guisa tal divulgata, che, avutane contezza i regi, l'avrebbero senza fallo ucciso con tutti coloro che seco avesse condotti. La qual cosa, aggiunta all'altre che narrate abbiamo, cagionò a Fabrizio senza alcun pro la sua rovina, perciò che fuggiasco, e con continuo timor di esser fatto uccidere dai ministri reali per i falli che gli erano apposti, conducendosi la moglie seco, vaga ed avvenente giovane della famiglia Caracciola, morì in strana terra, afflitto e povero affatto dei beni di fortuna, che per la sua follia impegnati e dissipati avea. Ma la moglie, ritornata dopo sua morte con migliori auspici in Napoli da' suoi parenti, e raccolte come meglio pote' alcune migliaia di ducati, che per esserci un fedecommesso fatto dagli avoli suoi non avea potuto se non durante la vita impegnare Fabrizio, si diede ad allevare i figliuoli, che maschi e femmine da Fabrizio generati avea. Ed essendosi in processo di tempo per suo buon destino rimaritata col general Carlo della Gatta, valoroso ed illustre capitano dell'età nostra, non solo col suo appoggio maritò una delle figliuole a don Giuseppe Filangiero signore della Candida e l'altra al duca di Bellosguardo dei Pignatelli, ma sopravvisse a Carlo, che morì di peste. E lasciatole da lui il principato di Monestarace, che per i suoi servigi dal nostro re ottenuto avea, ed altra grossa somma di moneta, ne visse lungamente e sino all'estrema vecchiezza agiata e stimata nella nostra città.

Ma il duca di Medina, veggendo che dai cavalieri del seggio di Montagna non potea avere eletto il sindaco a suo talento per l'assemblea generale dei baroni che celebrar volea, preso il pretesto della vittoria ottenuta in Fiandra contro gli Olandesi nel forte di Calò, scrisse agli eletti che si fosse creato il sindaco per gire a renderne grazie a Iddio nel duomo, acciocchè il sindaco del parlamento si avesse a creare a Nido, sperando dai cavalieri di quel seggio aver ciò che bramava, la qual speranza gli venne poi in parte fallita, divisando parimente che, se a Montagna avessero

creato uomo a suo piacimento, si sarebbe di quello avvaluto per l' assemblea generale, lasciando star da un dei lati la vittoria di Calò. Ma i cavalieri del seggio, avvedutisi dell' intendimento di lui, non vollero elegger sindaco Donato Coppola figliuol di una sorella del segretario Barrile, che ardentemente il bramava, ed elessero Giacinto Rocco, giusto ed avveduto uomo. Il quale, tentato dal reggente Casanatta a compiacere al vicerè negli affari del parlamento, perchè negò di farlo, feron la cavalcata per la ricevuta vittoria al duomo. 1638.

Dopo la qual cosa furon citati che comparissero a corte Scipione Capecelatro, Giovan Vincenzo Piscicello nipote dell' altro di cotal nome, di cui abbiamo altre volte favellato, e Marcello Crispano, per aver nella scrittura, con la quale avean convocata la piazza per la gabella imposta al casali, parlato liberamente del pregiudicio che alla città si facea. Ma comparsi innanzi al giudici per tale affare, e letta la scrittura in cui era imputato il delitto, ferono conoscere chiaramente che non si potea dire altramente, cioè in altra guisa, e che era composta con ogni convenevol modestia. Onde, scorgendo che quel che s' era apposto era una vanità, più non se ne favellò.

Albergava nel medesimo tempo nella nostra città un frate spagnuolo, detto fra Pietro di Leon y Cardenas, il quale, essendo uomo di talento e valore, era stato carissimo al conte di Monterey, e n' era stato per sua opera creato vescovo di Pozzuoli e consiglier di stato. Or costui significava al conte gli affari di Napoli per sue lettere. La qual cosa venuta a notizia del duca, giudicando che dicesse mal di lui, inviando il vescovo lettere al corriero ordinario di Spagna, uscirono incontro al fante che le conducea alcuni soldati spagnuoli d' ordine del duca, e gliele tolsero. E, perchè in esse si facea menzione di alcune altre lettere scritte in prima più a lungo, delle quali era già il portator gito via, se gl' inviò per torgliele frettolosamente sino a Gaeta. Or colui che vi andò, non ben pratico della mano del vescovo, si confuse e ne prese certe altre di don Francesco di Chintana, veditor generale dei conti della casa del vicerè, il quale avea simigliante carattere a quel

1638. del vescovo. E, recatele al duca, si avvide nell'aprirle che non eran quelle ch'egli chiedea, ma ritrovò che scrivea il Chintana al gran contestabile di Castiglia cognato di lui, benchè con ambigue parole poco buone, del suo governo e dei suoi ministri, e particolarmente dei segretari di giustizia e di guerra, come qui comunalmente si dice. Onde, fatto chiamare il Chintana, e chiestogli con acerbo viso se quelle eran sue lettere, rispose fermamente di sì, e che di ciò, che in esse si contenea, non vi era cosa alcuna che noiar gli dovesse, interpetrando le parole ad altro senso di quello che le avea scritte. Ma, ciò non ostante, oltremodo adirato il duca minacciò di dargli aspro castigamento, e il fe' porre strettamente in prigione nel castel di Sant'Ermo, e commise al consigliere Andrea Marchese che formasse contro di lui il processo sopra tal fatto. Il qual poscia si ridusse in nulla, perciò che Andrea, esaminato il Chintana, nè trovandolo in alcuna cosa colpevole, disse al vicerè che il tutto era vanità. Per il che, allargato di carcere al Castel Nuovo, ne fu poi in processo di tempo scarcerato il Chintana, con ordine che imbarcatosi in un vascello, che allora avea a partire, se ne gisse di lungo in Spagna, siccome poco stante egli fece.

Volendo il duca di Medina radunar moneta in Napoli per servigio del banco della milizia esausto per le continue spese e per gli altri affari del re, trattò di voler bassare tutte l'entrate reali vendute a' particolari uomini, con la qual cosa venivano a perdere buona parte dei napolitani presso che la metà delle lor rendite, autori del qual consiglio erano stati Francesco Spinello marchese di Fuscaldo, Francesco Concubletto marchese di Arena e don Alonso Carrera luogotenente del gran camerlengo. Per il che ne girono i sei delle piazze a significare al vicerè il gravissimo danno che da ciò si cagionava, perciò che a molti, che avevano rendite con l'erario regio, toglieva grossa somma di moneta, e ad altri, che non ve ne avevano, non toglica nulla, e ch'era convenevole che i pesi, che s'aveano a soffrire per servigio del re, fossero uguali a tutti, e non sol di danno a pochi particolari

uomini. Alla qual proposta rispose il duca, che il bisogno del re era così notabile, ch'era necessario ritrovare alcun compenso, e che, se questo non aggradiva, avesser pensato ad altro più convenevol modo per sovvenirlo. Trattossi poi di volere un per cento di tutti i contratti, che nella città e nel reame si faceano. Contro le quali imposte, e del danno che avrebber recato ai napolitani, favellando liberamente Marino Caracciolo marchese di Sant' Eramo, e particolarmente un mattino in luogo pubblico con Carlo Caracciolo suo fratello, sdegnato per alcune particolari cagioni col duca, furono raccolte le sue parole e significate al vicerè. Il quale, tra per questo e per non avergli voluto donare un cavallo che molto bramava di avere, di là a due giorni il fe' porre in prigione nel Castel Nuovo, sotto pretesto che avesse per lieve cagione fatto battere da' suoi fanti i guardiani della dogana della farina, e, fattolo star molti giorni colà entro, il fe' poscia gir sostenuto a sua casa. 1638.

E volendosi poscia celebrare il general parlamento, per lo quale avea fatto fare dai baroni regnicoli buon numero di procure, scrisse la solita lettera agli eletti che avesser fatto creare il sindaco, secondo è in uso. Onde radunata la piazza di Nido, a cui toccava il crearlo, li 25 di agosto in buon numero di cavalieri, cominciarono i cinque, ch' erano il marchese di Lauro e Scipione Dentice con Francesco Berlingiero, che s' aveano aggiunto per compagno, a nomare persone carissime al duca, il primo de' quali fu il principe di Cariati, e poscia il duca di Atri, cavalieri ambedue di non molto intendimento, ed indi il duca di Madaloni, il principe di Belvedere, il duca di Sant' Agata, il marchese di San Lucido, il marchese di Fuscaldo, il conte della Cerra, il principe di Supino, con altri di minore affare sino al numero di ventiquattro, i quali con concorso di tutte le palle furono esclusi dai cavalieri del seggio, con star radunati là entro dalle ore quattordici del mattino sino al tramontar del sole, sciogliendosi poi l' adunanza senza conchiuder nulla, avvedendosi con tal successo il duca che la piazza di Nido non era disposta a compiacerlo così come egli divisava.

1638. Si commettevano intanto in Napoli gravi ed imperiosi delitti, ai quali non si dava rimedio e castigamento alcuno, avendo fra degli altri in pochi giorni don Giuseppe Carrafa, fratello del duca di Madaloni e stretto parente della viceregina Anna, senza alcuna cagione, sol che per semplice suo capriccio, fatto uccidere tre persone in diverse volte, e fattone ferir gravemente altri due. E di là ad alcun tempo Bartolommeo d' Aquino, uomo di umilissima nazione venuto in stato e ricchezza con la mercanzia ch' esercitava, per gelosia di una meretrice fece ferire gravemente in testa Giovanni di Zavaglio, ricco mercadante ancora egli, essendo tal delitto fatto fare per aggradire all' Aquino dal duca di Madaloni, avendo il vicerè ordinato al consiglier Mugnozza, a cui commise che ne facesse il processo, che non avesse fatto porre in scrittura cosa alcuna contro il percussore senza suo nuovo comandamento. La qual scioltezza di vita, senza ricever castigo niuno alli eccessi che continuamente commetteano, cagionò ad ambedue questi fratelli la lor rovina, perciò che don Giuseppe, venuto in gravissimo odio dei popolari di Napoli, fu da essi nei tumulti, che poco stante sopravvennero, crudelmente ucciso nell' uscir di Santa Maria la Nuova mentre tentava campar dalla lor furia e salvarsi nel Castel Nuovo, e il duca, benchè nei detti tumulti campasse miracolosamente la vita, fu poi, continuando a commetter ciascun giorno gravissimi delitti senza timor di Dio nè della giustizia che continuamente offendea, in processo di tempo, e mentre governava il reame il conte di Castriglio, sostenuto entro lo stesso palagio reale, e mandato prigioniero in Spagna, ove ancor strettamente dimora, e Dio sa se mai ritornerà più in Napoli.

Si sconciò in questo mezzo Anna di un figliuol maschio, il quale le morì nel ventre per essersi gravemente adirata, tra per avere il marito, come dicevano i suoi malevoli, usato dei suoi abbracciamenti con la balia dell'altro figliuolo ed ingravidatala, e per avere inviato per una tal bisogna un memoriale in suo nome a spedire ad un dei segretari del palagio, nomato Michel d' Eccio, il quale, vedendo che in esso si contenea una cosa poco

ragionevole da farsi, il fece in pezzi, invece di conceder quel che si chiedea, ed, essendogli poi significato lo sdegno, che la viceregina preso di ciò si avea, si scusò chiedendoglie-ne perdono con dirle, che non avea creduto averlo lei comandato. 1638.

E nello stesso tempo, avendo imposto il conte di Monterey sedici grana per ciascuna casa del regno per certo tempo prefisso, il qual compiva valicando il prossimo mese di marzo, il duca, per i bisogni che veramente correvano della guerra, non solo non le tolse, ma le vendette ancor lui per molto tempo più. Ed, essendolo andati a pregare che via le togliesse il principe di Tarsia, il principe della Rocca, il principe di Maida, il principe di Montemiletto, il duca della Nucara e il marchese di Macchiagodena con alcuni altri baroni, rispose che non potea torle in guisa alcuna per lo bisogno grandissimo che n'avea, tanto maggiormente ch'erano imposte dal suo antecessore, non avendoci egli colpa niuna.

Ed indi a non guari morì di una grave malattia Giovan Vincenzo Macedonio marchese di Ruggiano, che governava la provincia di Abruzzo, il quale, essendo stato un di coloro che avean più degli altri compiaciuto ai vicerè contro l'util del comune, o bene o male stato si fosse, fu inteso negli ultimi sospiri gravemente lagnarsi, dirò le sue parole proprie, d'esser stato di piazza, perciò che, se ciò stato non fosse, non avrebbe inteso in quell'estremo punto quel rimordimento, che sentia per le cose da lui fatte in tali affari. Ed alcun tempo prima era parimente morto Antonio di Dura, cavalier del medesimo seggio di Porto, ove godea il Macedonio. Morì, come fu fama, poco cristianamente, bestemmiando di avere in esso goduto. I quali due avvenimenti doveriano ammaestrar coloro, che ciascun giorno, come se nulla fosse, s'adoperano in tali affari senza badare, che dobbiamo rendere minutissimo conto di qualunque danno, ancorchè picciolissimo, che per nostri privati interessi alla patria cagioniamo.

1638. Giunse in questo mentre il conte di Monterey a Madrid, ove pervenne alli 18 del mese d'agosto, e fu caramente accolto non solo dal conte di Olivares suo cognato, ma parimente dal nostro re, che tantosto l'impiegò nel carico di presidente del Consiglio d'Italia e negli altri grandi affari della monarchia, che che se ne dicesse il duca di Medina, il qual si avea dato a vedere, lusingato dal proprio interesse e dall'adulazione dei suoi partigiani, che mai sarebbe stato fatto gire in corte il conte. Fece egli parte al re dei ricchissimi arredi e dei quadri di eccellente pittura, che seco recati avea, avendo guarnito un appartamento di un palagio, novellamente edificato in Madrid con real magnificenza e degno di chi il fece, detto il Buon Ritiro, di cortine, di quadri e di vasellamenti di oro e di argento ed altri arnesi preziosissimi e di supremo valore.

Ma, partito il conte, succedette non guari dopo nei mari di Liguria, presso la città di Genova, un crudel conflitto all'improvviso fra le galee regie e le francesi. Perciò che, essendo giunte l'ultimo giorno di agosto di ritorno da Barcellona sei galee di Sicilia e nove di Spagna alle riviere del Finale, con sopra di esse mille e cinquecento soldati novellamente raccolti in quelle regioni, gli fu significato dal duca di Tursi ch'erano a Villafranca quindici galee francesi e venti vascelli da vela, e poco stante che venivano alla lor volta. Onde, imbarcati incontanente alcuni soldati ch'erano scesi in terra, uscirono fuori del porto, conducendo le siciliane don Rodrigo di Velasco e le spagnuole don Giovanni di Orellano, essendo altresì imbarcati sopra di esse don Antonio Euriches maestro di campo de' Spagnuoli e don Pietro Solis soldato di stima. Ma per la sopravvegnente notte non ferono altro per allora, stando ferme sino a sei ore dopo tramontato il sole. Indi avviatesi verso Genova scoprirono, nello schiarir del giorno, le galee francesi più fuori in mare per prendere il vento fresco. Le quali, navigando innanzi a drittura del colle di Carignano con le prode rivolte al sole schierate in battaglia, investirono le galee spagnuole, che con egual pro-

dezza ne givano alla lor volta. E si azzuffarono in fronte la bocca del porto della città, e, trattesi un pezzo con l'artiglierie, si strinsero poi a più vicina battaglia, ed incatenatesi insieme galea con galea combatterono ben quattro ore con notabil valore, con restarvi di ambe le parti quattromila soldati uccisi, oltre ai feriti che furono quasi tutti gli altri che vi erano, rimanendo alla fine la vittoria a' Francesi, che presero sei delle galee spagnuole, e ferono partir l'altre fuggendo dalla battaglia, le quali ricovrarono entro il porto di Genova. Furono le galee cattive la capitana di Sicilia con lo stendardo reale, nella quale vogavano trecentosessanta uomini, e vi erano trecento valorosi e vecchi soldati, che tutti combattendo con molta franchezza morirono con il lor capitano don Rodrigo di Velasco, la padrona pur di Sicilia con la galea Bazana ed un'altra, la padrona reale di Spagna, di cui era capitano don Giovanni di Cerignano, ed un'altra delle spagnuole. Di modo che le galee francesi, venute al numero di quindici, se ne ritornarono addietro diciotto, dopo di esser dimorate molte ore tutte unite nel campo della battaglia. Perciò che le galee spagnuole, mentre fuggivano verso Genova, ritrovarono tre galee francesi vuote di soldati, per esser quelli passati in soccorso della lor reale, ch'era stata aspramente combattuta dalla capitana di Sicilia, e le presero, facendo prigionieri sol che trenta soldati nemici. Fu cagione della vittoria dei Francesi l'esser le lor galee fornite in buona parte di nobili e valorosi cavalieri armati di tutto punto, e con maggior numero di artiglierie e più grosse delle spagnuole, avendo altresì coloro che vogavano, quando si strinse la battaglia, tirato una folta grandine di pietre, che seco recavano, nelle galee regie, le quali pietre ferono notabil danno. Acquistarono i Francesi grossa preda di moneta contante, di vasellamenti d'argento e di altre ricche merci, che i Spagnuoli recavano a Genova. Nella qual città furono amorevolmente d'ordine della repubblica aperti gli ospedali per medicare i feriti, e data sepoltura ai morti, i cadaveri dei quali per molti giorni ingombrarono quelle rivie-

1638.

1638. re condottivi dall' onde del mare, rimanendo le galee, che restarono, in guisa disfatte, che fu mestiere armarle di nuovo per potersi di esse servire.

Si radunarono dopo questo un' altra volta in Napoli i nobili uomini del seggio di Nido per creare il sindaco del parlamento, chè nell' altra assemblea non potero concordarsi a farlo, e dopo di avere escluso con gran numero di pallotte Luigi Sanseverino principe di Bisignano, e due altri che furono dopo lui nomati, elessero concordemente Carlo Dentice, e per deputati Cesare di Bologna e Francesco Milano. I quai deputati essendo eletti agli altri seggi, perciò che si giudicava, per quel che n' era costante fama, che il vicerè volea nella detta assemblea imporre taglie e gabelle in buon numero, temendo non essi vi concorressero, statuirono, non essendosi fatta tal cosa a Nido ancorchè l' avesse proposta Luigi Brancaccio, che detti deputati non avesser potuto concorrere nè ad imposta nè ad altro affare che fosse stato contro ai capitoli, statuti e privilegi del comune. La qual cosa, come nuova e mai fatta in prima, ebbe grandemente per male il duca.

Ed avendo al solito i suoi malevoli dato a vedere al vicerè, che si era adoperato a far conchiudere tal cosa a Capoana, il che non era punto vero, don Francesco Capecelatro, come anche in far crear deputati uomini poco grati al duca, il qual fallo, ch' egli non avea commesso, ma così riputato dal vicerè, fu aggiunto agli altri di tal sorte che da prima indebitamente gli erano stati apposti, cagionarono, secondo che statuito avea il Collateral Consiglio due mesi innanzi, che se gli ordinasse che, sotto pena di ducati ottomila, si andasse a porre in prigione nel castel di Otranto, ed indi inviasse fede di avere ubbidito e di star colà sostenuto fra dieci giorni in Napoli. Ma, essendo giti il mattino delli 21 del mese di ottobre a significar tale ordine in sua casa Stefano Naclerio scrivano della corte della Vicaria con grosso stuolo di birri, il ritrovaron fuori di essa, perciò che era don Francesco uscito di buon mattino e gito-

ne al monastero de' Santi Apostoli per una tal bisogna della città, che in quel giorno colà con altri cavalieri a far s'avea. Onde affisser cotale ordine sull' uscio, avendo in prima ricercata diligentemente la casa s' egli stato vi fosse. Or, sparsasi la novella di tal fatto, fu di presente significata a don Francesco, acciò s' avesse cura e campasse via. E nel medesimo tempo ne gio il principe della Rocca con altri cavalieri a dire al duca, che cotale uso di affigger gli ordini sulle porte dei palagi senza farli di presenza, e poi volere esigger la pena in essa imposta se non li ubbidivano, era cosa affatto contraria al tenor dei privilegi della città. Dalle cui parole mosso il duca disse, non averlo lui comandato, ma averlo fatto di sua testa il scrivano, ordinando che si togliesse via, come in effetto dai birri, che l' avean posto, si eseguì verso le tre ore della notte. Ed indi fe' imprigionare il scrivano, non per castigamento di quel che fatto avea, ma per non aver saputo aver nelle mani preso don Francesco, per inviarlo ove statuito si era, perciò che, non essendogli tale ordine stato fatto di presenza, non volse ubbidirlo, ma si ricovrò entro una chiesa, ove per lungo tempo dimorò. 1638.

Trattavasi intanto di radunare il parlamento con pensiero d'imporre in esso diverse taglie alla città ed al regno, le quali eran variamente accettate e rifiutate dal duca, secondo l'opposizion che vi si facea dalle piazze e dai sei di esse, che più volte si radunarono e girono a favellargli per tal cagione, avendo anche conchiuso che, se volea imporre cotali cose contro il lor volere, s' inviasse ambasciatore al re a chiedergli in grazia, che non vi avesse acconsentito, perciò che era affatto contrario all'antico uso ed ai privilegi della città. E si trattava or di abbassar le rendite da sette a cinque per cento, or d' imporre un per cento a beneficio del patrimonio regio di tutti i contratti che si faceano in Napoli, or di fare che gli uomini delle ville della città pagassero cinque ducati e mezzo per ciascuna famiglia a modo di fiscali, acciocchè non fosser fatti baronaggi e venduti a particolari uomini, facendosi ogni giorno per cotali cagioni assemblee di

1638. teologi e di cavalieri e baroni suoi partigiani, avendo il marchese di Fuscaldo con altro persone, che ciò favoreggiavano, significato al duca potere il parlamento obbligare la città a quel ch' esso imponeva, la quale dicevano non aver nè capitoli nè privilegi di sorte alcuna, perciò che quelli, che anticamente gli eran stati conceduti, si erano a caso bruciati nell' incendio del palagio di un tal Gizzarello consigliere già molti anni addietro, per essersi attaccato il fuoco nel suo studio. Ma, fattogli vedere da Ettore Capecelatro e da altre persone di stima il libro dei capitoli, che si legge comunalmente in stampa, dicendogli che coloro l' ingannavano rappresentandogli il falso, non si favellò più di tal cosa.

E, mentre a ciò si badava, venne in Napoli Filippo duca di Olsazia, figliuolo del re di Danimarca e di una sorella del morto re Gustavo, giovane avveduto e di nobile e real presenza, il quale albergò al palagio del principe di Stigliano presso il mar di Chiaia magnificamente trattato dal duca, ove dimorato alcuni giorni, passò poscia a Roma, ed indi ritornò nel paterno regno.

Dopo la qual cosa giunsero in Napoli infermi e mal condotti i soldati del battaglione del regno, imbarcati alcun tempo prima sopra i galeoni di don Antonio Ochendo, ch' erano giti nel mar di Spagna, dei quali di fame e di stento eran morti la maggior parte; per il che si durò gran pena per l' avvenire a farli imbarcar di nuovo.

Or, dimorando don Francesco Capecelatro entro il convento del beato Giovanni di Dio, dispiacea grandemente al vicerè che non avesse il suo comandamento ubbidito. Per il che tentò più volte di fargli eseguir la pena impostagli dalla corte della Vicaria, la qual cosa negò costantemente di fare quel tribunale. E non volle nè anche il vicerè compiacere ai cinque e sei delle piazze ed ai deputati fatti per tal cagione, che girono a pregarlo che più nol molestasse, non avendo commesso delitto alcuno, e che il facesse gir libero al suo ostello, rispondendo che eseguisse in prima il suo ordine e poi se gli favellasse di ciò. Ed Ettore Minutolo e Pirro Scaglio-

ne, per opera del duca di Caivano, fecero ogni opera con 1638.
don Francesco, che uscisse da Napoli e ne gisse a porsi in prigione al castel di Capoa, e di là chiedesse in grazia al duca che il liberasse; ma il tutto invano, perciò che negò costantemente di ciò fare, dicendo non volere esporsi a ricever cotal severo castigo di quei falli che non avea commessi. Onde il Minutolo, parendogli rimaner deluso di quel che agevolmente accapar si credea, ne gli prese grave odio e malvoglienza contro, che poi risultò in scoverta nimistà, siccome diremo.

Ma il duca, cupido anch' egli di farsi nobili abbigliamenti, secondo che fatto avea il conte di Monterey, cominciò da varie parti a radunar quadri, per ornarne una galleria. Per lo qual suo intendimento adempiere tolse, per opera del padre Ridolfi general de' domenicani, dalla chiesa di esso santo due quadri di somma stima, l' uno il famoso Tobia di mano di Raffaello, che stava alla cappella della famiglia del Doce, ed un altro non men degno di mano di Luca di Olanda: un altro dello stesso Raffaele tolse da Santa Maria della Sanità: e per forza di notte tempo, con consentimento solo del principe di Belvedere uno dei maestri del luogo, avendogli gli altri apertamente negato, ne tolse un altro dalla chiesa degl' Incurabili di nobilissima pittura di mano di Giulio . . . detto Romano, colà donato da don Pietro di Toledo d' ordine del re Filippo II.

Dopo la qual cosa si morì di una piaga maligna fattagli in una gamba don Giovanni d' Avalos principe di Montesarchio, il quale, essendo stato prefetto dell' annona al tempo del conte di Monterey, avea radunata molta moneta, la qual Dio non permise che lungamente godesse.

O il gran turco, significatagli la presa delle galee de' corsari fatta da' Veneziani nelle riviere della Grecia, se ne adirò siffattamente che gli denunciò apertamente la guerra, non ostante che in Africa guerreggiasse coi Mori ed in Asia con Scia Abaz re di Persia, da cui i suoi capitani, affrontatisi

1638. con esso in battaglia, aveano ricevuta novellamente una notabil rotta.

Ma il vicerè di Napoli avendo creati maestri di campo Alfonso Filomarino e Luise Poderico, volendo fare i lor terzi dei soldati dell'ordinanza del regno per imbarcarli di nuovo su i galeoni, acciò si fossero opposti all'armata francese che si apprestava in Marsiglia, si penò grandemente ad unirli insieme. Perciò che, sbigottiti dal passato esempio, elessero piuttosto molti di quel di Abruzzo, provincia posta ai confini dello stato della Chiesa, di gir dal reame in bando passando a quelle regioni, ed altri dei Picentini e dei Lucani divenir scherani e rubatori di strada, che venire in Napoli ad imbarcarsi, benchè ciò non ostante ne venissero altri in buon numero, coi quali i due maestri di campo partirono sopra i detti vascelli: essendo intanto il ventesimo giorno di dicembre morto, mentre ritornava da Madrid, che Mantova dei Carpentani dissero gli antichi, nel borgo di Cataches, picciola terricciuola del contado di Barcellona, Andrea di Gennaro reggente di Cancelleria entro un disagiato alberghetto di un pescatore. Il quale Andrea avea avuto licenza di venire in Napoli per aver dato colà a vedere, ch'egli avrebbe ritrovato modo da impor taglie e gabelle in buon numero per cavar denari dalla città e dal reame: e Iddio permise, con torlo dal mondo, che non potesse porre in opera il suo intendimento: uomo per altro poco avveduto, ed oltre al convenevole altiero e superbo, il qual favoreggiato dal duca di Alba per poco convenevol cagione, come diceano i suoi malevoli, era giunto a tal grado.

1639. Or, valicato con gli avvenimenti, che narrato abbiamo, l'anno di Cristo 1638, ed entrato il 1639, avendo assicurato il vicerè i sei delle piazze, ch'erano giti a favellargli sopra tale affare, che non si sarebbe trattato più di bassamento di entrate, la qual cosa era stata di nuovo posta su dal marchese di Fuscaldo, che, stando malamente oppresso da debiti, cercava ricoprire il comodo che a lui ne veniva col pretesto del servizio del re, si radunò il parlamento il duo-

decimo giorno di gennaro, intervenendo per sindaco Carlo Dentice per lo seggio di Nido. Ed avendo letta il duca di Caivano, secondo il solito uso, la lettera del re, in cui chiedeva nuovo aiuto di moneta per lo bisogno delle correnti guerre, e favellato il vicerè alcune parole convenevoli a tal materia, si sciolse l' adunanza, e ne gio ciascuno al suo ostello. E ritornati nel seguente giorno il sindaco e i baroni, e proposta la dimanda del re, votò di tutti il primo il marchese di Fuscaldo gran giustiziero del regno, e disse che si fosse donato al re il solito dono di un milione e dugentomila ducati come pagar si solea, e di più per una sol volta dieci altri mila ducati fra un anno, da pagarsi dai baroni e dai comuni delle terre del regno per quella parte che a ciascuno spettava, che si togliessero via la metà dell' esenzioni che si dava alla cavalleria leggiera e straordinaria, e gisse a pro del re per tre anni per assoldar gente da guerra, con assicurarsi quei del battaglione che non sarebbero imbarcati per girne fuori, ma avrebbero assistito alla difesa del reame com' era il loro obbligo, ed ancora che si donassero altri carlini dodici per ciascuna casa del regno, dandolesi invece dalla real corte un staio di sale, la quale imposta di carlini dodici per casa e consegna del sale per ciascuno anno dovesse restar per perpetua dote dell' erario della milizia senza potersi vendere ed alienare in guisa alcuna, con togliersi via le sedici grana per fuoco imposte dal conte di Monterey, con rilasciare tutto quello che per tal cagione pagar si dovea per tutto l' anno di Cristo 1637, e con altre condizioni che non è d' uopo qui raccontare. Con il cui voto si conchiuse il parlamento, non ostante che il principe di Conca con quel di Tarsia, di Supino, d' Atena, di Maida, della Rocca, del Colle, il duca della Nucara, il marchese di Sant' Eramo, il marchese di Macchiagodena, ed altri baroni e procuratori di quei, che non v' intervennero di presenza, al numero di centoquarantacinque, avessero votato che non si desse altro di nuovo con certe altre condizioni, secondo che votò il principe di Conca, al quale gli altri aderirono. Concorsero col gran giustiziero il

1639.

1639 conte della Cerra, il principe di Cassano, il principe di Pietra Pulcina, quel di Belvedere e di Monteleone, il duca d'Atri, il duca di Belvedere, il duca di Calavritto, il duca di Sant' Agata, il duca di Zagarola, il marchese di Arena, il marchese di San Giuliano, Montalvo e Longo, ed altri con i procuratori delli assenti al numero di trecento. Il marchese di Monteagano di casa Vespolo, onorato cittadino napolitano e genero del reggente Casanatta Mattias, disse in presenza del suo suocero, che per suo conto donava ducati cinquecento del suo al re, non concorrendo nel rimanente che si donasse più nulla. E il simigliante dissero, offerendo ciascuno di essi donar del proprio buona somma di moneta, il duca di Telese e don Troiano Caracciolo principe di Torranuova. Non intervennero al parlamento, per non aderire al voto del gran giustiziero, e temendo di fare il contrario, non volendo per altri loro interessi dispiacendogli nimicarsi il duca, don Carlo Capecelatro duca di Seiano, il marchese di Santo Mango e il principe di Sant' Agata: della qual cosa, contro quello che essi pensavano, ancora aspramente si offese. E, fattisi poscia a compiacimento di lui i deputati del parlamento, si ritornò alcuni giorni dopo a chieder le grazie coi deputati del comune, secondo ch'è in uso, sorgendo nella primiera adunanza grave contrasto fra Cesare di Bologna deputato del seggio di Nido e il segretario Barrile, dicendo Cesare voler vedere il voto del marchese di Fuscaldo, intendendo contenersi in esso alcune cose, che potean recar pregiudicio e danno al comune, perciò che, secondo che abbiam detto, pretendea il marchese che il parlamento potesse nelle sue conclusioni includer la città, la qual cosa era manifesta follia, essendo la città corpo a parte, e come capo del regno non dipendendo da altri che da se stessa. Del qual fatto avuta contezza il vicerè, non sol comandò contro il parer del segretario che se gli facesse vedere il voto, ma con più sue lettere assicurò i deputati, non esser mai tal cosa stata suo intendimento, e che non si sarebbe fatta in guisa alcuna. Per il che si seguitò a chieder le grazie, e poscia si conchiuse il parlamento,

avendo il sindaco fatto onorevolmente il suo officio, così nel ricevere i voti, come in ogni altra cosa che bisognò, non avendo avuto altro fine che servire al re ed alla patria, benchè cagionasse senza niuna sua colpa che fosse dal vicerè procurato di far gir via da Napoli il padre don Tommaso Imbene, a cui avea sovente chiesto consiglio in tale affare, che gito in Roma mai più in Napoli ritornò. Ma, dopo conchiuso il parlamento, nacque nuovo contrasto fra i deputati nel firmar la scrittura, che di tale atto s'avea da inviare in corte, perciò che si pose in essa che si chiedesse licenza al re di poter chiedergli in grazia, che avesse confermato per altri tre anni il duca nel governo del reame dopo i tre anni stabiliti da prima nella sua patente: la qual cosa, fuorchè il principe di Atena, negaron di fare tutti gli altri deputati del comune, dicendo ch'era con grave pena proibito di ciò fare per lettera particolare del re. Della qual cosa s'offese gravemente il duca, e particolarmente contro Cesare di Bologna, il quale, ancorchè fosse a lui carissimo, non perciò lasciò di fare onorevolmente quel che conveniva per lo peso impostogli dal suo seggio. 1639.

Or don Francesco Capecelatro, dopo di esser molti mesi dimorato entro una chiesa, per opera del sindaco si compose col vicerè, che in luogo di gire ad Otranto si ponesse in prigione nel Castel Nuovo di Napoli. Ove dimorato molti giorni, ne gio poscia prigione nella sua stessa casa, ove anche per buon spazio di tempo dimorò. Ed indi, allargatagli la prigione per tutta la città di Napoli, fu dal suo seggio creato eletto. Il che presosi ad onta il duca, stette in voto di non fargli esercitar cotale ufficio; ma, per opera del duca di Caivano e di altri ministri, si astenne di far tal cosa. Onde don Francesco laudevolmente portandosi, e così più volte testificato dal reggente Mattias Casanatta al duca, fu cagione che ne divenisse a lui confidentissimo ed oltremodo caro, e che ne ricevesse in processo di tempo per sua opera dal re l'abito di San Giacomo ed altre segnalate mercedi ed onori.

Ma, dopo finito il parlamento, mostrò di nuovo volontà il vicerè di volere imporre i fiscali nelle ville di Napoli, siccome ab-

1639. biamo altra volta detto, e s' inviarono Fabio Capece Galeota e Martin di Burghera presidenti della Real Camera a fare opera, che di ciò si contentassero i loro abitatori. Ma negando essi di ciò fare, e radunandosi le piazze facendo strepito di tal cosa, non se ne favellò più per allora, benchè in processo di tempo pur si facesse, come ancora oggi sono in molti di essi.

Erano intanto stati presi alcuni scherani di Giugliano a Livorno per opera di don Giovanni di Eras, che dimorava a Fiorenza, ed inviati prigionieri in Napoli, ove posti al martoro confessarono infiniti misfatti da lor commessi, e fra gli altri avere ucciso Annibale Caracciolo nella guisa che abbiamo altra volta raccontato per opera di Ottavio Brancaccio ed un tal Ciaraudo della medesima villa. Per il che fu di nuovo sostenuto nell' isola d' Ischia, ove dimorava a confine, dal reggente della Vicaria Ottavio Brancaccio, e posto in strettissima prigione nel Castel Nuovo, ove lungamente dimorò. E il Ciaraudo, sospettoso di quel che potea avvenire, si fuggì a Benevento, compando in cotal guisa da grave pericolo di essergli mozzo il capo, avendo, come fu costante fama, fatta anche morir la moglie del suo stesso casato e che gli avea recata ricchissima dote, e la suocera, per la cagione che avea procacciata la morte ad Annibale e fatto anche commettere altre malvagità. Ma la morte, che allora campò per man del bolo, gli fu per voler divino, in castigamento delle sue colpe, data dai suoi più cari famigliari in processo di tempo con molte archibugiate nei suoi poderi improvvisamente e quando men sel pensava.

Dopo la qual cosa si fece una nuova adunanza di cento cavalieri, i quali stabilirono un monte di buona somma di moneta, per aversi a dare delle rendite di esso diecimila ducati di dote a ciascuna delle lor figlie quando givano a marito, siccome da molto tempo prima ce ne sono stati fondati degli altri in buon numero.

E nel medesimo tempo, cioè li 21 di febbraro, un' ora dopo il tramontar del sole, morì a' Santi Apostoli il

padre Francesco Olimpio nostro napolitano dei padri teatini chierici, chiaro per la santità della vita e per molti illustri miracoli adoperati da Iddio per le sue devote preghiere, e fu con gran concorso di popolo nella medesima chiesa sepolto. 1639.

Fece poscia il duca porre in prigione Paolo Doria e Giovan Domenico Giustiniano nobili genovesi, perchè favellavano troppo liberamente delle guerre straniere e degli affari del nostro re, insieme con un Giovanni Orlando persona di picciolo affare, benchè non per ciò si tolse, che i male intenzionati e poco amorevoli della corona di Spagna lasciassero di ciò fare, perciò che è impossibil cosa rattener gli uomini vani che non ragionino a lor talento di quel che men l'importa quanto più se li vieta.

Si ferono dopo questo, essendo gli ultimi giorni di carnevale, magnifiche feste in Napoli. Perciò che si fece in prima un ballo di cavalieri tutti di un'assisa pomposamente vestiti nel palagio del duca di Gravina, del qual ballo ebbe cura il marchese di Montealegro consobrino del duca, ed indi nella sala del palagio reale un altro ballo di ventiquattro dame vestite alla foggia delle antiche amazzoni trapassando il segno della modestia femminile, ove intervennero le più vaghe donne della città, che uscirono da un mondo di argento vagamente composto, il tutto fatto a costo della viceregina, che fu una di esse, con tanta volontà di ciò fare, che si recò ad onta che il duca di Miranda avesse detto ad Alvina Frezza duchessa di Castro sua figliastra che, per la morte di donna Porzia Orsina sua madre non guari prima successa, non vi dovea intervenire, in guisa tale che ne fu il duca per dispetto di ciò per lieve cagione sostenuto nel castel dell' Ovo, essendosi parimente sconciate per tal ballo la duchessa di Atri Concubletta, Porzia de' Rossi e la duchessa della Bagnara, la qual ne prese infermità tale che di là a non molto se ne morì. Ed il vegnente giorno dopo il ballo corsero lance all' anello ed al facchino il vicerè con altri cavalieri con ricche e pompose livree.

1639. Ed, essendosi trapassati in cotali occupazioni i giorni del carnevale, la notte dell' ultimo di esso si attaccò il fuoco nella chiesa del Gesù, essendovi un magnifico apparato di legni e di dipinture con gran numero di lumi di cera e di olio, solito a farsi ogni anno per esporsi in quei giorni sull' altare il Santissimo Corpo di Cristo, che serpendo in quella materia atta a nutrirlo si dilatò tosto con altissime fiamme, che non sol ridussero in cenere il teatro di legno, i candellieri e le altre vasellamenta di argento e gli apparati ricchissimi dell' altare intesti di oro e di gemme, ma l' istesso altare, ch' era di finissimi marmi, e tutto ciò che nella cuba si conteneva, guastando in parte le nobilissime pitture, di che era il luogo ornato, e li vetri delle finestre, e tutto quello ove in un subito pote' giungere con la sua violenza. Perciò che svegliati al rumor di esso non solo i padri del luogo, ma tutti i circonvicini abitatori, a gran fatica con acqua e con altri argomenti l' estinsero, importando il danno che fece ben ventimila ducati, e poco più che durato fosse avrebbe agevolmente fatta la cuba e la maggior parte della chiesa cadere a terra.

Grandi erano stati intanto i moti di Savoia dopo la morte del duca Vittorio, perciò che la vedova duchessa, volendo vivere a suo modo, e scovertasi parimente in tutto partigiana del re suo fratello, trattava di porre in poter dei Francesi tutte le rocche e i luoghi più importanti di quello stato, senza volere ammettere in minima parte al governo di esso nè il cardinal Maurizio nè il principe Tommaso, fratelli del morto signore, la qual cosa era aspramente sofferta dai suoi vassalli, onde cominciarono a farsi varie congiure in Torino ed in altre sue città per far rivoltura e darsi ai due fratelli, non ostante che, scoprendone la duchessa alcune di esse, e nella vita e nei beni con severe pene in loro incrudeliva; per il che vi si cagionò asprissima guerra.

Successe un avvenimento notabile in Malta, in cui era stato alcuni anni prima gran maestro il signore di Paola, il quale traea sua progenie da un nipote di san Francesco di

patria calabrese, che recò in Francia quel santo quando vi andò chiamato dal re Luigi XI, che grato verso Francesco, che colà poscia, come vissuto avea, santamente morì, onorevolmente premiò il nipote, a nobile ed onorevol stato sollevandolo. Ma il gran maestro, diverso di costumi dal santo, era oltremodo, ancorchè di grave età, dedito all' amor delle donne. Per il che, essendo comunalmente i cavalieri, che dimorano in quell' isola, di sciolta e libera vita, con l' esempio del lor principe eran liberissimi divenuti. Dopo la morte del quale fu eletto in quella dignità un cavalier savoiardo, detto Laschari Ecastellara, di nobilissimo legnaggio greco. Ma scacciati i suoi maggiori dalla violenza turchesca dall' antica patria, avean stanziato negli stati del duca di Savoia, ove era egli nato, ed era uomo di buona e rimessa vita, ed assai famigliare dei padri della compagnia del Gesù, che a lor senno il reggevano. I quali, non rammentando, benchè spinti da buon zelo, quanto sia difficil cosa ridurre all' osservanza dei claustri un miscuglio di uomini militari di varie nazioni, gli strinsero, e forsi con troppa ambizione di dominare, con gli ordini severi, che fecero fare al gran maestro per riformar la lor vita. Tal che, rotto il freno ad ogni convenevol rispetto, feron rivoltura e tumulto con l' occasione, che lor ne diede l' esser stato sostenuto un giovane cavaliero di nazione italiano, che aveva osato in maschera di carnevale beffarsi di quei padri. Per il che in grosso stuolo armati corsero al monastero del Gesù il quinto giorno di marzo, e con gran furia buttate a terra le porte, che negarono di aprire, entrarono per manomettere i padri, e, non ritrovandoli per essere ascosti nei più riposti e sordidi luoghi del convento, il posero a ruba e saccomanno, ritrovando nelle lor celle più gentilezza e lusso di quello che a buoni religiosi si conveniva, le quali cose gittarono dalle finestre a man piene in buona parte al popolo ivi adunato. Nè pote' il gran maestro, a cui fu prestamente di ciò recata la novella, chetarli in guisa alcuna sin che non fe' porre in libertà il cavalier prigione, ed allora allora partir quei padri dall'isola, siccome i cavalieri chiedeva- 1639.

1639. no, con rimanervene soli quattro soliti a non travagliarsi nei loro affari, benchè in processo di tempo, sendosi racchetato il tumulto, ve ne ritornarono altri in lor luogo, così avendo voluto il pontefice, al quale malamente dispiacque e la cagione e il successo di tale avvenimento.

Ritornando agli affari della nostra città, inviò il duca per la vegnente state, temendo i furtivi assalti dell'armata francese e di quella dei Turchi lor collegati, che si diceva venire a' danni dei Veneziani, nel mar di Puglia ed in tutte le province del reame poste in riva al mare soldati e capitani per difenderle. Perciò che diede cura dei Salentini a Tiberio Brancaccio ed a Giovan Tommaso Blanch; pose nei Bruzi Roberto Dattolo gentiluomo cosentino marchese di Santa Caterina e don Francesco Toraldo, non avendo voluto girvi Achille Minutolo, conciofossecosa che senza alcuna convenevol cagione volean far differenza di soldo tra lui e il Toraldo; a Trani inviò Scipion Filomarino, e nei Lucani il principe di Satriano.

Dopo la qual cosa morì di una grave malattia Marino Caracciolo marchese di Sant' Eramo e prefetto delle stalle reali, a cui fu successore il marchese di Mottola suo nipote, nato di una sua figliuola morta prima di lui. E nel medesimo tempo parimente morì il duca di Grumo, di casa della Tolfa, percosso da una palla di schioppo picciolo disavventurosamente in un braccio nella Torre del Greco, mentre venendo da Salerno di colà a caso passava, rimanendo in lui spenta la sua chiara e nobilissima schiatta, la quale, oltre all' essere degli antichi Anicii e Frangipani di Roma, avea posseduto nel reame i contadi di Serino e di San Valentino e il ducato di Grumo con altri ricchi baronaggi, con rimanervi una sola figliuola, che poi si maritò col duca di Gravina.

Impose il duca in Napoli con una semplice sua lettera una nuova gabella di undici carlini per ciascuna libbra di oro filato, che si logorava nei drappi, nei ricami e nell' altre cose, ove egli entrava. Il cui valsente, giudicato

ascendere a dugentomila ducati, si prese in moneta contante il duca, la metà dai banchi della nostra città, fra i quali furono venticinquemila ducati della Nunciata datigli dal maestro di essa Ottavio Guindazzo della piazza di Capoana, non ostante che tal cosa gli stava proibita dal suo seggio, così consigliato a fare dal duca di Caivano, da Giovan Vincenzo Piscicello e da altri suoi amici, errando il Guindazzo più per poco avvedimento che per cattività, infermandosi poscia gravemente per dolor d'animo, sendogli rimproverato dai cavalieri del suo seggio il commesso errore, in guisa tale che corse rischio di perder la vita, e gli altri centomila si prese il vicerè dagli appaltatori delle reali rendite con grave danno di coloro a cui eran vendute, dando invece a tutti, siccome abbiam detto, la nuova imposta. 1639.

E non guari dopo furono in diversi giorni più terremoti in Napoli e nei circonvicini luoghi, benchè senza perirvi niuno nè rovina alcuna di edificî, ed in altri luoghi di Puglia, e particolarmente in Melfi ed in Troia con alcun leggier danno.

Dopo la qual cosa creò il re suo general del mare il principe Giovan Carlo de' Medici fratello del gran duca di Toscana, così avendo trattato il conte di Monterey, mentre fu in corte del duca, per maggiormente stringerlo in amicizia col nostro re, e ne gio a portargli il baston del generalato sino a Firenze don Carlo Doria duca di Tursi, benchè mai poscia di tal grado avesse l'effettivo possesso (1).

Era alcun tempo prima, secondo che narrato abbiamo, morto sotto le rovine del proprio ostello, cagionate dal terremoto che fu in Calabria, il principe di Castiglione, con lasciare di sua moglie pur degli suoi Aquini due figliuole, una di otto anni di età e l'altra molto meno, ed avendo, alcun tempo prima che tal caso avvenisse, fatto testamento, e lasciati trecentomila scudi al principe di Ferolito suo fratello, e dopo lui ad alcuni altri di sua schiatta, caso che la fanciulla conforme egli stabilito avea non si fosse mari-

(1) Falsum. *N' ebbe il possesso ed il soldo, e s' imbarcò.*

1639. tata con alcuno di loro. Ma, ciò non ostante, fu chiesta in moglie da don Filippo Gaetano figliuol primogenito del duca di Sermoneta. Al qual parentado contraddicendo gli Aquini, si venne a piato nel Collateral Consiglio con grave colpa del principe di Santo Mango, del medesimo legnaggio e padre della mogliera del morto principe, il qual, procacciando di darla in moglie al suo figliuolo, s' oppose al principe di Ferolito, facendo rivocare in Roma il breve, che colui ottenuto avea per poter celebrar le nozze con la nipote, ancorchè non avesse età bastevole per tale atto. Ed i reggenti, fatta tor colei dal poter di sua madre e postala nella casa del presidente del Consiglio, vollero in così tenera età risaper da lei se volea per marito il Gaetano, la quale, sendole stato dato a vedere che così le conveniva, disse di sì. E si sarebbe tostamente il parentado compito, se il pontefice non avesse costantemente negato voler dispensare alla poca età di lei non atta ancora in conto alcuno a tor marito.

E nel medesimo tempo fu posto in prigione nel Castel Nuovo il duca di Airola, giovane di quattordici anni, per aver di volontà dell' arcivescovo di Taranto suo zio presa per moglie Antonia Caracciola figliuola del principe di Avellino. La qual cosa non aggradiva a Giuseppe Caracciolo principe della Torella, zio della damigella e fratello dell' arcivescovo, perciò che era suo intendimento darla per mogliera a Marino suo figliuolo, fanciullo di cinque anni, acciocchè, se fosse mancato di vita un sol fratello che la donzella avea, avesse redato il principato di Avellino con un buon stato di terre e castella, senza porsi a periglio che gisse in casa straniera, ancorchè del suo medesimo legnaggio. Ma l' arcivescovo, essendo già la nipote da marito, e temendo non la dessero ad alcun Spagnuolo o ad altri a chi aggradiva il vicerè, com' era avvenuto alla principessa di Castiglione allora ed in prima di Anna Carrafa principessa di Stigliano, si avacciò a maritarla col duca di Airola, ancor lui dei Caraccioli Rossi, secondo avea ordinato prima del suo morire

il principe di Avellino padre di Antonia e fratello di ambedue. E così appunto, dandogli contezza del maritaggio, scrisse una sua lettera l' arcivescovo a Giuseppe, il qual malamente offeso del parentado, querelandosi del fratello, mostrò la lettera al vicerè, che mosso per ciò ad ira fe' imprigionar strettamente un gentiluomo famigliar dell' arcivescovo della famiglia di Afflitto, che il matrimonio trattato avea, ed indi a poco, come abbiam detto, il duca di Airola, a cui convenne per uscir di prigione contentarsi, che Antonia uscisse dal monastero di Donna Regina ove dimorava, e ne gisse a casa del duca di Sermoneta a dichiarare se veramente di suo libero volere si era fatto il maritaggio. La qual cosa costantemente da lei confessata ai reggenti, che gliela richiesero, convenne dopo breve tempo consegnarla al duca, dando compimento al parentado malgrado del zio che frastornare il volea. Ma, come che sono impenetrabili i divini giudizi, Marino figliuol di lui si ammogliò fra pochi anni con la figliuola di Antonia, divenendo genero di colei di chi voleva esser marito, perciò che il duca di Airola, appena generata la detta figliuola ed un altro figliuol maschio, prestamente si morì. Ed Antonia passata alle seconde nozze col duca di Madaloni, le convenne in prima campar la vita, in varie parti fuggendo nei gravissimi tumulti del popolo napolitano, dal quale era il duca suo marito orribilmente odiato, come in altra scrittura narrato abbiamo, e lei per cagion sua: ed indi, generati di lui alcuni figliuoli, anche del secondo marito priva restò, perciò che per molti delitti da lui commessi *etiam* in materia di stato, essendo uomo fazioso e d' ingegno torbido, fu fatto imprigionare dal conte di Castriglio allor vicerè del reame, ed inviato su una galea in Spagna, ove ancora al presente sostenuto dimora, e Dio sa quando avran fine i suoi travagli. 1639.

Ma, il vicerè volendo pigliarsi la terza parte delle rendite di un anno dell' entrate degli arrendamenti reali, come qui comunalmente si dice, a particolari uomini venduti, com' era sovente in uso di fare sotto il pretesto del bisogno del re per le con-

1639. tinue guerre, che veramente in parte vi era, si commosse la città, e ne girono i sei delle piazze a chiedergli che non avesse fatto tal cosa, ch'era oltremodo dannosa al comune. E lui rispose, ch'eran grandi parimente i bisogni del re, per il che avesser ritrovati altri modi da cavar denari, chè lui non si avrebbe tolto il terzo delle dette rendite. Per la qual domanda congregato il seggio di Nido conchiuse, per opera dei partigiani del vicerè, che parte della gabella di otto tornesi per ciascun moggio di grano, imposta per certo statuito tempo che già compiva nel governo del conte di Monterey con consentimento delle piazze, fusse durata per altri tre anni a beneficio del re. E Portanova conchiuse il simigliante, così procacciandolo il duca di Caivano. Ma, perchè i seggi di Capoana e di Porto non vollero concorrere a tale atto, non si fece altro per allora, benchè non guari passò che, concorrendovi il seggio di Montagna ed il Popolo, ebbe cotal cosa il suo effetto.

Essendo gito il duca di Medina ai confini del reame verso lo stato della Chiesa a vedere il contado di Fondi ed altre terre di sua moglie, ivi con l'autorità del vicereato avea fatti notabili avanzi, purgando particolarmente un largo territorio da acque stagnanti e paduli, che, oltre al cattivo aere che rendevano, faceano inutile quel paese, non servendo ad altro che per pascervi bufali ed altri animali. Ed indi venuto a Teano ebbe gran contrasto col Guevara vescovo di essa città, volendo il vicerè che si togliesse via l'ombrella e la sedia vescovale dal duomo quando egli vi giva a udir messa, come in effetto la fe' torre dai suoi famigliari. Ma, accorsivi i preti, d'ordine del vescovo gliela rimisero. E il duca, per uscir da tale briga, ne gìo con i suoi musici, che fe' venir da Napoli, e il suo cappellano a far celebrar la messa in una chiesa de' padri di San Francesco, senza entrar più nel duomo. E, visitato il monastero di Monte Casino e l'ossa del glorioso san Benedetto, che in quel venerabil tempio si conservano, fe' ritorno in Napoli, trattato realmente ovunque albergò.

Fu dal duca di Medina creato maestro di campo in Napoli il conte di Soriano figliuol del duca di Nocera, il quale assoldò mille e dugento fanti a sue spese, perchè che avean promesso e per questo e per altri suoi meriti a suo padre crearlo un dei grandi di Spagna, col cui titolo si nomano coloro che si pongono il cappello in testa in presenza del re, stimata la maggior dignità che dar possa il nostro grande e potente monarca. E per giungere a cotal prerogativa avea il duca, uomo vanissimo, benchè per altro pro ed avvenente di sua persona, logorata pecunia infinita, e ridotta in estrema strettezza non sol la propria casa, ma parimente quella della principessa di Scilla che s' avea tolta per mogliera, ed avea servito lungamente in guerra, e particolarmente per general capitano di Guipuscoa. Di dove fu richiamato in corte, per essergli stato opposto che non era entrato in Francia ad assalir quel regno, secondo che gli era stato ordinato, per intendimento tenuto da lui col re Luigi, conforme dicevano i suoi malevoli, dicendo egli in sua difesa, che avea soprastato a ciò fare per non avere esercito bastevole a tale impresa, temendo non esserne con vergogna addietro ributtato, siccome era avvenuto al conte Sorbellone alla Leucota. Ma, non ostante cotal scusa che si dicesse il duca, dopo varî travagli, convenendogli lungamente quasi che sostenuto difender sua ragione, l' inviarono contro Francesi in Catalogna, dandogli a vedere che avean stabilito di fargli la grazia, ch' egli chiedea, con quei nuovi servigi che s' apprestava di fare. 1639.

Era da molto tempo prima, secondo che abbiam scritto, avvenuta disavventuratamente in una briga con fra Scipione e Giovan Tommaso Monforte la morte di Ottavio e don Giuseppe Pignatello, l' un stretto parente e l' altro figliuol del principe di Noia. Per il che, non avendosi potuto rappattumare il fatto, stavano ancora in prigione nel Castel Nuovo il Monforte e Camillo Capece Galeota al suo ostello, avendo avuto sol libertà di uscire, perciò che da prima era stato anche esso sostenuto, don Giovanni di Aquino principe di

1639. Ferolito, i quali due ultimi, ancorchè non fossero stati principali in tal fatto, aveano nondimeno ragionevol sospetto i Pignatelli che fossero ancora essi intervenuti alla morte dei lor congiunti. Per il che giudicavasi comunalmente, che avesser voluto prender vendetta del primiero di tutti quattro, che gli fosse stato più agevole. Alla qual cosa adempire gliene fu porta follemente cagione dal principe. Perciò che, non ostante che gli fosse significato a guardarsi, conciofossecosa che don Giacomo Pignatello cavalier di Malta, fratello del morto don Giuseppe, trattava di ucciderlo, passeggiava pubblicamente per Napoli, e, tirato dal suo reo destino che il conducea a morire, senza quella cautela che conveniva per custodir sua vita. Succedette che il ventesimoterzo giorno di agosto, due ore prima del tramontar del sole, andando a diporto in carrozza per Napoli col conte di Policastro e con don Francesco di Aquino suo fratello, essendo appunto a fronte il vicolo, che divide il palagio del duca di Gravina dai prossimi casamenti, gli uscì improvviso sopra don Giacomo con altre undici persone, e trattogli di molte archibugiate in un subito l'uccisero, avendolo alcune palle di esse colpito in testa in guisa tale che ne le ferono saltar fuori il cervello, non potendo quelli che erano con lui darvi riparo alcuno. Ma avvenne nel medesimo punto un strano e memorabil caso, perciò che un palafreniero del morto principe, senza badare ad altro, nè sapendo quel ch'egli si facesse, cavata fuori la spada, percosse nelle reni don Giacomo, da lui non conosciuto altrimente chi si fosse, di così mortal ferita, che tosto misvenne, e fu dai suoi preso a braccia, che uccisero parimente in un subito un altro palafreniero del conte di Policastro, che credettero fosse stato il feritore del lor signore. Il quale condussero nel monastero di Santa Chiara, con porne in rivolta tutto quel quartiere, mentre per tema di non essere arrestati givan con schioppi minacciando e facendo sgombrar la strada a chiunque incontravano. E il Giacomo nella vegnente notte per la ricevuta percossa uscì di vita, avendo il vicerè, a cui tal caso grandemente increbbe, fatti sostenere entro la chiesa

i micidiali, e poscia, di là cavandoli, fattili porre in prigione nelle carceri della Vicaria, non procedendo ad altro per lo rispetto che si ebbe alla chiesa, onde furon cavati. 1639.

Avvenne in Napoli che li 11 del mese di settembre di notte tempo si accese il fuoco in un casamento presso Santa Maria la Nuova, il quale per la maggior parte bruciò con grave danno dei suoi abitatori, i cui arredi o furono in buona parte consumati dal fuoco o rapiti da coloro che in quel subito tumulto v' accorsero a spegnerlo, benchè non vi perisse niuno. E gli edifici abbruciati, per essere nel migliore e più abitato luogo della città, prestamente si rifecero.

Dopo la qual cosa giunse per un veloce messo ordine di corte al duca di Medina, che cavasse dal reame altri sei milioni di ducati, i quali egli avea consultato in prima che si potean cavare dall' imporre le taglie di un ducato per centinaio dei contratti, che nella città si facevano, e la carta sigillata da usarsi nei piati ed in tutti gli altri affari della città e del regno, di cui abbiamo fatto addietro menzione, avendogli dato a vedere che si poteano agevolmente porre in opera Andrea Marchese consiglier regio, ch' era di esse stato l' inventore per rendersi grato al duca ed agevolarsi la strada ad esser creato reggente, la qual dignità ambiziosamente bramava; per il che gli venia dal re comandato, che li recasse a fine ambedue.

Dopo la qual cosa Pasqual Caracciolo marchese di Macchiagodena, maestro dell' ospedale dell'Annunciata, riformò in miglior modo, con farvi un nuovo luogo, il monastero dove dimorano le figliuole che quella sacra casa sostenta, essendo per addietro, non senza colpa di chi ne avea avuto il governo, allevate con poco timor di Dio e meno disciplina di quel che sarebbe stato mestiere.

E nello stesso tempo, essendo giti i deputati dei capitoli a favellare al vicerè del danno, che cagionavano al comune le imposte che novellamente intendea di porre, mentre dopo d' avergli favellato scendevano le scale del reale ostello per girne via, fu sostenuto Giovan Giacomo Cosso uno di essi ed inviato prigioniero in sua casa, uomo odio-

1639. so al duca, perciò che negli affari pubblici si era grandemente travagliato, opponendoglisi in tutte le gabelle, che imposte avea e che intendea di porre, non solo per carità del comun bene, ma parimente per privato sdegno, favoreggiando il duca apertamente contro di lui Francesco Cosso suo genero nei molti piati che seco avea. E dimoratovi poco men di due mesi fu lasciato gir via libero, perciò che si radunarono le piazze di Capoana, di Nido e di Porto, e dispiacendoli la sua presura conchiusero, che s' inviasse ambasciatore in corte del re a dolersi di tal cosa e del carlino novellamente imposto di taglia al staio di olio oltre a quello che in prima vi era, non ostante che il duca avesse scritto sue lettere al comune, per cui gli concedeva che per uso dei napolitani si avesse potuto cavar franco di tale imposta l' olio dalla dogana, la qual cosa era di niun rilievo, perciò che la maggior parte dei cittadini lo compravano dalle botteghe a minuto, o da coloro che givan vendendo per la città, senza gire altrimente a torlo alla dogana, se non certi pochi di loro, ed a dolersi ancora dell' un per cento e della carta sigillata, che similmente si volea imporre, e di commettere la ricognizione delle cause dei delitti, che si facevano dai napolitani, a poco numero di giudici da lui particolarmente eletti, detti comunemente giunte e delegazioni, che le avessero a trattar brevemente e senza i dovuti termini dalle leggi statuiti. Ma non si fece altro per allora, perchè i sei del seggio di Porto per aggradire al duca non volsero creare i deputati com' era convenevole, e sì anche per esser stato fatto mandato sotto pena di ducati diecimila alli sei dell' altre piazze, cioè di Montagna e Portanova, che non si congregassero, ed ai deputati creati da Capuana e da Nido, che non facessero altro in tale affare, sotto pretesto, avendo fatto di ciò instanza Luigi Sanseverino principe di Bisignano, che non si potesse trattar d' inviar nuovo ambasciatore, se prima non si dichiarava se la piazza di Montagna, fatta contro l' ambasciatore in prima eletto per tre piazze, che fu il duca

della Nucara, fosse stata convenevolmente fatta o no, della qual cosa favelleremo più lungamente appresso. 1639.

Fu in Terlizzi di Terra di Bari, che Puglia Peucezia nomarono li antichi, da particolari uomini della medesima terra, vassalli di Onorato Grimaldo principe di Monaco, ucciso crudelmente un altro abate Onorato Grimaldo suo fratel consobrino bastardo, che in sua vece governava il luogo, per averne voluto severamente castigare i lor falli e torre alcune molina che s'aveano usurpate della giurisdizion del lor signore. Della cui morte poca o nulla dimostrazion si fece dal principe, e meno risentimento dai ministri reali.

Uscirono parimente dal monastero di Santa Maria Egiziaca ventisette monache, e dierono principio ad un nuovo monastero con più stretta vita, nei tenimenti del monte di Pizzofalcone, nell'ostello che già fu magnificamente edificato da don Garzia di Toledo, avendo alcun tempo prima fatto l'istesso Maria Villana suora d'innocente vita, uscendo con alcune sue compagne dal monastero di San Giovanni, e fondandone un altro con stretta e rigorosa regola fuori la porta dello Spirito Santo in luogo rimoto e solitario presso le falde del monte di Sant'Eramo, di dove passò poi in processo di tempo nell'antico palagio della stessa famiglia Villana nei tenimenti di Nido presso la chiesa di San Biagio.

E, crescendo intanto il bisogno de' soldati per le guerre di Fiandra e di Lombardia, creò il vicerè sei maestri di campo, che furono Domenico Concubletto figliuolo del marchese di Arena, giovanetto che non giungea a venti anni, ed indi don Diomede Carrafa in grazia di Cornelia Muscettola sua mogliera assai cara della viceregina Anna, don Leonardo di Tocco principe di Acaia, Giovan Battista Pignatello, Pompeo di Gennaro e il marchese di Celenza della famiglia Gambacorta, i quali assoldarono i lor terzi di fanti, che s'inviarono poi in diverse parti, secondo che appresso diremo. Inviò anche in questo mentre il duca in Lombardia le compagnie di soldati a cavallo, che molto prima assoldate albergavano in Abruzzo, le quali condusse Vincenzo Sersale lor commissario generale, perciò che

1639. don Antonio Barrile destinato a condurle soggiornò tanto a partir da Napoli che, essendosi la gente avanzata assai nel cammino, non pote' giungerla in guisa alcuna, ancorchè le corresse dietro su i cavalli delle poste. E, volendo assoldar poscia il vicerè nuova cavalleria, diede il carico di assembrarla al marchese di Alcagniz cognato del conte di Olivares, creandolo di essa d'ordine del re general capitano. Il quale cavava dalle circonvicine ville della città, ove era destinato il suo alloggiamento, grossa somma di moneta, come facean parimente per lo reame le compagnie dei fanti radunate dai detti maestri di campo, con grave danno e querela di chi l'albergava, avendo altresì avuto in uso il duca, con inviar le compagnie ad alloggiare a discrezione nelle terre di quelli che gli eran poco grati, di vendicar le sue private offese fattegli da diversi baroni, o per dir meglio reputate da lui per tali, con danno dell' innocenti lor vassalli, che non ne avean colpa alcuna, come fe' particolarmente alla terra del Cavaniglia duca di San Giovanni, nella quale ne inviò tre tutte in una volta. A quella del marchese di Pisciotta della famiglia Pappacoda ne inviò due, ed a Polignano quella di cavalli del marchese di Alcagniz in onta del marchese del luogo, ricco mercadante raguseo, col quale era sdegnato, perchè avea piatito seco, ancorchè con sua perdita, di ben trentamila ducati.

Fu dopo questo di nuovo posto in prigione il tanto nomato Giulio Genovino. Il qual fu principale istromento delle rivolture, che cercò porre in Napoli il duca di Ossuna; per il che ne fu condannato a perpetua prigione nel castel di Orano. Ma fra lo spazio di molti anni con i soliti cangiamenti della fortuna si sciolse dalle carceri di Africa, con prometter di pagare ducati quattromila al re per tal grazia, e non partirsi da Spagna. Pure, usando della solita sua malizia, senza pagare la pattuita moneta si fuggì via. E, fraudolentemente fattosi prete e celebrata la messa, comparì in Napoli, ove tantosto venne a contrasto coi suoi parenti per i beni, che dicea che gli aveano tolti, e con Fabio Capece Galeota presidente regio, pretendendo precederlo nel luogo del collegio dei dottori, e con

altri, secondo il suo costume. Onde fu sostenuto nel Castel Nuovo d' ordine del duca per opera degli eletti, e particolarmente di don Francesco Capecelatro uno di essi, a cui ricorsero i suoi parenti ed altre persone con varie querele oltre alle dette contro di lui, riportandone perciò grave odio da Genovino, che tentò poi nelle rivoluzioni del popolo napolitano di fargli bruciar la casa, come ad altri allora avvenne. 1639.

Si maritò ancora in questo tempo in Napoli Isabella di Sangro figliuola del principe di San Severo con Placido figliuolo del marchese di San Lucido della medesima schiatta per opera del vicerè, contro il voler del padre, che avea ordinato nel suo testamento che togliesse per marito il figliuolo del principe di Veggiano fratello del detto marchese, più agiato di moneta del fratello, che per lo suo sconcio spendere, ancorchè primogenito, avea ridotta in strettezza la sua casa. Ma, per esser colui ancor fanciullo e per essersi saputo in ciò bene adoprare il marchese, l' ottenne per suo figliuolo. Alla quale Isabella, morendo un sol fratello che lei avea, perveniva il retaggio di un ricco stato posseduto da' suoi maggiori nei Salentini. Ma fu cotal maritaggio poco felice per Isabella, perciò che ammogliatosi fra non molto tempo il principe di San Severo con una figliuola dello stesso marchese di San Lucido, e generato di lei molti figliuoli, e però in vento convertita la speranza del retaggio, ella ne visse continuamente nella picciola terra di San Lucido non con quella comodità, che alla sua dote e qualità si conveniva, e, generati alcuni figliuoli al marito, ancor giovinetta si morì, poco soddisfatta dei ritrosi costume di lui.

Essendosi racchetato il Turco con i Veneziani, radunava grossa armata in Grecia per assalir, conforme dicevano, le riviere d' Italia, e particolarmente del nostro reame, spinto a ciò fare dall' ambasciator francese per opera del re Luigi, il quale, secondo che fece il re Francesco, che fe' venire Ariadeno Barbarossa a Tolone con potente armata per travagliar Carlo V con cui guerreggiava, volea dell' istessa maniera far che il Turco con infestar le maremme del regno

1639. tenesse impedite le forze del nostro re, acciocchè non avesse potuto così agevolmente inviar soldati in Piemonte e negli altri luoghi, ove egli gli avea mosso guerra.

Partì da Genova don Francesco di Melo per girne a governare il reame di Sicilia, indi giunse all' isola di Procida con le galee che il conducevano, dopo d' esser stato molti anni in Lombardia a trattar gli affari del nostro re, uomo per lo suo avvedimento carissimo al conte di Olivares, col cui favore era stato in breve tempo sublimato a grande e riguardevol fortuna.

Ma il duca di Medina, temendo non s' inviasse in Spagna a lamentarsi col re delle gabelle imposte, ed a significargli la strettezza di moneta in che si vivea nel reame per tal cagione, dai deputati dei capitoli, che son coloro a cui s' appartiene il far che s' osservino i privilegi e prerogative concesse dai passati re alla nostra città, ed insieme a fare opera, per star già quasi ugualmente poco di lui soddisfatti i napolitani, che fosse tolto dal governo del regno, procacciò che alcuni di essi, che trasse al suo volere, scrivessero di nascosto, senza radunarsi al statuito luogo del chiostro del monastero di San Lorenzo, lagnandosi leggiermente col nostro re di alcune delle taglie imposte e lodandosi del suo governo. La qual cosa, risaputa da tutto il corpo della deputazione, fe' che si avacciassero a scrivere anch' essi, legittimamente assembrati nel luogo solito, lagnandosi delle numerose gabelle imposte e che ciascun giorno s' imponevano, e parimente di molte altre cose commesse dal duca in danno e pregiudicio del comune, facendo opera che si richiamasse in Spagna, e si ritrovasse alcun convenevol compenso per dare agio a' napolitani di ripigliar maggior forza a radunar moneta. Furono i deputati, che scrissero a favor del vicerè, Antonio di Liguoro, don Ottavio Pignone, Rinaldo Brancaccio, don Troiano Gattola e Giovan Battista Nauclerio eletto del Popolo, i quali, toltone il Pignone ch' errò più per ignoranza che per cattività d' animo, essendo giovanetto inesperto e mal consigliato, eran gli altri quattro avvezzi per lungo uso a tener

poco conto del ben della patria. E quei, che scrissero a favor del comune, furono Andrea Capece Piscicello, Giovan Giacomo Cossa duca di Sant' Agata, Vincenzo di Liguòro, Antonio Maria Origlia, Goffredo Gattola e Paolo Francone. Ed il vicerè, vedendo essergli fallito il suo disegno, anzi aver partorito maggior male, dubbioso che non venisse dal re ordine, per la lettera dei deputati dei capitoli, che s' inviasse ambasciatoro in Spagna, siccome avean parimente chiesto, pose su per girvi il duca della Nucara, eletto primieramente per tale affare dai deputati di tre piazze, siccome abbiamo altra volta detto, non concorrendovi i deputati di Montagna nè quelli di Capoana, a cui non aggradiva la persona del duca, non ostante che fosse del lor seggio, sì per esser malamente travagliato dalla gotta, e però sempre cagionevole di sua persona male atta a soffrir la noia di così lungo e disagioso viaggio, ed ancora perchè non vollero avvalersi di lui giudicato non atto per molte cagioni a tal mestiere. Pure, ciò non ostante, fece il vicerè dichiarar valida e legittimamente fatta dal Supremo Consiglio del regno la sua elezione, e giudicar nullo il restringimento che avevan fatto quei del seggio di Montagna, e volea che in ogni modo ne gisse Nucara in Spagna, giudicando che, come uomo a lui caro, avrebbe trattato colà gli affari di esso vicerè e l' util suo particolare senza badare ad altro. Ma, non volendo niuno dei deputati far le lettere nè altra scrittura bisognevole per l' ambasceria, non pote' altrimenti partire, tenendo sospeso con tal pretesto di potere inviare ambasciatoro in corto, com' era bisognevole per molte gravi bisogne della città. 1639.

Avevano alcuni particolari gentiluomini genovesi, con consentimento del lor senato, armato un certo numero di galee per gir corseggiando i mari dei Turchi, e creato di esse ammiraglio Galeazzo Giustiniano. Una delle quali galee con lo stesso Galeazzo non guari dopo venne in Napoli, ed adoperandosi con lui il vicerè si concordò seco che passasse al servizio regio con alzar le sue bandiere. La qual cosa amaramente intesa non sol da coloro, di cui erano le galee, ma parimente dalla re-

1639. pubblica, parendo disconvenevole che un lor cittadino di suo proprio consiglio passasse con legni armati senza lor licenza ai servigi d'altro principe, addivenne che, mentre Galeazzo, già dato il segno di partire per girne ove gli avea imposto il duca di Medina, soprastava alquanto ad imbarcarsi per compire alcuni suoi affari, il marchese Giulio Cesare Passano, un dei padroni delle galee, uomo di avvedimento e valore, fe' di repente partir la galea dal porto, sforzando a tacere alcuni pochi che gliel contrastavano, e ne gio di lungo in Genova, lasciando deluso in terra il Giustiniano.

Addivenne nell'esercito regio un grave caso al marchese di Torrecuso ed al duca di san Giorgio suo figliuolo, che ebbe senza alcuna lor colpa a cagionargli l'ultima rovina. Erano capitani dell'esercito il marchese de los Valvases e il conte di Santa Colomba, il primo genovese della famiglia Spinola, figliuolo di Ambrogio famoso capitano, e il secondo aragonese della nobil famiglia Queralt, ma che di lungo tempo avea fatta residenza in Catalogna, e colà avea il suo titolo e la sua terra. E il Spinola avea cura di quei di Biscaglia, e il Queralt dei Catalani e di quei del contado di Rossiglione. Era il conte uomo di cervel bizzarro e poco grato al re ed al conte di Olivares, il quale l'avea fatto crear vicerè di Catalogna per deviarlo con tale onore dall'opposizion che facea sempre, sendo uomo di chiaro sangue e capo di parte in quella città, a tutte le cose che il re vi facea trattar di suo servizio. Or costui, venuto a differenza col marchese in presenza del marchese de los Valvases, che vi potea porger rimedio con una sola parola e lasciò di farlo, per picciola cagione di un suo ordine che non era da lui stato ubbidito, perciò che il marchese de los Valvases aveva poco innanzi comandato il contrario, l'oltraggiò nomandolo in sua favella *desvergonzado* con altre parole pungenti e severe (1). Alle quali magnanimamente rispondendo il marchese che mentiva, infuriato il conte gli trasse il baston di generale che in mano avea.

(1) Falsum.

E, mentre il marchese tentava cavar fuori la spada per ferirlo, trattenuto da numerosa gente ivi concorsa, essendo avvenuta tal briga nella piazza di arme, il duca di San Giorgio, che si trovò più presso al conte, e come giovane vigoroso e disciolto non potendo esser così agevolmente trattenuto, gli s'avventò addosso, ed in vendetta di quel che avea fatto al padre non solo il battè col bastone, che anch' egli per lo suo carico in man tenea, ma fattol cadere in terra gli diede più volte coi calci sul volto, ed a gran fatica tutto rabbuffato e mal concio gli fu tolto di mano. Per la qual cosa furono ambedue sostenuti, e poscia d'ordine del re, a cui fu prestamente significato tal fatto, inviati prigionieri a Colibre, ed indi a Mantova dei Carpentani, siccome appresso diremo. 1639.

Ora, essendo con questi avvenimenti passato l' anno di Cristo 1639, diede fine ad esso la presura di don Giovanni Orefice principe di Sansi fatta in Roma da Giulio Pizzola, la cui follia e la cui morte racconteremo a lungo nel vegnente anno di Cristo 1640 con altri notabili casi che in esso avvennero, ancorchè dovrei, e per le mie passate travaglie, e per la noia che prendo in narrare avvenimenti così noiosi e poco grati della mia patria, ripor la penna e dare alla mano ed alla mente affannata riposo.

Trasse il principio del suo legnaggio don Giovanni Orefice principe di Sansi, che nel cominciamento di questo anno terminò con tragico fine le sue mal fondate speranze, dalla città di Sorrento, di umil nazione. Ma dal bisavolo suo Antonio Orefice dottor di legge e da suo figliuolo Francesco vescovo di Acerno, con l' acquisto di molte ricchezze, coi maggiori magistrati regi che a' dottori nella nostra città dar si sogliono, e con nobilmente imparentarsi, era stato sublimato a riguardevol fortuna. Fu suo padre Francesco Orefice, uomo di spiriti rimessi e convenevoli a' suoi natali, e sua madre donna Fiumara di Mendozza, di sangue spagnuolo, figliuola di don Giovanni di Mendozza, che, venuto in Napoli per reggente della Vicaria, s' ammogliò con donna della famiglia 1640.

1640. Brancaccia, ma che, per esser poco agiata dei beni di fortuna, avea nella sua gioventù servita per damigella donna Sveva Gesualda principessa di Montesarchio, con la quale generata avea donna Fiumara, che non con altra dote che della nobiltà dei suoi natali a lui si maritò. Fu donna Fiumara giovane avvenente, e di rara ed eccellente bellezza dotata, e di costumi astuti e lusinghieri. Onde, mercè dei suoi favori e col conte di Lemos e con altri vicerè del reame, e dei denari ch'egli ancora vi spese, ebbe Francesco per lui la croce dei cavalieri di Alcantara e il titol di marchese e poscia di principe di Sansi, terra in prima da lui posseduta. Fu don Giovanni da' suoi parenti signorilmente allevato, e con più premura, che a' suoi piccioli natali non conveniva, e, per li stessi favori di sua madre, ancorchè giovinetto ebbe per lui l'abito di San Giacomo. Onde, essendo uomo vano e che di poca levatura avea mestiere, ne venne in baldanza e superbia tale, che, oltre all'acquistarsi in Napoli l'odio e la malvoglienza di tutti, gli cagionarono l'ultima sua rovina. Maritò Cecilia sua sorella, giovane anch'ella di riguardevol bellezza, ma non di quella santità di costumi che richiede la perfezione del stato femminile, con assai ricca dote con don Carlo Sanseverino conte di Chiaromonte, nato di chiara e nobilissima schiatta. Il quale avendo generato di donna Orsola Montalvo, figliuola di don Berardino, parimente cavalier spagnuolo, marchese di San Giuliano, cavalier dell'abito di San Giacomo e luogotenente della Real Camera, sua primiera moglie una sola figliuola, con obbrobrio di suo padre don Carlo, ripugnandovi invano il Montalvo avolo suo materno, col favor della sorella, con buona dote ancor tenerissima d'anni ottenne da lui in moglie il principe di Sansi, quale non trattò egli poscia come a tal donna si conveniva. Or costui procacciò di tradire il reame di Napoli al re Luigi di Francia con quei modi e con quella scoverta follia, che or'ora racconteremo.

Fu intanto il quarto giorno di gennaro fatto morir su le forche appiccato per la gola Ridolfo di Angelo nel mer-

cato di Napoli, il quale incolpato di aver commessa ribellione 1640.
per i trattati da lui tenuti col padre Fioravante e con Pietro Mancino in Puglia, siccome abbiam detto, a tempo del governo del conte di Monterey, e sostenutone perciò nel Castel Nuovo, alla fine e per questa e per altre sue colpe, ancorchè nobilmente nato nella città di Altamura, fu fatto morir con l'obbrobrio che detto abbiamo.

Ma, ritornando al principe di Sansi, contrasse egli molto tempo prima, e sin dall'anno di Cristo 1631, grave odio contro la nazion spagnuola, ancorchè di essa sua madre derivata fosse e che ogni sua grandezza dai ministri spagnuoli ottenuta avesse, parendogli, secondo la sua vanità gli dava a vedere, che non fosse da loro stimato com'egli meritava. E, mentre con siffatto mal talento vivea, gli venne pensiero di gir vedendo l'Italia, e, posto suo intendimento ad effetto, capitò in Venezia. E volendo gire a visitar l'ambasciator del nostro re, che colà dimorava, gli fe' dire che volea che nel favellargli gli rendesse il titolo di eccellenza. La qual cosa negando l'ambasciatore di voler fare, non volse egli per ciò gire in sua casa, e ne andò in sua veco a visitar l'ambasciator di Francia, che parimente colà dimorava, da cui gli fur dati quei titoli e fatti tutti quegli onori ch'egli volse, in casa di cui prese domestichezza col duca di Candale. E, mosso dal nuovo sdegno della negata eccellenza e dall'odio antico che portava a Spagnuoli, cominciò a macchinare contro il suo re, assembrandosi sovente per tale affare nel palagio di un genovese di casa Malacarne col duca e con il più volte nomato Pietro Mancino, che allora in Venezia albergava, per favellare particolarmente del modo come avrebber potuto ribellare il reame al re Luigi, e dei premi ch'egli n'avrebbe per ciò riportati. Della qual cosa avuta contezza l'ambasciator spagnuolo, la significò prestamente in Napoli al conte di Monterey, giudicando che potesse agevolmente turbar la quiete del regno. Ma il conte, uomo avveduto, non volle farne alcun conto, giudicando che si sarebbe la bisogna ridotta in nulla con non farne stima, conoscendo la vanità del principe e che era uomo di niuno

1640. affare. Onde rispose all' ambasciatore che non se ne prendesse noia alcuna, dandone con tutto ciò ragguaglio in Spagna, ma come cosa da farsene beffa, acciò non ne avesser fatto stima, se l' ambasciator di Venezia l' avesse colà parimente scritta. E nello stesso tempo il conte Giovan Battista Montealbano, come egli poscia mi raccontò in Napoli, uomo del duca di Savoia che allor dimorava in Venezia, come a lor confidente ridettogli tal fatto dall' ambasciator di Francia, gli espose, per esser lungamente dimorato nella nostra città, chi il principe si fosse, soggiungendo che non si dovea far niun fondamento nelle sue parole, non essendo egli persona, nè per avvedimento, nè per nobiltà di natali, nè per parentadi o potenza di stato, valevole in guisa alcuna per così importante affare. Onde, non cavando alcun frutto dalle sue offerte, per allora si tacque, e fe' ritorno in Napoli. Nè guari passò che ne gio in Spagna in corte del re, per veder don Luigi suo fratello, uomo non men vano nè men superbo di lui, che si era colà con una tal dama ammogliato, e per avere alcuna mercede dei servigi fatti dall' avolo suo. Ove giunto si confermò maggiormente, per la poca stima in che per i suoi costumi colà fu tenuto, nel dispregio dei Spagnuoli, parendogli assai meno dappresso il nome che risonava dei grandi di quella corte. Ove dimorando prese amistà con un tal Durazzo, stato alfiere di una compagnia di fanti, natio della città di Tramonti presso la costa di Amalfi, di umile stato ed uomo ancora egli di poca levatura, e per la sua cattività parimente nemico a spada tratta dei Spagnuoli, perciò che pretendea non esser stato guiderdonato, com' egli meritava, dei servigi ch' egli pretendeva aver fatti in guerra al nostro re. E cominciarono, comunicatosi l' un l' altro il comune intendimento, a macchinare più strettamente la pensata fellonia. Ed avuto dal re il governo della provincia dei Precutini, con aggiungervi sì bene, sendo colà pervenuti gli avvisi del conte di Monterey e dell' ambasciator di Venezia della strettezza avuta da lui col duca di Candale, che se gli concedea purchè vi fosse il consentimento del detto conte allor

vicerè di Napoli, e poco stante usando colà le solite vanità, avvenutagli una tal briga, gli fu comandato che se ne partisse. Per il che tutto gonfio d'ira e d'orgoglio con il suo alfiere fe' ritorno in Napoli, e, chiedendo al conte che l'inviasse al governo della provincia commessogli, nol pote' in conto alcuno ottener da lui, menando con varie cagioni la bisogna in lungo, parendogli gran follia il voler fidare quelle importanti maremme di Puglia ad uomo di dubbia fede, e da lui forse chiesto per agevolare il suo intendimento. Partissi intanto dal governo del reame il conte, venendo in suo luogo il duca di Medina della Torre. Del quale, non guari dopo la sua venuta, restò parimente in estremo mal soddisfatto il principe per la solita sua vanità e superbia, le quali gli avean tolto affatto il cervello. Ed avendo il duca in processo di tempo con la cagione dei giorni di carnevale radunata una solenne corte nel real palagio, assembrandovi le più stimate dame e cavalieri della città, volle il principe entrar prima degli altri per una particolar porta nella sala, ove dimoravan le dame. Per il che ne venne in briga e contrasto, per non voler che colà prima degli altri entrasse, col marchese di Monteallegro capitan dei Tedeschi della guardia regia. Ed andò di modo il negozio, che, tenendosi di ciò offeso il vicerè, il mandò prigione nel castel di Sant'Eramo. Ove, dimorando più che mai nella sua malvagità ostinato, trattò con molti soldati di quel presidio di tradir quella rocca a' Francesi, secondo che appresso diremo. Ed indi, fatto uscir di là, fu inviato sostenuto nella città di Sorrento. E colà dimorando inviò l'alfier Durazzo in Roma al marchese di Covre ambasciator presso al pontefice per lo re Luigi, offerendogli di adoperarsi di far tradire al suo re il reame di Napoli con darsi a lui di ciò convenevoli premi, avendo fatto prima consapevoli de' suoi trattati un figliuol dell'alfiere, che novellamente avea preso per paggio e per aiutante di scrivere, un altro detto Pompeo suo segretario nato in Abruzzo nel contado di Civita Sant'Angelo, che il principe tenea ad affitto, ed Antonio di Oncia antico suo famigliare, e di cui si era avvaluto, conoscendolo 1640.

1640. fedele ed accorto in tutti i suoi più importanti affari. Ricevè il marchese di Covre lietamente l'alfiere, ed udito ciò che gli significava il principe, e ricevute sue lettere e scritture sopra tale affare, ed una lettera già scritta dal nostro re al detto principe in cui il nomava suo primo, acciocchè da tal titolo onorevole conoscesse ch'egli era persona di stima, non parendogli offerta da dispregiare, per un veloce messo ne diede contezza al suo re, con avvisargli ancora le mercedi che per ciò il mal consigliato giovine chiedea. E, nel mezzo tempo che la risposta a ritornare avea, rimandò addietro l'alfiere carco di promesse e rincorato al mal fare. Ed, acciocchè avesse potuto più agevolmente il principe e con più segretezza scrivergli, gl'inviò la sua cifra, ed un mezzo giulio, perchè, venendo persona a ritrovarlo per stringer tal pratica, che d'inviare intendea, avesse potuto con l'altra metà del giulio, che per contrassegno gli avrebbe presentato, prestargli intiera fede. Or mentre, dopo il ritorno dell'alfiere in Napoli, ove già rappattumato il fatto col vicerè era libero ritornato, il principe stava attendendo il messo del marchese di Covre, per cagione di amor di donna ne venne a grave nimistà col duca di Madaloni. In guisa tale che tentò il duca di far da' suoi bravi, che in gran numero appresso di se tenea, ferire una sera il principe, perciò che avea egli per la detta cagione apertamente contro di lui favellato. Ma avvedutosi egli del fatto, sendo stato assalito presso la chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, si ricovrò nella casa di un cavaliero della famiglia Capece colà presso, e, fermatosi sull'uscio con la spada in mano, si difese da coloro che volean ferirlo sino a tanto che fu soccorso dagli abitatori della casa che al romore accorsero. E partiti gli assalitori, inviò a chiamare alcuni cavalieri suoi amici, da' quali accompagnato ritornò al suo ostello, e di là per l'avvenuto caso di nuovo a Sorrento. Ma, nello stesso tempo che ciò addivenne, succedette una nuova sciagura, da cui poscia a mano a mano si cagionò la sua rovina. Perciò che la principessa Fiumara di Mendozza madre del principe, per aggradire alla moglie di Antonio On-

cia, procacciò di frastornare una pratica amorosa, che di alcun tempo egli avea con un' altra donna già damigella di sua nuora. Della qual cosa, come che grandissimi sono li sdegni che per amor si prendono, offeso gravemente si partì Antonio senza tor commiato, come ancora per timor dei parenti dell' amica, che la principessa con vana e femminil impertinenza gli avea concitati contro. E s' avviò la volta di Roma, recando seco tutte le lettere e scritture del sopraddetto trattato, che gli avea fidato il principe, dicendo ad un altro famigliar suo amico, che si partiva per la noia che gli dava la principessa, e che, ancorchè avesse in suo potere scritture, con le quali poteva cagionar la rovina di suo figliuolo, pure essendo uomo di onore non volea farlo. La qual cosa non ridisse colui alla principessa sino al vegnente giorno dopo la sua partita, e, significata tosto da lei al principe a Sorrento, cagionò, conoscendo l' importanza del fatto, che tantosto gli corresse dietro coi cavalli delle poste, menando seco solo Pompeo suo segretario. E, raggiuntolo a Piperno sullo stato della Chiesa, ricuperò da lui agevolmente tutte le scritture che seco avea, e, ritrovandosi colà presso, seguì il suo cammino verso Roma. Pervenne intanto all' alfier Durazzo, ch' era rimasto in Napoli, la novella della fuga di Antonio e le parole che sul partir dette avea. Avendo fatto opera con la principessa che il suo figliuolo paggio del principe ne gisse a ritrovare il suo signore in Roma, temendo non si scoprisse il tutto con suo grave danno, o pure con malizia servile che altri nol prevenisse nel premio della scoverta congiura, ne gio a ritrovare il vicerè, e, chiestagli ed ottenuta udienza, gli palesò tutto il trattato, e significò ciò che fatto avea al figliuolo in Roma. Il che cagionò che lui e Pompeo, che anch' egli volle far la sua parte in tradire il padrone, significassero parimente il tutto al marchese di Castel Rodrigo, figliuolo di don Cristofaro di Mora carissimo al re Filippo II, allora ambasciatore appresso il papa del nostro re, ed al cardinal di Albornoz, mentre il principe, visitato una sola volta Castel Rodrigo, ne gia poscia ciascuna notte a ritrovar Covre nel pro- 1640.

1640. prio palagio vestito da prete alla francese, divisando con lui più particolarmente del modo e del tempo da eseguir ciò che ambedue bramavano, e pattovendo le mercedi e gli onori che per tal malvagità se gli aveano a dare. Ma Pompeo e il paggio, per acquistar maggior fede presso l' ambasciatore e il cardinale, non solo gli significavano ciò che di punto in punto il lor signor facea, ma gli dierono ancora in mano tutte le scritture e lettere del principe, eziandio quelle che gli venian dalla madre e di altri suoi amici da Napoli. Or, stando in tal stato le cose, avendo già conchiuso Covre ed il principe come avea a gir la bisogna insieme con monsignor Mazzarini, prelato italiano di fazion francese, il quale venuto da bassa mano veggiamo ora non sol cardinale, ma quasi per la sua crescente fortuna arbitro della Francia ed imparentato col sangue reale e coi potentati d' Italia, e di nuovo per particolar messo significatolo al re Luigi, non volendo l' ambasciator di Spagna dar più luogo a siffatte pratiche, ristrettosi col cardinale Albornoz e con don Giovanni Primavero ancora egli ambasciatore estraordiuario in Roma del nostro re, conchiusero di far sostenere il principe, o, se prender non si poteva, farlo uccidere. Per la qual cosa eseguire si avvalsero dell' opera di Giulio Pizzola, che, per avere ucciso il cavallerizzo del marchese di Covre, stava ricovrato in casa di Castel Rodrigo per opera del cardinale Antonio Barberino che glielo avea raccomandato. Al quale Pizzola fu agevol cosa dare a vedere, che per servire il suo re dovea procacciare di prendere una persona di stima dentro Roma, posto dall' un dei lati il timore dello sdegno che per ciò si avrebbe preso il pontefice, promettendogli levargli il bando ch'egli avea dal reame restituendolo libero alla patria, e dargli di più seimila scudi di taglia, sendo egli natio del Borghetto, picciol castello posto nei monti di Abruzzo del stato del duca di Parma. Onde apprestato all' opera rispose, che egli era prontissimo a far ciò ch' egli chiedea, ancorchè avesse a sostenere il principe prefetto o il cardinale Antonio. Frattanto ferono fuggir la vigilia del Natale di Cristo il paggio del prin-

cipe, mostrando di esser sdegnato seco, in casa dell'ambasciatore. E di notte tempo, chiamato il Pizzola nella propria camera del marchese, vi ritrovò lui, il paggio del principe e Pompeo, e gli fu significato che o morto o vivo avea a prendere il principe. Ed uscito fuori Pompeo e gitone a ritrovare il suo signore, gli disse avere accordato il paggio che tornasse ai suoi servigi, ma che prima volea favellargli in luogo sicuro ed essere assicurato da lui che non l'avesse offeso, e che perciò potea la medesima notte, ch'era la veneranda del Natal di Cristo, esser seco nella chiesa di Santo Andrea delle Fratte colà presso ove l'ambasciatore albergava. E l'incauto principe, credendo a tutto, tirato dal suo poco avvedimento e dal suo fatal destino che il conduceva alla morte, passata buona parte della notte, colà si condusse e si pose ad attendere la venuta del paggio, al quale significò per Pompeo che l'attendeva. Intanto prontissimo all'opera il Pizzola coi suoi compagni fe' da Pompeo dire al principe, che era venuto il paggio e che uscisse fuori della chiesa a favellargli. Ed egli, senza badare ad altro, tosto uscì e si trovò all'incontro Giulio per farlo prigione, il che veggendo volse cavar fuori la spada. Ma trattogli dal Pizzola di un picciol schioppo, e feritolo leggiermente nel fianco, gli fu in un subito sopra, non facendo per lo sbalordimento dell'archibugiata resistenza il principe, dicendogli ch'era il caporal dei birri del papa e che per suo ordine il prendeva. Ed avvoltogli una tovaglia alle fauci della gola, e postogli il pugnale sul petto minacciandolo di morte, il fece tacere. E, fattolo salir prestamente in un cocchio, che stava per tale effetto apparecchiato d'ordine dell'ambasciatore, per la più corta strada uscì di Roma, sendogli aperta per opera di un tal giardiniero, che dissero esser stato poscia appiccato d'ordine del pontefice, una porta della città. Ed indi a mano a mano il condusse nei più vicini confini del regno in Abruzzo, ove fattol discender dal cocchio, per molte miglia tra alpestri rupi per disagioso sentiero il portarono camminando a piedi al Borghetto, patria, come abbiam detto, del Pizzola. Or nel seguen- 1640.

1640. te mattino il romore in Roma fu grande di tal presura, e grandissimo lo sdegno del pontefice, il quale benchè facesse inviare molti soldati corsi in traccia del Giulio per prenderlo e ricoverare il prigione, nel poterono giungere in guisa alcuna, per aver preso vantaggio tutta la notte velocemente correndo. E facendo gravi querele di tal fatto il cardinal Francesco con l'ambasciatore spagnuolo, si scusò egli dissimulando, secondo il costume dei grandi, con dire che non ne sapea nulla e che il tutto era stato trattato del vicerè di Napoli, ed, in quanto di avere albergato in sua casa il Pizzola, l'aveva fatto in grazia del cardinale Antonio che glielo aveva richiesto. Onde, tacendo per non poterne far di meno, rivolse il papa il suo sdegno contro il Pizzola, dandogli bando e ponendogli taglia di ventimila scudi a chi gliel presentasse vivo, e dieciottomila a chi gli recasse la sua testa, imprigionando parimente un canonico calabrese famigliar dell'ambasciatore, un frate di Civita di Chieti con alcuni altri, che credea avessero avuto parte in guidar tal fatto, avendo anche il pontefice prima di bandirlo inviato un corriero al Pizzola, offerendogli ben ventiduemila scudi se avesse posto in libertà il principe. Ma egli si scusò con dire che già l'avea dato in potere dei ministri del nostro re, uccellando intanto il male accorto giovine con dargli a credere che, avendo egli avuto promessa sol che di ducati seimila per prenderlo ed all'incontro di ventiduemila dal papa per liberarlo, s'egli gli avesse dato alcun'altra cosa del suo di notabil rilievo, l'avrebbe agevolmente lasciato gir via, poco calendogli, salvo il suo interesse, della sua presura. Egli cavò con tal pretesto di mano una scrittura, ove gli prometteva donargli una terra delle sue, benchè non avesse sol che Sansi, ed alcune altre importanti cose, con aggiungervi che, se gli fosse riuscita la rivoltura che del regno fare intendeva, l'avrebbe posto in grande e ricco stato: cotanto ancora, il che parrà incredibile, nell'ultimi casi era con somma imprudenza dalla sua sciocca e vana follia aggirato. Gli fe' fare altresì con la stessa arte una lettera al marchese di Covre, in

cui gli chiedea aiuto in quella sua sciagura, che pativa per aver procacciato il servigio del re suo signore. Ma poco stante s'avvide della beffa, vedendo che Giulio, avute tai scritture, accompagnato da' soldati spagnuoli che vennero ad incontrarlo sino al Borghetto, s'avviò la volta dell'Aquila, per condurlo per quel cammino prigioniero in Napoli, siccome prestamente fece. Ma l'Antonio d'Oncia, che quando fu preso il principe dimorava in sua casa, e che non avea, fuorchè della sua frettolosa partita, colpa alcuna della presura del suo signore, avutane contezza campò via, temendo della sua vita, e ricoverò in casa dell'ambasciator francese, conducendo seco un libro, ove eran notati tutti gli avvertimenti, istruzioni e capitolazioni fatte per la futura impresa, benchè, ciò non ostante, secondo che abbiam detto, dierono li altri suoi famigliari in poter del marchese di Castel Rodrigo altre scritture di propria mano del principe, in cui si conteneva lo stesso che nel libro notato stava, e particolarmente ch'egli offeriva di dare a' Francesi la rocca di Sant'Eramo, fortezza importante collocata sopra il monte di tal nome, che signoreggia la città, sorprendendola improvviso con cinquanta soldati francesi, dicendo che non vi erano in guardia sol che pochi soldati vecchi ed infermi, e che per lo più il giorno andavan fuori per lor bisogno, essendo altresì la maggior parte suoi amici, e che, avendo anche molta domestichezza col luogotenente del castello, sarebbe gito un mattino a desinar seco recando da mangiare, la cui roba avrebbe fatto condurre da soldati vestiti da facchini, facendone entrar parimente molti altri sotto abito mentito ad uno e due per volta ed in sua compagnia nascostamente armati, potendone stare, oltre a ciò, altro convenevol numero attendendo presso le porte della rocca, che, per star lungi dalla città in luogo remoto e solitario, era agevol cosa a fare, secondo che lui si dava a vedere, acciocchè nel statuito tempo avessero assalito coloro che custodivano le primiere porte, mentre egli avrebbe fatto lo stesso a quei ch'erano al di dentro, e forzatele subito uccidendo chiunque avesse fatto difesa, 1640.

1640. la qual cosa diceva doversi eseguire giunta che fosse nei nostri mari l'armata francese, che per tale effetto apprestar si dovea, la quale, significatale la presura della rocca, fosse venuta prestamente a soccorrerla, e che poi uscendo di colà i Francesi, con l'aiuto di molti che si sarebbero scoverti in lor favore, avrebbero felicemente assalita e presa la città: tutti ritrovati vani, e degni di beffa e di riso, se non avessero avuto per lui, benchè meritato, funesto e lagrimevol fine, conciofossecosa che così popolata ed ampia città, e da numerosa e fedelissima nobiltà abitata, e naturalmente inclinata alla nazion spagnuola, forzar non si potea se non con grande e numeroso esercito, che fattosi signor della campagna insieme con l'armata di mare o con torle la vettovaglia l'avesse costretta per fame a rendersi, o vigorosamente assalendola l'avesse presa a forza, scacciandone non solo i partigiani del nostro re, ma li Spagnuoli e gli altri soldati, che in grosso numero la custodivano e che avrebbero valorosamente combattuto sino all'ultimo spirito e per la città e nelle altre rocche che vi erano: prometteva, oltre a ciò, con simil vanità di dare in poter dei Francesi Massa, Sorrento, Castellammare di Stabia, la Torre del Greco e quella della Nunciata, coi quali luoghi venuti in lor potere avesser potuto tanto maggiormente stringer Napoli e prenderla a man salva, come se il mondo fosse stato rivoltato sossopra e non vi fosse stato niuno per far difesa ed opponersi a tai motivi, non sol malagevoli, ma quasi impossibili a riuscire senza disturbi ed impedimenti tali, che l'avrebbero agevolmente del tutto frastornati, e che poi, presa Napoli, gli sarebbe senza colpo di spada venuto in mano tutto il regno per stare i popoli di esso comunalmente mal soddisfatti dei regii, con altre assai cose, che non è d'uopo particolarmente raccontare per esser sciocche e ridicolose follie: chiedeva egli in premio di ciò l'ufficio di corriero maggiore del regno, il principato di Salerno, la signoria di Sorrento e l'esser creato per sua vita castellano del Castel Nuovo. Le quali scritture recate al duca di Medina con la novella della presura del

principe, il fe' tosto dal castel dell' Aquila, ove dimorava, condur prigione in Napoli entro una lettica coi ferri ai piedi, custodito da grosso numero di birri, essendo stato ad Aversa incontrato da don Antonio Navarretta auditor del campo regio, dal quale fu condotto il settimo giorno di gennaro entro il Castel Nuovo, ed ivi con molta diligenza custodito senza farlo favellar con niuno. Fu cominciato a fargli il suo processo, commettendolo il duca al reggente Mattias Casanatta, al principe della Rocca ed a quel del Colle per pari, conforme l'antico privilegio del baronaggio, a don Flaminio di Costanzo, a Giovan Francesco Sanfelice, ad Annibale Moles, a don Ferrante Mugnozza, a Ferrante Arias de Mesa ed a Diego Varrella consiglieri di Santa Chiara, ed al sopraddetto auditor don Antonio Navarretta, ed a Partenio Petagna presidente della Regia Camera per avvocato fiscale, tutti ministri di somma integrità e dottrina. E, dopo fatte le prove convenevoli per porre in chiaro la sua fellonia, fatti tutti i giudici assembrare nel real palagio, e, riconosciute le scritture e ciò che gli avean testimoniato contro i suoi famigliari già venuti in Napoli, fu conchiuso che s' udisse da lui quel che egli sopra di ciò intendea di dire. Onde s' inviò don Antonio Navarretta ad esaminarlo, a cui senza niun contrasto ridisse il tutto appunto come narrato abbiamo, dicendo ancora che avea trattato di far tal rivoltura per vendicarsi dell' offese, che avea ricevute dai ministri del nostro re. Ed essendosi fra le scritture di lui ritrovata una nota dei nomi di alcuni cavalieri, fra i quali erano Luigi Sanseverino principe di Bisignano e l' abate Giovan Battista Caracciolo con altri di minor sorte, domandato per che cagion la tenea, disse averla fatta per presentarla a' Francesi, acciocchè, dopo fatto il conquisto del regno, si fossero avvaluti dell' opera loro nel governo di esso, come di persone avvedute e capitali nemici de' Spagnuoli, e, chiestogli se di ciò quelli sapevan cosa alcuna, rispose non avergliene ancor favellato, e così non si procedè ad altro, soggiungendo che, oltre al non convenirsi ad un cavaliero mentire e negar quel che fatto avea, non essendo egli uomo da esser straziato coi 1640.

1640. tormenti, aveva agevolmente confessato il tutto, acciò non se gli desse altra noia. Ed essendogli stati dati dai suoi giudici il dottor Pietro Caravita e il dottore Agostino Mollo per avvocati, acciò l'avesser difeso, non gli fece instanza alcuna, nè procacciò altrimente il suo scampo per niun modo nè egli nè niuno dei suoi, in guisa tale che, se non avesse sofferta poi magnanimamente e con cristiana costanza la morte che se gli diede, saria mestiere di credere che avesse affatto perduto il senno: così poca cura mostrò di campar la vita. Onde nel seguente giorno, che fu mercordì undecimo di detto mese, fe' il vicerè di nuovo assembrare i giudici statuiti nel suo palagio, dai quali, dopo di avere uditi i suoi avvocati, che non disser nulla in sua difesa, fu condannato ad essergli troncato il capo, togliendogli il titolo di principe e tutti i suoi beni, benchè, toltone quel ch' era fedecommesso fatto dal vescovo Francesco figliuolo del suo bisavolo, e le doti di donna Fiumara sua madre e della Sanseverina sua moglie, che rimasero in processo di tempo ad una sola figliuola ch'egli di sua moglie procreato avea, non vi fu altro da torgli, per avere egli in sua vita con le sue vanità dissipato e mandato a male tutto ciò che potuto avea. Fu la medesima notte d'ordine del duca annunciata al principe la sentenza della morte da don Giulio de Barberiis sacerdote napolitano. La qual novella intrepidamente da lui ricevuta, si confessò de' suoi peccati, e con sentimenti di buon cristiano si dispose a morire, avvalorato parimente dal padre Vincenzo Carrafa, figliuolo del duca di Andria, dei padri gesuiti, uomo di santa ed innocente vita, il qual, venuto a soccorrerlo in quel travaglio, dimorò seco sin che uscì a morire. Or nel seguente mattino, sedendo pro tribunali il vicerè, i pari e gli altri giudici che l'avean condannato, con l'uscier d'arme ed i mazzieri regii, secondo l'antico uso del reame, fu letta in presenza di chiunque volle udirla la sentenza della sua morte, ed indi inviato a significargliela Antonio della Pegna che avea scritto il processo. Ed avendo donna Fiumara di Mendozza sua madre detto che la sentenza era nulla, fatto ciò vedere il duca privata-

mente nelle lor case da alcuni dei giudici per sua consulta, 1640.
rispose non esservi luogo per tale instanza. Ed indi, posto il talamo nel Mercato, fu nell' altro mattino, che fu venerdì tredici di gennaro, trasportato alla prigione di San Giacomo, e toltogli l' abito della cavalleria del detto santo ch' egli avea da don Gregorio Gaetano e da Cesare di Gaeta cavalieri dello stesso ordine destinati a ciò fare. Verso la sesta ora del giorno cavato fuori di là, fu condotto a morire obbrobriosamente per le più frequentate strade della città, passando innanzi al reale ostello a piedi col capo scoverto o senza l' abito di duolo, solito in tal funesto atto a portarsi da ciascuno, con le mani strettamente legate come vilissimo scherano, gridandogli innanzi il banditore il commesso fallo, con rinfacciargli anco la viltà del suo legnaggio forsi più di quel che era e che conveniva a quell' atto. E giunto al Mercato, mostrando per lo cammino e nell' ultimo suo fine somma costanza e devoto affetto, adattando il collo sul ceppo gli fu troncato il capo, morendo santamente e da ottimo cristiano colui che così scioccamente avea menato sua vita, commovendosi di pietà generalmente gli spettatori in grosso numero ivi concorsi, veggendo la franchezza, con la quale egli morì. Giacque con ogni dispregio sul talamo il tronco cadavere sino alle due ore della notte, e poi, tolto di là e riposto entro una cassa coverta di velluto negro, fu portato con convenevol pompa funebre alla chiesa della Croce presso il real palagio, ove gli fu data sepoltura in una cappella dell' antica famiglia Mansella, che avea egli redato per cagion dell' avola sua della famiglia Mascanbruna. Ed in cotal guisa morì Giovanni Orefice principe di Sansi, il quale, mentre dimenticatosi di quel ch' egli era voleva uguagliarsi con porre in rivoltura il reame a quegli antichi baroni, che ciò più volte ferono a' tempi dei nostri passati, si cagionò ancor giovinetto senza niun pro la sua rovina e morte, con porne sozzo e biasmevol fine alla sua casa. Perciò che don Luigi suo fratello, ammogliatosi in Spagna con una donna di casa di Bazan del legnaggio del marchese di Santa Croce, che, stata maritata lungo tempo con un

1640. altro cavaliero, si era poi discasata da quello rifiutata da lui, siccome colà si usa, fatto annullare il matrimonio, e rimaritata a don Luigi, e col suo favore ricoverata la terra e il titol di principe di essa, fra non molto tempo rientrato in Napoli morì senza prole alcuna. E la sua figliuola Fiumara, che della Sanseverina generata avea, la quale vedova di lui si rimaritò, come donna di somma nobiltà ch' ella era, con don Gorona Galeota principe di Montcleone e tesorier del regno, fu maritata dalla madre e dal patrigno con ricca dote, e divenuta bella ed avvenente giovane, come l' avola Mendozza e l' altre donne di sua casa eran state, per mezzo come si disse di buona somma di moneta che loro dal sposo data fu, a Giovan Battista di Laurito degli antichi signori di essa terra e di essa duca, detti novellamente Monforti, che da privata fortuna per la sua virtù non solo al detto titolo si sollevò, ma, governando per lungo tempo diverse province del reame, e ricco e denaroso con ciò divenuto, ne fu anche creato del Consiglio Collaterale, grado dei supremi che si danno nel nostro regno. Fu stampata la sentenza che contro il principe si diede, acciò a ciascun fosse nota, la quale, per contenere quel che narrato abbiamo, non è d' uopo di porla qui. Non lascerò sì ben di dire che si mormorò per Napoli, che per privato sdegno, che contro di lui avea il duca per lo suo sciocco favellare, incrudelì in molte cose e nella presta esecuzion della morte e nei modi di essa più di quel ch' era convenevole, dicendo alcuni altri ancora, che sarebbe stata cosa più laudevole trattarlo da matto e dispregiarlo senza farlo morire, stante ch' egli non era uomo di niuna conseguenza, che far che s' udisse nelle regioni straniere che un principe napolitano, nome che risuona più fuori che non è fra noi, fosse stato fatto morire perchè voleva ribellarsi a' Francesi, con dare agevolmente a credere che, mentre se n' era uno in cotal guisa scoverto, ce ne sarebbero ancora stati di sì cattivo intendimento altri molti.

Non si tralasciava in Napoli di radunar dal vicerè continuamente cavalli e fanti. Ed, essendovi mestiere di gran som-

ma di moneta per tale affare, nè avendo voluto il comune della nostra città donar più cosa alcuna non sapendo onde cavarla, s' imposero da lui col consentimento del Consiglio Collaterale due nuove gabelle, quali fe' pubblicare il ventesimo giorno di gennaro, una di esse sopra la carta sigillata, per la qual cosa pagare conveniva a ciascuno per qualunque scrittura avesse a fare, come anche ai baroni nelle lor terre, pagare una stabilita somma per un foglio di carta, ove erano impresse l' armi del re con alcune parole che dinotavano quel che a pagar s' avea, e l' altra di un ducato per ciascun centinaio di tutti i contratti di mutuo, per usar la comunal parola, che nel reame e nella città si faceano, l' una delle quali s' avea da cominciare a riscuotere il decimoquinto giorno del mese di marzo cioè l' un per cento, e l' altra il primiero giorno d' aprile. La qual cosa fu cagione di molti travagli e contrasti a' napolitani, scrivendosene al re dolendosi di esse primieramente dai deputati dei capitoli, e poscia dai deputati creati a posta per tale affare dalle piazze di Capoana, Nido e Porto che prestamente si unirono, essendo l' altre due di Montagna e Portanova state impedite di unirsi d' ordine del duca. E per maggiore intrigo, essendo gli eletti, ch' è il supremo magistrato della città, venuti a manifesta rottura con lui, gli scrissero anch' essi contro in Spagna, significando che impediva che non desser castigo a coloro che fraudavano il comune favoreggiati da diverse persone a lui care, de' quali era assai grande il numero, oltre al danno ch' egli cagionava con far lavorare il pane entro il Castel Nuovo e nell' ospedal di San Giacomo dai suoi forni che vi tenea contro gli statuti degli eletti, dai quali due luoghi cavava di fitto bene undicimila ducati per ciascun anno, sofferendosi altresì dal duca di Madaloni dalla gente popolare gravi afflizioni e travagli, facendo egli commettere dai suoi bravi, che in gran numero nutriva, gravi ed obbrobriosi delitti, ai quali dai ministri reali per lo favor del vicerè non si dava il castigo che conveniva, benchè gli cagionò cotal modo di procedere del duca in processo di tempo la sua rovina, essendo al tempo del conte di Castriglio 1640.

1640. allor vicerè del reame, come altre volte abbiam narrato, posto in prigione ed indi su una galea inviato in Spagna, ove strettamente, e per i molti delitti da lui commessi e fatti commettere ed anche per materie di stato che gli furono opposte, sostenuto in un luogo vicino Mantova de' Carpentani, in esso miseramente si è morto verso il mese di settembre dell' anno 1660, mentre nella nostra terra di Lucito stavamo rivedendo e copiando questi annali.

Si attaccò nello stesso tempo il fuoco nell' antica chiesa di San Giorgio al Mercato Vecchio, in cui riposa il corpo del beato Severo vescovo e padrone di Napoli, per colpa di alcuni particolari uomini che, fuggendo dai ministri reali per misfatti da lor commessi, si erano colà entro ricoverati ed albergavano in una stanza presso la chiesa. Lasciato di notte tempo inavvedutamente il fuoco acceso bruciò non solo la detta stanza, ma ancor buona parte del tetto della chiesa, essendo di materia antica ed atta a nutrir le fiamme, e, se non v' accorrevano frettolosamente a spegnerlo gli abitatori delle vicine contrade, la riduceva tutta in cenere, pure la danneggiò in guisa tale che fu cagione, che s' incominciasse a fabbricar tutta di nuovo, siccome in processo di tempo magnificamente si è fatto, trasportando il corpo del Santo in più nobile e convenevol sepolcro.

Ma il duca di Medina, sendogli significate le lettere fatte, siccome abbiam detto, contro di lui dai deputati dei capitoli, cercò di avere in poter suo il libro, in cui eran registrate. Per il che inviò a sostenere di notte tempo Giovan Domenico Siniscalco, uno dei secretari del comune, che il custodiva. Ma colui, avvedutosi dei birri, uccellandoli campò via e ricovrò entro il monastero di San Lorenzo, ove lungamente dimorò.

E volendo dopo questo far che passasse l' elezion del sindaco per lo nuovo parlamento, che si apparecchiava di fare, al seggio di Portanova, ove avea più sicurezza che fosse creata persona secondo il suo volere, fe', con il pretesto di render grazie a Iddio della presa di Salsa e di altri favorevoli successi ottenuti dai capitani regii contro Francesi, creare il sindaco al

seggio di Porto. E fu eletto Orazio di Gennaro, nipote del già morto Andrea reggente di Cancelleria. Ma, perchè temettero che non s'avvalesse poi il duca di tal sindaco per lo parlamento, non fidandosi di lui per altro affare, vi aggiunsero che s'intendesse esser creato sindaco sol per quell'atto di rendimento di grazie, come in effetto di là a pochi giorni con la solita pompa nel duomo si fece. 1640.

Giunse in questo mentre in Napoli la novella della briga, avvenuta tra il marchese di Torrecuso ed il duca di San Giorgio suo figliuolo con il conte di Santa Colomba, secondo che narrato abbiamo, la fin del passato anno. Per il che non sol concorsero la più stimata nobiltà e baronaggio della città a fare opera col duca, che avesse scritto a suo favore al re ed al conte di Olivares, ma parimente scrissero gli stessi eletti in nome del comune, raccomandandoglielo vivamente, mossi dal merito di così degni ed onorevoli cittadini. Tra per le cui raccomandazioni e per i meriti e virtù del marchese e del duca suo figliuolo prendendosi dal re e dal conte di Olivares dolcemente tal successo, come di briga avvenuta tra pari per differenze di comandare senza offesa della riverenza dovuta al padrone, non si diede nè al padre nè al figliuolo castigamento alcuno. E poco stante in corte del re, ove eran d'ordine di lui giti tutti, rappattumandosi il fatto, non si favellò di altro, rimanendo in buona concordia il conte di Santa Colomba col marchese e col duca. I quali, rimanendo in Madrid, vi dimoraron poi per alcun tempo, e ritornando il conte al suo governo di Catalogna, vi fu poco stante a furor di popolo ucciso, secondo che appresso diremo.

Dopo la qual cosa nella nostra città, per aggradire al duca di Medina, della cui schiatta egli era, assembratisi i cavalieri del seggio di Nido crearono il glorioso san Domenico per decimoterzo protettor di Napoli, essendo nei nostri tempi anche le cose pie e spirituali passate fra le persone claustrali dalla divozione ad una somma ambizione, in guisa tale che, essendo stata la città per lungo spazio di anni con sette santi protettori, in meno spazio di dieci anni se ne sono fatti più di altrettanti, volendo

1640. ciascun religioso porvi il suo santo, la qual cosa, benchè pia e santa in apparenza, ricopria nondimeno notabil vanità e leggierenza di chi il procacciava e di chi il facea, dando a vedere che anche ai santi gloriosi del Paradiso giovava l'autorità e il favore umano

Volle fare dopo questo il vicerè, per lasciar di lui particolar memoria, una nuova porta nelle mura della città, come in effetto fece, facendo ridurre in più nobil forma una, che per comodità delle circonvicine regioni era rozzamente composta nel muro presso le falde del monte san Martino, detta per la sua forma comunalmente il Pertugio, ove fe' porre le armi regie e le sue con scrittura che dice averla fatta lui in tal modo ridurre.

Eran parimente nello stesso tempo due basi di marmo antiche nella contrada di Nido innanzi l'antica chiesa di Santa Maria Rotonda, le quali avean sostenutol' arco dell' antica porta Ventosa, che colà presso già era. Or queste, con leggerezza degna di biasmo, furono un mattino improvviso, d'ordine del nuncio apostolico, essendo stato dato a vedere ai ministri papali esser dentro di esse grandissimo tesoro, con consentimento del vicerè, dall' auditor di esso nuncio e dal procurator del fisco fatte rompere in minuti pezzi in presenza di numeroso popolo ivi concorso per il nuovo ed insolito caso, e non ritrovandosi cosa niuna mossero ragionevolmente a riso quella numerosa turba di cotal vanità spettatrice.

Ora, essendosi pubblicate le prammatiche dell' un per cento e della carta sigillata, di cui abbiamo fatto menzione più volte, da pagarsi ambedue il primo giorno di aprile, se ne commosse gravemente la città. Per il che assembrate le piazze di Capoana, di Nido e di Porto concordemente conchiusero, che s' inviasse ambasciatore al re a fare opera, che si togliessero via queste e non s' imponessero per allora altre gabelle, facendogli nota l' impotenza del comune, e la grossa somma di moneta, che in poco spazio di anni dalla città e dal reame cavata s' era. E volendo congregarsi parimente quelle di Montagna e Portanova, furono fatte impedire d' ordine del

duca, per sturbare che non s' inviasse in corte. Ma i deputati dei capitoli, ai quali spetta l' osservanza dei privilegi della città per esser deputazion d' uso antico e che tiene tale autorità, si risolvettero di scrivere al re, dandogli conto non solo delle dette due imposte, ma di tutte l' altre cose fatte dal duca contro il tenor dei nostri privilegi, cercando alcun termine a cotante esazioni e cercandogli licenza di potere inviare ambasciatore per cotai gravissime bisogne, avendo parimente rivocata un' altra lettera fatta da alcuni di essi deputati di nascosto a favor del duca contro l' autorità che avevano, di cui abbiam fatto altra volta menzione. 1640.

Apprestava intanto grossa armata il signore de' Turchi, con costante fama che, per compiacere al re Luigi suo antico collegato, ne avrebbe con essa assalito le maremme del reame, e datovi tal molestia, che fossero impediti i grossi soccorsi che di moneta e di soldati s' inviavano in Milano ed in Alemagna. Nè sarebbe stato il suo intendimento affatto voto di favorevol successo, se non l' avesse impedito quello che tutti gli umani disegni termina ed interrompe. Perciò che soprappreso da grave male, cagionatogli da soverchio vin bevuto e dagli amorosi abbracciamenti che secondo l' uso barbaro poco temperatamente usava, prestamente uscì di vita. E gli successe Amet suo fratello, uomo amico della quiete e più atto a godere gli agi e gli comodi del suo palagio che a travagliare in guerra. Onde, tra per la sua natura e per avere a badare a stabilirsi nella nuova signoria, non si favellò più di adunare armata per travagliare il regno. Per il che chiaramente si scorse, esser da Iddio per la somma sua cristianità favoreggiati gli affari della monarchia di Spagna, perciò che coi prosperi successi della guerra, siccome detto abbiamo, e con la morte di potentissimi suoi nemici l' ha spesse fiate sottratta da gravissimi perigli, come particolarmente con la morte del re Gustavo, del Vallestain, e con questa che scriviamo del gran turco, quando più nuocer le potevano.

Si vivea in questo tempo in Napoli dai più potenti baroni e cavalieri con molta libertà e poco timor della giustizia e dei reali

1640. ministri, nutrendo nelle lor case o sotto la lor protezione grosso numero di bravi, da' quali si commettevano o di lor talento o per moneta o di ordine di chi li proteggeva omicidi, ladronecci ed altri imperiosi delitti contro chi men di lor poteva o della città o del contado, senza alcun rispetto, come detto abbiamo, della veneranda autorità delle leggi. Ed eran questi, oltre al pocanzi nomato duca di Madaloni, don Giuseppe Carrafa suo fratello, che con quei di casa Sanfelice e di Liguoro tiranneggiava il quartiere del borgo delle Vergini, siccome parimente faceano nei tenimenti di San Giovanni a Carbonara ed in altri luoghi della città don Ferrante Caracciolo e fra Giovan Battista suo fratello cavalier di Malta, figliuoli ambedue del principe di Santo Buono, Ettore Minutolo, Scipione Capecelatro ed altri molti di minor sorte, ma non meno pronti al mal fare. I quali tutti ugualmente faceano ancor fraudare per sordido guadagno o per loro uso i dazi della città, con grave danno e dispregio del comune e dei ministri regi, con disgusto e querele dei buoni, che vedevano in così degna e nobil città così laide e sconvenevoli usanze senza potervi porger rimedio. Le quali cattive opere, che lungo tempo appresso durarono, con le continue imposte cagionarono poi in buona parte i gravissimi tumulti del popolo napolitano e di tutto il reame, che afflissero notabilmente la nobiltà, e posero il nostro re a pericolo di perdere il regno col dominio di esso, e vi morirono fieramente lacerati dal popolo, o nella guerra che poi seguì, grosso numero di cavalieri, fra' quali don Giuseppe Carrafa di Madaloni, don Ferrante Caracciolo e Giovanni Sanfelice, siccome in altra scrittura abbiamo più particolarmente raccontato.

Era maestro di campo di una legione di napolitani Ottaviano Sauli gentiluomo genovese, il quale dimorando nella nostra città per non essere ancora suoi soldati all' ordine per imbarcarsi per Milano, ove avean da gire, addivenne che, volendo un capitano di birri sostenere un' amica di lui pubblica meretrice, che contro gli ordini regii giva in cocchio, egli per volerla difendere ne venne con esso a briga ed a

contrasto in guisa tale, che ne ferì e malmenò il capitano e molti dei suoi sergenti, e, gitone poscia al reale ostello, ne ebbe colà per la stessa cagione gravi e pungenti parole con don Giuseppe di Spagna reggente della corte della Vicaria del regno. Per il che postone in prigione nel Castel Nuovo, e fattogli contro il processo, fu condannato ad essergli mozzo il capo. Ma dopo varî avvenimenti, toltogli il terzo ch' egli avea, che fu dato al marchese di Acaia della famiglia dei Monti fatto venire per ciò da Lombardia, ove militava capitano di cavalli, gli fu fatta grazia del rimanente dal duca e rimesso in libertà. 1640.

Givano in questo mentre molti vascelli de' Francesi corseggiando nimichevolmente i nostri mari, un de' quali, trasportato da furiosa tempesta al lito di Pozzuoli, fu colà preso da una schiera di soldati di Vincenzo Tuttavilla che vi era di guardia, e sopra esso sette persone, che condotte in Napoli nel vegnente giorno d'ordine del duca fur condannate a vogare in galea.

Ora i deputati fatti dalle tre piazze assembrate, cioè di Capoana, di Nido e di Porto, essendo stato all' altre due di Montagna e Portanova, come abbiam detto, vietato il congregarsi, girono a favellare al vicerè, acciò togliesse via le nuove imposte. Ma egli non volle udirli, dicendo che il raunarsi delle piazze era stato di niun valore, così essendogli stato consigliato, e che essi non aveano autorità niuna. E consentendo a gran fatica che entrasse solo a parlargli Cesare di Bologna, uno di essi deputati, come uomo particolare, ed essendogli da quel buono ed onorevole cavaliero, stimandolo il duca suo particolar partigiano, efficacemente pregato che ascoltasse i deputati e procacciasse di tor via l' imposte, come cosa abborrita comunalmente da tutti, non si volle cangiar di sentenza in guisa alcuna. Per il che, vedendo i deputati non poter nè anche essere uditi, conchiusero ricorrere al nostro re, secondo che ferono non guari dopo, inviando in corte il duca di San Giovanni della famiglia Cavaniglia. I quali deputati furono Giulio Caracciolo, giovane av-

1640. veduto e zelante del pubblico bene, Giacomo Capecelatro e don Pietro Antonio Lagni per Capoana, Francesco Pignatello, Cesare di Bologna e don Carlo Spinello per Nido, Giovan Battista Severino, Giovan Battista d'Alessandro e don Ferrante Pagano per Porto.

Era conchiuso maritaggio, siccome detto abbiamo, tra la figliuola del morto principe di Castiglione degli Aquini ed il figliuolo del duca di Sermoneta, procacciandolo e consentendolo il vicerè per aggradire ai Gaetani parenti di Anna sua moglie, con gravi querele degli Aquini congiunti di sangue alla fanciulla. Ma, ciò non ostante, essendo quel che detto abbiamo successo, non potendo umano giudizio frastornare quel che Dio vuole che avvenga, volendo in tutti i modi gli Aquini sturbar le stabilite nozze, e particolarmente il principe di Pietra Pulcina ch'era un di loro, conchiusero d'inviare a dolersi di tal fatto in corte del re e colà impedirle, ed elessero per tale affare Pietro Venato conte di Santa Maria in Grisone e cavalier dell'abito di San Giacomo, uomo nè per intendimento nè per qualunque altra sua parte atto a tal mestiere, come l'esperienza poco appresso dimostrò. Or costui, ricevuti tremila ducati dal principe e promessa di più altra moneta, si partì la volta di Genova per girne in Spagna, ma non con quella fretta e circospezione che conveniva. Per il che, significata da Antonio di Liguoro la sua partenza al duca, e temendo non s'adoprasse colà il conte anche per le cose del comune contro di lui, cagionò che gl'inviasse frettolosamente dietro, nè penando molto chi lo seguiva a giungerlo per l'aglo con che egli era camminato, gli fe' comandare in Genova dal segretario del conte di Sirvela ambasciatore del nostro re, albergando il conte entro un monastero di frati, un ordine in nome del re che ritornasse in Napoli. Ed il conte senza replicare altro ubbidì, e ritornando addietro su i cavalli da posta onde era partito in lettica, giudicando che col suo presto ritorno compiacendo al vicerè ne avrebbe cavate molte cose a suo pro, in esser giunto in Napoli non potendo nè anche essere ammesso a favellargli dal duca, non ostante che

importunamente più volte il chiedesse, ammalò di maligna febbre tra per dolor d' animo e per il disagio del frettoloso cammino nel maggior fervor della state, e poco stante se ne morì senza arrecarne nè a lui nè al comune nè a chi l' inviò utile o beneficio alcuno. 1640.

Ma il vicerè, bramando ardentemente d' inviare in corte ambasciatore in nome della nostra città il duca della Nucara, acciocchè colà sotto il nome pubblico difendesse l' opere sue e il mantenesse nel governo del regno, ed essendo, siccome abbiam detto, fuggito via e ricoverato in San Lorenzo il segretario Siniscalco, in cui potere erano i soliti libri di tali affari, nè potendosi aver da lui per far le lettere ed istruzioni necessarie, negando di averli e stando dove non se gli potea far forza, fu dato a vedere al duca da Giovan Battista Nauclerio eletto del Popolo e da altri suoi malevoli, che agevolmente sarebbero tai libri stati ascosti in casa di don Francesco Capecelatro, al quale, siccome diceva chi cercava porlo in odio del vicerè, non aggradiva la gita del duca in corte. Onde persuaso di ciò inviò un mattino improvviso Dante Olivadisio, giudice della corte della Vicaria e commissario dei delitti che si commettevano in campagna, a cercar la casa di don Francesco per rinvenirveli, ma non ritrovandovi nulla; essendo al giudice, acciò il significasse al duca, avvedutamente favellato da don Francesco, ed avendo altresì Mattias di Casanatta reggente e prefetto dell'annona ed il duca di Caivano dettogli, che non dovea così agevolmente dar fede a tutto quello che altri a suo talento dicessero, e che don Francesco per non esser deputato in tal negozio non avea a dar niun conto dei libri, nè se gli dovea dar per ciò molestia alcuna.

Fu d' ordine del re Luigi di Francia, siccome detto abbiamo, sostenuto nelle riviere di Provenza Casimiro di Polonia, mentre ne andava su due galee in Portogallo a governar quel regno, e condotto prigioniero in Parigi: ove lungamente dimorato, fu alla fine per opera del re Ladislao suo fratello, del pontefice Urbano e di altri gran princi-

1640. pi che vi si adoperarono, posto in libertà, con patto che ne gisse di lungo al suo paese senza impiegarsi al servigio del re di Spagna. E parimente fu dallo stesso re Luigi fatto uscir di prigione il conte palatino del Reno, che avea fatto parimente ritenere in Alsazia mentre ne giva in Brisac chiamato dai soldati del già duca Bernardo di Vaimar per farlo lor capitano contro il voler di esso re, il qual conte dimorò poi per alcun tempo a Parigi.

Si cominciarono poi in Napoli a raccorre le due novelle imposte, cioè l' un per cento e la carta sigillata, con querele di tutto il popolo. E gli eletti della città non vollero ammetterle al lor tribunale per lungo tempo, sin che costretti da reiterati ordini del duca si protestarono tutti, eccètto quello del Popolo, e ne ferono dar notizia al procurator regio, con dire che ubbidivano costretti e non di lor volontà, riserbandosi il scriverne al re con supplicargli che le togliesse via in nome del comune, secondo che si fe' poscia per ambasciatore che s' inviò.

Devesi raccontare un successo, avvenuto in Napoli nel seggio di Capoana. Per intelligenza del quale è mestiere sapere, che si celebra ciascun anno in un dei seggi della città in giro, cominciando dal detto, per antico uso la solennità di far con molta pompa incontrar la testa e il sangue del martire Gennaro, liquefacendosi il sangue con grande e stupendo miracolo tosto che s' incontra col santo capo, ove convengono l' arcivescovo, il vicerè e buon numero di nobili donne e cavalieri della città, i quali si seggono in sedie per ciò apprestate, dimorando l' arcivescovo, il vicerè e sua mogliera assisi sotto le loro ombrelle, siccome è solito. Or don Baldassar di Varo e Valenzuela maestro di cerimonie del vicerè, detto comunalmente l' usciero, disse che non era convenevole che i privati cavalieri si sentassero in sedie sedendo i reggenti del Collaterale ed i titoli presso il vicerè in panche; per il che cominciò a farle tor via con consentimento del segretario del regno duca di Caivano, cavaliero del medesimo seggio. Ma adiratisi di tale atto Giovan Battista Filomarino

figliuolo del principe della Rocca, don Francesco Capecelatro, Giulio Caracciolo con alcuni altri, uscirono fuori sdegnosamente del seggio, ed incontrando su la porta di esso alcuni sergenti e facchini, che per ordine del segretario e dell' usciero conduceano alcune panche di legno, in cui diceano che conveniva sentarsi i cavalieri, li respinsero sdegnosamente addietro in presenza del segretario, facendoli cader per terra con le panche che conduceano. Per il che, intimorito il segretario non succedesse alcun ravvolgimento e tumulto in presenza del duca che colà era, fe' tor via le panche e lasciar star le sedie senza tentare altro. Della qual cosa fu avviso di don Francesco Capecelatro che se ne facesse per lo notaro segretario del seggio pubblica scrittura, acciò trapassasse a notizia dei posteri. 1640.

Succedette grave ed inaspettato caso in Catalogna e negli altri prossimi luoghi del Pireneo, non ancora uguale avvenuto a nostra memoria, il cui cattivo esempio cagionò poscia non solo in Portogallo, ma nel nostro reame, in Sicilia, nello stato della Chiesa e nella Francia gravi risoluzioni e tumulti. Per maggiore intelligenza del quale facendosi alquanto addietro è mestiere sapere che, dopo che furono scacciati i Francesi da Salsa per virtù ed opera particolarmente del marchese di Torrecuso, fu di bisogno dare albergo in quei paesi ai soldati stranieri concorsi a soccorrer Salsa, acciocchè, se avessero tentato colà altro i Francesi, si fosse potuto in un subito assembrare esercito bastevole a fronteggiarli. Divisi dunque in diverse schiere si alloggiarono nel principato di Catalogna e nel contado di Rossiglione, e particolarmente in Girona e nelle circostanti castella per esser più vicine alle frontiere di Francia. Ove esercitarono rapine e ladronecci gravissimi, non soliti a soffrirsi da quei popoli, avvezzi a vivere poco men che in libertà per i privilegi concessigli dai loro antichi signori osservatigli sempre inviolabilmente, per la lor feroce natura, per l'asprezza del lor paese altissimo con poca gente a far lunga difesa, e per stare ai confini di un altro potentissimo re. Or stando offesi e sdegnati i

1640. Catalani di tai cose, furono verso il cominciar di maggio inviati ad albergare cinquecento soldati a Santa Colomba del Farnese, i quali ributtati da quel comune, o non giudicandosi atto ad albergar cotal numero di persone o esente da siffatto peso, v' accorse un certo Monrodon alguazil, o vogliam dire capitan di giustizia, con ordine espresso del vicerè Queralt conte di Santa Colomba, che fossero quei soldati fatti colà albergare. Ai quali ordini contraddicendo quei popolari, venne l' alguazil a grave contrasto coi giurati, così nomandosi colà quei che hanno il governo del comune, ed accrescendosi la mischia, venuti a ferirsi ed a percotersi, un di loro ne fu ucciso dal Monrodone con un colpo di un picciol schioppo, e dai satelliti del detto Monrodone ne fu sostenuto un altro dei giurati e condotto prigione in Barcellona. Per il che venuto il popolo in manifesto discorrimento e tumulto, e chiamati in loro aiuto i villani delle vicine contrade, assalirono in guisa tale i cinquecento soldati ch' eran venuti per albergare, che li cacciarono a viva forza dalla terra con ucciderne molti di loro e con essi don Filippo di Chignones capitano della guardia del conte, e bruciarono entro una casa l' istesso alguazil vivo, ove si era racchiuso per salvarsi dalla lor furia. Ed indi, convocato alla rovina degli altri soldati, che in varî luoghi albergavano contro la forma dei statuti e privilegi del paese, altro grosso numero di Catalani e Rossiglionesi, dierono sopra essi, e ne uccisero molti, ed alcuni altri, ch' ebbero agio in quel subito tumulto di afforzarsi o in alcune rocche o nelle lor trincee, strettamente assediarono. Ma i soldati, rammentandosi del lor valore, vedendosi assalire da gente inerme ed inesperta, fatto da per tutto testa, ed assalendo posti in ottima ordinanza i loro assalitori, cominciarono ad ucciderli crudelmente ed a far mille oltraggi ai luoghi abitati con notabil rovina e disfacimento della provincia. Onde avvedutisi del lor svantaggio i villani, ed instigati da gente di miglior sorte che, benchè non vollero farsi capi del fatto, il consigliarono e l' agevolarono a fare, s' avviarono in numero di ben mille e seicento alla volta di Barcellona, ove giun-

ti li ventidue di maggio, parte di loro entrarono alla sfilata ed occuparono una porta, e parte in squadrone formato con buona ordinanza militare passando per mezzo la città ne girono alle prigioni, e rotti gli usci ne cavarono il lor giurato colà entro sostenuto, dando altresì la libertà a tutti gli altri che vi erano, fra' quali furono molti Francesi fatti prigioni nell' assedio e nella presa di Salsa. Il conte di Santa Colomba vicerè del principato, non conoscendosi bastevole di contrastare a quella adirata moltitudine, e sospettando parimente del popolo di Barcellona, ricoverò accompagnato da alcuni soldati e da grosso numero di nobili barcellonesi entro l' arsenale, luogo forte ed atto a far difesa. Ma i villani senza tentare altro, con coloro che avevano sprigionati ne girono via, gridando *viva la fede e il re*, parole usate da loro in siffatti tumulti, *e muora il mal governo*, e congiuntisi con un altro drappello, che avean di fuori lasciato a guardia delle munizioni da guerra e delle bagaglie che avean con loro condotte, s' avviarono verso i prossimi monti, ed abbattutisi in un quartiero di soldati messero in rotta cinquecento cavalli. In traccia de' quali, che fuggivano, il giorno appresso accresciuti anche di numero ritornarono addietro a Barcellona. Ove ritrovando chiuse le porte e molta gente salita armata a guardia delle mura, perciò che temettero i Barcellonesi di qualche disordine peggior del passato, i soldati, che venivano in fretta seguiti nemichevolmente dei Catalani, non essendo ricevuti nella terra, fur forzati girne verso il Molo, ne ritrovando colà scampo, per essere dai marinari e pescatori, che colà albergavano ed eran d' accordo coi villani, assaliti e crudelmente da per tutto uccisi, gittatisi da cavallo si tuffarono in mare con speranza di salvarsi su le galee del duca di Ferrandina, che a caso colà si ritrovavano, ad alcuni dei quali riuscì l' avviso e camparono, ed altri o uccisi dai lor persecutori, o affogati nell' acque miseramente perirono. Ora il vicerè, sedato il giorno innanzi il tumulto, per toglier cagione di nuova rivoltura mandò una grida, che sotto pena della vita ciascun soldato straniero lascian-

1640.

1640. do gli alberghi si ritirasse ai presidî stabiliti, ove gli sarebbe ciascun giorno stata somministrata dal re pecunia bastevole a poter vivere, senza oltraggiar più con gli alloggiamenti i Catalani. Per il che mossi tutti s'avviarono verso Blanes, per girne di là ai luoghi di frontiera vicino la Francia, ove dovean dimorare. Ma i villani, non dismettendo per tal provvedimento lo sdegno che conceputo aveano, conchiusero di non volergli concedere il camminare per lo lor paese, ma che se ne avessero a gir via per mare. Onde, assembrati in più numero di prima, con cattivo e pernicioso consiglio occuparono i luoghi forti, per cui doveau passare, per contrastarglieli con l'armi. Ma i soldati, vistosi impedir nemichevolmente la strada, procacciarono aprirsela a viva forza. Onde, marciando in battaglia, come se gissero per paese nemico, seguiti per mare dalle galee del duca di Ferrandina che li provvedea di vettovaglia, non solo uccidevano e malmenavano coloro che gli contrastavano il passo, ma davano a ruba e bruciavano tutti i luoghi ove giungevano in guisa tale, che distrussero crudelmente ben cento miglia di paese posto tra Blanes e Perpignano. Ed i villani, non solo avviliti per ciò, ma più accesi di sdegno, veggendo non poter contrastare ai soldati armati e posti in ottima ordinanza, rivoltarono tutto l'odio contro il conte di Santa Colomba da loro stimato autore di tutti i mali, ed unitisi insieme in più grosso numero di prima ne girono la terza volta a Barcellona, ove giunti improvviso il settimo giorno di giugno, nel qual si celebrava la festa del Santissimo Sacramento, ed entrati nella città, posero il tutto in gravissimo timore e tumulto. E il vicerè, non trovando altro scampo, con molti che seco ne girono, temendo non essere ucciso da quelli adirati che già gli avevano perduto ogni convenevol rispetto, come pur gli avvenne, ricoverò nella torre dell' Arsenale. In cui assalito prestamente dai villani, che vi condussero l'artiglierie per batterla a terra, mentre non conoscendosi bastevole a far difesa vuol campar via celatamente fuggendo sconosciuto, giunto dai villani fu

prima coi sassi e poi con spade e pugnali (1) così acerbamente 1640.
trafitto, che non sol fu condotto a morte, ma lacerato e minutamente in infinite parti ferito, benchè ciò costantemente si nieghi dai Catalani nella lor difesa, chiamata *Proclamazion cattolica*, ove dicono che morì cadendo da un alto scoglio (2), per il qual fuggiva per salvarsi da quelle turbe che il seguivano. Furono uccisi con lui ben cento altri fra soldati e persone di stima, che accorsero in sua difesa, salvandosi leggiermente feriti in una galea della squadra del duca di Tursi, che a caso in quel porto si ritrovò, un figliuolo del conte ed il maestro di campo Geronimo Tuttavilla, che se ne passò poi per mare prestamente nello stato di Milano, ove dimorava il suo terzo. Ma non contenti i villani per la morte data al vicerè, odiando il duca di Ferrandina, dalle cui galee eran stati salvati e favoreggiati i soldati, nè potendo aver lui nelle mani, girono alle sue case che colà avea, e quelle posero a ruba e bruciarono, come ancora fecero di quelle di molti altri stimati lor nemici, nella guisa appunto che alcuni anni dopo fecero i nostri tumultuanti popolari in Napoli: così le cose del mondo senza alcuna opera umana sono spesso l'une all'altre simiglianti. E poscia senza fare altro male usciti dalla città ne girono via. Perirono in tutti questi conflitti da novecento soldati, la maggior parte del terzo del duca di Modena, che restò quasi disfatto, ritirandosi tutti gli altri soldati dell'esercito nei circonvicini luoghi di Perpignano. Spedì tantosto la città di Barcellona suoi ambasciatori al re, dandogli parte dell'avvenuto tumulto, nel quale essi dicevano non avere avuto parte alcuna, tra' quali furono due padri cappuccini. Ma il re, giudicando essere impossibil cosa che così notabil caso fosse maneggiato solo da tumultuante turba di villani senza

(1) Falsum.

(2) Verum. *E dalle muraglie gli tirorno alcune archibugiate; perchè lui, volendosi salvare in una galera, si buttò dalle mura poco alte, e diede sopra certi scogli, ed essendo persona corpolenta si ammazzò.*

1640. consiglio e maneggio di altre persone di stima e colpa de' Barcellonesi, ributtò i lor messi nè volle per allora udirli. Proposero ancora i consiglieri della città, che così si nomina coloro che in nome regio la governano e vi amministran giustizia, grossi premi a chiunque scoprisse coloro che particolarmente avevano ucciso il vicerè; ma indarno, che non vi fu chi cosa alcuna ne ridicesse. E volendo i detti ministri reali e il vescovo della detta città, che s' avevano eletto per lor vicerè, dar qualche sesto e quiete a cotal rivoltura, posero in prigione, e gli formarono il processo contro, don Leonardo Moles maestro di campo di un terzo di fanti napolitani, giudicato comunalmente autore in buona parte delle crudeltà e ladronecci usati dai soldati, non giudicando convenevole al servizio del re inasprir maggiormente i Catalani, ed in tempo che i maggiori principi di Europa l' avean prese l' armi contro imprendere una intestina guerra con i suoi proprî vassalli, uomini ostinati ed oltremodo zelanti e pertinaci dell' osservanza dei loro antichi privilegi, e posti in aspro e steril paese e malagevole a campeggiare ai confini della Francia, onde poteano in brevissimo tempo chiedere ed ottenere presto e potente soccorso. E le cose, che appresso avvennero, dimostrarono chiaramente che buona e savia era questa sentenza. Ma Iddio dispositore del tutto volle, che in altra guisa tal bisogna ne gisse.

Inviò il duca di Medina grossa somma di moneta e supplimento di soldati in Milano, condotti, divisi in tre terzi, dai maestri di campo don Leonardo di Tocco, che si facea chiamar principe di Acaia in Grecia per aver colà i suoi passati posseduto quel stato toltogli poi dalla violenza ottomana, Giovan Battista Pignatello e il marchese di Acaia della famiglia delli Monti sulle galee di Napoli. I quali, sbarcati al Finale, ne girono prestamente a congiungersi con l' esercito regio presso Torino.

Ma, ritornando agli affari della nostra città, i deputati delle tre piazze, cioè di Capoana, di Nido e di Porto, creati per cagione dell' imposte della carta bollata e del-

l'un per cento, non avendo potuto assembrarsi in Montagna e Portanova per esser stato vietato d'ordine del duca, tanto s'adoperarono con l'aiuto d'altri onorevoli e zelanti cavalieri, e particolarmente del duca di Laurenzano della famiglia Gaetana, che improntò del suo grossa somma di moneta per tale affare, che s'inviò inviò in corte per ambasciatore don Michel Cavaniglia duca di San Giovanni, cavaliero per quel che si giudicava di molto avvedimento, benchè poi si lasciò troppo allettare dall'amor femminile in Madrid, con grave rammarico del vicerè e dei suoi partigiani. E partitosi ascostamente da Napoli per tema di non essere arrestato, giunse con felice navigazione in breve tempo in Spagna, non ostante le molte diligenze fatte dal duca o per farlo sostener tra via o frastornar la sua andata. 1640.

Ma in Napoli succedette in questo mentre un notabil caso, e fu che, mentre nell'ottavo giorno dopo la festività del Corpo di Cristo si portava in processione il Santissimo Sacramento nella contrada della chiesa di Santa Sofia nei tenimenti del seggio di Capoana, uno schiavo turco di don Ferrante Caracciolo figliuolo del principe di Santo Buono ed a lui carissimo, che colà presso albergava, ne andò mosso da diabolico spirito irreverentemente con un bastone per percuoter l'Ostia sacratissima, ma per divin volere errando il colpo percosse in una dell'aste del palio, che con dovuta riverenza sopra portata l'era, e, replicando il barbaro la percossa, intimorito il prete, che in man la portava, si pose a fuggire e ricoverò in un vicin casamento, mentre il percussore era ributtato dal concorso dei fedeli, che l'avrebbero a furia di popolo ucciso, se dai sergenti della corte, che vi accorsero per sostenerlo, non fosse stato salvato, e difeso dai famigliari di don Ferrante e dai scherani che in buon numero in sua casa nutriva. E, sopraggiunto lui, gli fe' dare in castigamento di tal fallo molti colpi di bastone. Ma nel vegnente giorno assembrati i giudici della corte della Vicaria, vollero in ogni modo in lor potere il schiavo, ch'era stato occultato da don Ferrante, inviando in sua casa un lor ministro coi

1640. birri ad ordinargli sotto gravi pene che prestamente il desse in lor balia, come contro il suo volere alla fine pur fece. E volendo per lo commesso sacrilegio dargli castigamento d'altro che di parole e di bastonate, il condannarono a morir sulle forche appiccato per la gola per esempio del caso grave ed irreverente e giammai avvenuto in Napoli, difendendolo in corte e con gli avvocati e con ogni suo potere don Ferrante e la principessa di Ottaiano sua sorella col vicerè e con la viceregina per farlo campar da morte, ma invano, perciò che tantosto la sentenza si eseguì. Ed Iddio permise per i suoi grandi ed occulti giudici, che convertitosi il turco non sol ricevesse l'acqua del santo battesimo, ma pentito amaramente del commesso fallo morisse con somma divozione e costanza cristiana.

Dopo la qual cosa approdarono nei mari dei Picentini sette galee e due fuste dei corsari di Biserta, e sbarcati molti di loro in terra assalirono la terra di Pisciotta, e fecero alcun danno negli edifici e nei beni degli abitatori. Ed indi giti a combattere il castello, ove si eran raccolti tutti gli uomini e le donne del luogo, ne furono ributtati valorosamente per virtù di un Francesco Sale, uomo di umil nazione e stato lungamente scherano e rubator di strada, che poi fidato dalla corte con quaranta suoi compagni si trovò colà a caso quando l'assalirono i Turchi, e non solo ottenne per così laudevole opera perdono dei commessi errori, ma si fe' parimente chiaro con assai miglior nome di quel che in prima avea. Girono poscia quei barbari a Centola, castello non guari da Pisciotta lontano, e presero improvviso alcuni uomini che ritrovarono presso il mare. E vedendo non sol la terra posta in difesa, ma accorrere dalle circonvicine regioni, sparsasi la novella del loro arrivo, numerose schiere d'armati per discacciarli, conoscendo non poter far più cosa a lor valevole, dati i remi in acqua senza tentare altro ne girono via. E dierono poi di nuovo improvviso sopra la terra di Cerella della provincia de' Bruzi posta nello stesso mare, ove ferono molto danno, secondo che appresso diremo.

Fece dopo questo il duca nelle campagne della nostra città, 1640.
dette comunalmente le Paludi, assembrare i cavalli e i fanti ch' erano già assoldati, ove si fecero suntuosi palchi, per poter veder l' assemblea le dame e i cavalieri in grosso numero ivi concorsi, oltre a quelli che con ricche assise ed abiti fregiati d' argento ed oro accompagnarono la persona di lui, ove la mostra, conforme qui si dice, pomposamente si celebrò.

Era grandemente sdegnato il vicerè con l' abate Giovan Battista Caracciolo, cavaliero di chiaro sangue e di nobili e laudevoli maniere, ma oltremodo ambizioso e vano e troppo facile a farsi trasportare dall' impeto dell' ira ed assai pronto di lingua, il quale di amico strettissimo di lui n' era poscia divenuto acerbissimo nemico, per esserne Giovan Battista stato trattato in alcune particolari bisogne meno onorevolmente di quel che lui giudicava meritare e dal duca e dai ministri del suo palagio, per il che l' abate, vestendosi della carità della patria, non solo si era opposto scovertamente a qualunque atto d' impor gabelle o ad altro del duca, ma ne avea anche e contro di lui e contro di Anna sua moglie, più di quel che conveniva a persona grave e modesta, apertamente favellato, facendo anche scoverta pompa ch' egli si era adoperato, che dal comune gli si fosse inviato contro ambasciatore in Spagna, acciò fosse tolto dal governo del regno. Per il che il duca, instigato particolarmente a ciò fare dalla principessa sua moglie e dalla suocera Aldobrandina, ambedue per la cagione che detta abbiamo fieramente sdegnate col Caracciolo, il fe' senza niun riguardo dell' esser prete ed abate sostenere da un capitano di birri, nomato Michel Ruiz, nel più celebre luogo della nostra città all' incontro del palagio reale, e dentro la stessa sedia di cuoio nero in cui l' abate giva il fe' condurre a vista di tutto il numeroso popolo, che in quei frequentati luoghi della strada delle Correggie e largo del Castello continuamente dimora, prigione nella rocca del Castel Nuovo, circondato dallo stesso capitano e dai birri che l' avean sostenuto. E nel seguente mattino, che fu il giorno di domenica 17 del mese di giugno,

1640. il fe', non ostante il calor dell' estate, condur prigione nel castello di Lecce nella provincia dei Salentini, ove fu posto in assai disagiate stanze, e così strettamente guardato che, oltre al non favellarsegli da niuno, stando l'abate cagionevole di sua persona e volendo altresì confessarsi dei suoi peccati, non volle Pietro di Bazan vicerè della provincia e famigliar del duca, per lo cui favore avea ottenuto cotal governo, fare entrar nella prigione nè il confessore nè il medico per curarlo. Della qual cosa fatte gravi querele col vicerè, disse non aver ciò egli ordinato, e il fe' porre in men disagioso luogo, ed indi a non molto gir libero per tutto il castello. Ma cotal prigionia fu l'ultima rovina di Giovan Battista, perciò che, benchè in processo di tempo uscisse libero, cominciò in essa a svoltarsegli il cervello, ed indi a non molto affatto impazzito miseramente morì.

Celebrossi poi il ventesimoquarto giorno di giugno la festa, che per antico uso si fa dall' eletto del Popolo nel giorno di San Giovanni ai vicerè del reame, fatta dall' eletto Nauclerio con più solenne apparato del solito, per dare a vedere che il popolo della città stava pago e contento del governo del duca, per la spesa della cui pompa cavò molta moneta da tutti coloro che vendevan la vettovaglia per uso del vivere della città sottoposti al tribunal degli eletti, e da tutti gli altri mercadanti di drappi di oro e di seta ed altri artigiani dei quartieri popolari, come sempre in tal bisogna è in uso di fare, con gravi querele e rammarichi di molti di loro. Ma non pote' per allora compirsi la festa, perciò che nel miglior della cavalcata, che facea il vicerè per veder l'apparati di essa, essendo appena giunto presso la chiesa di San Pietro martire, venne così impetuosa pioggia che disperse tutti coloro che l'accompagnavano, e lui costrinse a ritornarsene postosi subito in un cocchio frettolosamente con la viceregina sua moglie, che giva in sedia, tutto molle al suo ostello. Ma, ciò non ostante, rifacendo l'eletto con maggior fasto di prima l'archi e l'altre cose, che la pioggia avea guaste, nel terzo giorno del vegnente mese di luglio celebrò la festa. più pom-

posa e solenne di quel che in prima apprestato avea. Travagliarono nello stesso tempo, benchè leggiermente, di nuovo i terremoti la Calabria, ma chetatisi fra pochi giorni non vi ferono altro notabil danno. 1640.

Avea don Francesco di Melo imposte nel reame di Sicilia le taglie della carta sigillata e dell' un per cento, siccome erano state imposte qui in Napoli. La qual cosa, essendo malagevole a soffrire ai Siciliani, cagionò un giorno grave tumulto e discorrimento in Palermo. Perciò che raunati e nobili e popolari in gran numero ne girono all' ostello del vicerè, dicendo volergli chiedere in grazia che in ogni modo togliesse via cotali imposte impossibili a soffrirsi dai Siciliani. E volendo la schiera dei soldati che stava, conforme al solito uso, a guardia delle porte, vedendo così gran turba, impedir l' entrata, tumultuosamente la ributtarono ed entraron per forza. Onde intimorito don Francesco, e chiusosi in una camera con fermar bene gli usci, scrisse una polizza, per la quale ordinò che si fossero prestamente tolte via le gabelle; nè assicurandosi di fare entrar coloro e dargliela di sua mano, gliela trasse d' insu i veroni. Con la qual cosa racchetati i Palermitani, senza tentare altro ne girono via, e togliendosi le gabelle più non si favellò di tal fatto.

Si erano acerbamente doluti i ministri del pontefice Urbano col vicerè in Napoli, perchè facea pagare ancora agli uomini di chiesa le sopraddette imposte. Per il che dopo vari trattati si dichiarò che non pagassero l' un per cento, e per la carta sigillata s' inviò al pontefice, per procacciaro di trovare alcuno accomodamento, benchè invano, don Francesco Merlino consiglier regio, che per altre bisogne dimorava in Abruzzi. Ma il papa non solo non ne volle udir parola alcuna, ma si dolse ancora amaramente con tal cagione di molte opere fatte dal duca contro i privilegi della Chiesa, e particolarmente della presura dell' abate Caracciolo, dicendo ch' era sconvenevole cosa venire a chiedergli cortesia e nello stesso tempo acerbamente offenderlo.

Duravano intanto più che mai sdegnati nella lor contumacia i

1610. Catalani, perseguitando con insolito sdegno i soldati stranieri, i quali con le taglie e con i ladronecci straziandoli li aveano oltremodo accesi d' ira e di mal talento. E volendo quei di Perpignano scacciarli dal lor castello, ove dimoravano in presidio, si diportarono in guisa tale i soldati, che non solo da lor si difesero, ma soccorsi da altri lor compagni, che nei circostanti luoghi albergavano, assalendo valorosamente i loro assalitori, li ruppero e posero in fuga, e dierono la terra a saccomanno con uccidere infinita gente d' ogni età e di ogni sesso. Ed essendo il duca di Cardona, inviato dal re per nuovo governatore di quei stati, passato nella detta città per dare alcun compenso agli avvenuti danni e racchetare i rumori, non vi pote' far cosa alcuna valevole, perciò che sopraggiunto da improvviso male, o per lo calor dell' estate, o per l' incomodi del viaggio, o pure per veleno dato, come ne fu costante fama, per la cattività dei Catalani che non volevano per superiore se non chi a loro aggradiva, in tre giorni uscì di vita, rimanendo colà gli affari in peggior stato di prima, perchè seguitando quei popoli a perseguitare i soldati, volendo affatto scacciarli dai loro paesi, e facendol con maggiore ordine ed avvedimento di prima, ne ferono notabil strage con grave danno del servigio del re.

Succedette in Napoli notabil movimento e tumulto dei più stimati cavalieri e baroni che in essa fossero, per la cagion che ora diremo. Per maggior chiarezza del quale avvenimento è mestiere sapere, ch' era d' alcun tempo in prima introdotto in Napoli un laido e biasmevole uso, perciò che avanzandosi in ricchezze e baronaggi sovente molte persone dell' umilissima plebe o per la mercanzia o per altri casi, secondo i soliti cangiamenti della fortuna, volendo nobilmente imparentarsi, inducevano per mezzo di molta moneta, che lor davano, molti cavalieri di nobilissime schiatte, o poco agiati o per malvagità di animo più avidi di denari che di conservare intatta la chiarezza dei lor natali, a venderli laidamente, dandogliele per mogli, le lor figliuole o sorelle, sendosi in cotal guisa maritata Minutola, nobile ed avvenente fanciulla,

con e Brancaccia con Domenico Naccarella, tutti due di umilissima nazione, ed altre in simil guisa, che qui non è d'uopo raccontare. Era un di questi, che in breve tempo era ricchissimo divenuto, Bartolommeo di Aquino. Il cui padre, nato di umilissima gente e nel più basso quartiere della nostra città, detto comunalmente la Loggia, con tener bottega di carta ed altre vilissime merci e con altre mercanzie avea acquistato un grande avere. Ma il figliuolo Bartolommeo, il qual nella paterna bottega avea di propria mano vilissimo mestiere esercitato, superando di gran lunga la paterna fortuna, con far diversi appalti col real patrimonio, dandogli in contante il valsente delle taglie e gabelle, che s'imponevano nella città e nel reame per sovvenire al bisogno delle correnti guerre, si era reso prima caro al conte di Monterey, con cui diversi affari felicemente trattato avea, e poi carissimo al duca di Medina per la stessa cagione, essendo parimente per la magnificenza dei suoi presenti grato alla viceregina sua moglie. Era egli di animo grande e più che da mercante, benchè di laido e aparuto aspetto e conveniente a' suoi natali, liberalissimo di moneta, e negli arredi ed abbigliamenti di casa così magnifico che rassembrava il suo piuttosto ostello di signore che di mercante e cittadino, in cui sovente con solennissimi mangiari avea convitato la principessa Anna e il duca. Era, oltre a ciò, avveduto nei traffichi, di pronto e sagace ingegno, ed oltremodo favoreggiato dalla fortuna. Ma era all'incontro pieno di sozzi e biasmevoli difetti, di laida vita, poco di Dio curante e dei santi, e macchiato di altre obbrobriose cattività, le quali per la sua potenza senza timore alcuno pubblicamente esercitava, avendo notabilmente arricchito don Francesco Lopes e Gennaro Galluccio cavaliero napolitano, coi quali e con altri molti era costante fama, come diceano i suoi malevoli, avere nefanda domestichezza. Or costui, volendo tor mogliera, persuaso dal vicerè tentò di avere Anna Acquaviva sorella consobrina di don Geronimo conte di Conversano, bramando il duca far conchiudere tal maritaggio, non solo per dare al-

1640.

1640. l'Aquino moglie di così chiaro sangue, ma parimente per dar cotal spregio, facendol divenir cognato di un vil mercadante, al conte di Conversano, col quale avea per varie cagioni contratta molto tempo prima gravissima nimistà, essendo il conte uomo, benchè di grande avvedimento, di torbido ingegno e capo di parte nei Precutini e nei Salentini, ove egli avea suoi stati. Trattò cotal maritaggio il padre Tommaso Brancaccio de' chierici regolari, particolar partigiano del vicerè e tutto dell'Aquino, il qual padre bramoso di migliorar suo stato trattava cotal parentado, non solo per aggradire al duca, ma anche per lo suo comodo, essendogli stati promessi dall'Aquino, com'era costante fama, ben quattromila ducati se la bisogna si conchiudea, e poco prima parimente si diceva che avea avuti altri mille scudi per far dar per mogliera a un tal duca, figliuolo di un fratello dell'Aquino, una fanciulla della famiglia Carrafa della casa dei duchi di Ariano, benchè figliuola di Ettore povera persona e, toltane la nobiltà, d'abietta ed umil fortuna, consentendovi il duca ed Anna che, non ostante che fosse di sua schiatta, l'approvò e il fe' conchiudere, e ne ricevè per tal cagione in dono alcuni nobilissimi arredi dall'Aquino. Ora il Brancaccio dopo varie novelle si concordò con don Vincenzo Acquaviva, che desse per mogliera la sopraddetta Anna sua sorella a Bartolommeo, e ne ricevesse da lui in prezzo di essa che laidamente vendea novemila ducati, ed altri quaranta ne costituisse in dote di lei per passare alle seconde nozze caso ch'egli fosse in prima morto, oltre a molte preziose gemme che le donava. Dimorava la damigella entro il monastero di San Marcellino, di dove, conchiuso già il parentado, la cavò il fratello, dandole a vedere che voleva darle marito, la qual cosa avrebbe fatta con più agio fuori di quel luogo, senza nomarle persona alcuna. E la donzella, vaga come tutte le donne di maritarsi, senza badare ad altro ubbidì al fratello. Il quale, cavatala di là, la condusse in casa di donna Porzia Sanseverina sorella del principe di Bisignano, donna, che per la bassezza dell'animo suo non meritava esser nata di così no-

bilissima schiatta, com' ella era. Costei cominciò tosto che Anna giunse in sua casa a persuaderle, ch' era ben fatto con tale uomo maritarsi. Perciò che, avvedutasi di chi avea ad esser moglie, già cominciava, dotata di più nobili spiriti del fratello, ritrosamente a negarlo. Nè bastando donna Porzia sola a vincer la durezza di lei, cosa obbrobriosa a ricordare non che a scrivere, per aggradire all' Aquino, tanto vale la forza del denaro, vennero a persuaderle che compisse tal maritaggio, dicendo esser nobile ed onorevole, la contessa di Celano della famiglia Loffredo, donna Margherita di Aragona principessa di Bisignano e la principessa di Squillace della famiglia di Cardines, zia di lei per esser consobrina di sua madre; per cui opera, dando fede alle lor parole, sottoscrisse la scrittura del parentado. Ma, essendo passata buona parte della notte quando ciò si compì, non potè quella sera l' Aquino entrare in tenuta della moglie. Or dicono che Anna, dopo la partita di quelle donne, non volendo in guisa alcuna divenir mogliera di colui, scrisse una polizza al conte di Conversano, che per tema di non esser sostenuto tra per l' odio portatogli dal vicerè e per alcuni delitti oppostigli dimorava entro il monastero di San Lorenzo, dicendo che suo fratello per cupidigia di moneta l' avea venduta per mogliera ad un vilissimo mercadante, e che, non intendendo adempir tal cosa, le avesse dato convenevol soccorso togliendola dalle mani di lui e frastornando il maritaggio. La qual scrittura capitata al conte in tempo che già avea avuto contezza del caso, o che per essa si movesse, o, non essendo stata ella vera, per proprio intendimento mosso dall' indegnità del fatto, ed avvedendosi che il vicerè si movea in buona parte a ciò fare per suo dispregio e scorno, conchiuse, con ogni suo potere impedire che il parentado non avesse effetto. Inviò dunque a significar prestamente al duca d' Atri che venisse a lui, e l' inviò con la duchessa d' Atri sua madre della nobilissima famiglia Ruffa e con l' avola pur degli Acquavivi in casa di donna Porzia, in cui la damigella dimorava, acciocchè, se fosse venuto colà don Vincenzo e l' Aquino per

1640.

1640. dare alla bisogna effetto, l'avesser trattenuto mentre egli altro preparava. Andato dunque colà il duca con ambedue quelle dame rassicurò Anna, acciocchè non avesse consentito al voler del fratello, contraddicendo donna Porzia con incredibil sfacciatezza e con vile e sordida adulazione verso l'Aquino. Il quale, mentre stavan sopra di ciò contendendo, giunse con don Vincenzo. A cui fattosi incontro il duca, gli disse che cosa chiedea da colà. E l'Aquino rispose, che venia con don Vincenzo a ritrovar sua sorella che gli avea data per moglie. E replicandogli il duca, che se ne gisse via, perchè non era donna per lui, s'oppose temerariamente don Vincenzo, e non sol rispose baldanzosamente al duca, uomo, benchè di poco avvedimento, meritevol nondimeno d'ogni maggior riverenza per la somma chiarezza della sua casa, e particolarmente da uno della sua medesima schiatta, ma, scioltasi la spada dal fianco, la porse all'Aquino dicendo: *Prendila e difendi tua moglie*. La qual rifiutando l'Aquino si rivolse con ogni modestia al duca, dicendo: *Questo parentado mi costa cinquantamila ducati, ed ora ne pagherei altrettanti se non se ne fosse in guisa alcuna favellato, nè io sapeva che per esso s'avesse ad apportar noia a vostra eccellenza.* E volte le spalle, non ostante le parole, nelle quali irreverentemente moltiplicava don Vincenzo, se ne andò via. Dopo la cui partita, il duca, lasciando colà la madre e l'avola, se ne ritornò al monastero di San Lorenzo a significare al conte ciò che avvenuto era. In questo mezzo il vicerè, avuto contezza dall'Aquino, che prestamente a lui ricorse, di cotale avvenimento, inviò don Antonio Navarretta giudice della corte della Vicaria con buon numero di birri ad ordinare ad Anna, che non si partisse di casa di donna Porzia, ed alla duchessa d'Atri ed alla madre, che se ne gissero via. Ed era loro intendimento, subito dopo la partenza di quelle donne illustri far salir di nuovo colà l'Aquino con don Vincenzo e col vicario dell'arcivescovo, che seco avevan recato, per finire il matrimonio con le solite cerimonie della Chiesa, acciocchè più frastornar non si potesse. Ma intanto Id-

dio, non permettendo che a mano di vile uomo la gentil giovane pervenisse, diede agio al conte di Conversano di convocare entro il monastero di San Lorenzo buon numero di cavalieri suoi amici e congiunti di sangue, fra' quali furono il duca di Atri, don Giuseppe Caracciolo principe della Torella, il duca di Gravina della famiglia Orsina, il duca di Madaloni, Pier Giovanni Galeota principe di Monteleone, don Giuseppe Caracciolo principe di Atena, don Carlo di Tocco principe di Montemiletto, il principe di Roccaromana, il duca di Girifalco, don Carlo Capecelatro duca di Siano, don Francesco Concublet marcheso di Arena, Giovan Battista Spinello marchese di Fuscaldo, Giovan Battista ed Ottavio Brancaccio fratelli, Cesare Pignatello, don Francesco Caracciolo, Ottavio Mastrogiudice marchese di Santo Mango ed Annibale suo fratello, don Geronimo Caracciolo figliuolo del marchese di Torrecuso, Giovan Battista Manso marchese di Villa, il principe di Casalmaggiore, don Domenico Concublet figliuolo del marchese di Arena, ed altri sino al numero di quaranta, oltre a molti altri lor partigiani e famigliari, al quali significato il suo intendimento il conte persuase, che ne gissero a torre dalla casa di donna Porzia la damigella, e quella avessero colà in San Lorenzo condotta, che poi l'avrebber posta a ricapito tale che non sarebbe più moglie del mercadante divenuta. Onde coloro, secondo il suo avviso, saliti in cocchio con buon numero di schioppi a ruota ed altre armi da ferire, s'avviarono verso la riviera di mare, detta Chiaia, ove la Sanseverina albergava, crescendo sempre di numero, perciò che la maggior parte dei cavalieri e persone di stima che con lor s'incontravano, vedendo gire in cotal guisa cotanti uomini illustri, se gli ponevano appresso mossi dalla novità del fatto, oltre ai popolari, che in buon numero facevano il simigliante, in guisa tale che quando furono alla spiaggia di Chiaia erano bene ottocento persone. Ove giunsero in tempo che la duchessa d'Atri e la principessa di Scilla sua madre, intimorito dell'ordine fattole dal giudice Navarretta, eran discese giù dalla casa di donna 1640.

1640. Porzia, e ricoverate entro una vicina chiesa, rincorate al non girsene via in tutto dal principe di Atena e dal marchese di Villa, ch' eran giti un poco prima degli altri per trattener l' Aquino, se fosse di nuovo ritornato a compir la bisogna. E fattosi innanzi il principe della Torella per entrare, ritrovò chiuso l' uscio del cortile dal birri, che avea colà condotti il giudice Navarretta, i quali si erano afforzati al di dentro per non fare entrar niuno contro il lor volere. E nello stesso tempo giunse parimente don Berardino Belprato giudice parimente della corte della Vicaria, il quale tentò di rattener quei cavalieri, acciò non facesser colà violenza alcuna, ma invano, perciò che, non ostante ciò che si dicesse, fu la sua autorità spregiata e vilipesa, le porte del cortile e due altre di sopra degli usci delle camere gittate a terra, e, salendo altresì i famigliari per i veroni, furono malmenati da loro e battuti acerbamente i birri, e, giungendo alla fine ove dimorava Anna Acquaviva con donna Porzia tutte intimorite per l' insolito tumulto, presero la donzella, che lietamente li ricevette come suoi liberatori. E volendo donna Porzia replicare alcune parole rampognando quel che facevano, fu non solo in quella furia oltraggiata di parole dal duca d' Atri e da quel di Madaloni, ma, come parimente vi aggiungono, anco battuta di man vote e fatta cader per terra con la seggiuola in cui sedeva dal principe della Torella: la qual cosa se avvenne, se la meritò assai bene, non ostante ch' era nata di così chiaro sangue, per la cattività che con ogni suo potere far commetter voleva per cupidigia di poca moneta, che sarebbe a lei stata donata. Ma dopo tal fatto, uscendo fuori del palagio, incontrarono Annibale Moles consiglier regio, che unitosi col giudice Belprato, ch' era al tutto stato presente, dissero ambedue che consegnavano Anna al duca di Atri per averla a dare in balia del vicerè sotto pena di ducati ventimila, ai quali fu da quei cavalieri concordemente risposto ch' eran venuti essi a torsela e che non la ricevevano altrimenti dalle lor mani. E ne girono di nuovo prestamente a San Lorenzo, passando nell' andare e ritornare presso al reale ostello

nella detta guisa armati, per non esservi altra più breve strada. E nel meglio del tumulto, mentre rapivano la damigella, passò il duca di Medina per lo vicin mare, che giva sollazzandosi sopra un picciol legnetto, e vedendo così gran turba radunata sul lido ne chiese ad un suo famigliar la cagione, ed essendogli ridetto quel che avvenuto era se ne ritornò a Posillipo ove albergava, avvedendosi con simil successo che i napolitani eran d'altro cervello che non pensava, e che solo nelle bisogne pubbliche per lo servizio del re gli aderivano a suo piacimento, ma non nelle altre cose che toccavano la stima della lor nobiltà e chiarezza. Or giunto, come dicemmo, a San Lorenzo il duca di Atri e tutti gli altri cavalieri, ch'eran seco giti, ritrovaron l'entrata delle porte e il campanile guarnito di armati dal conte di Conversano, sopra di cui era egli salito, acciò, se fosser venuti o ministri della corte o altri a riscuoter la donzella, avesser colà ritrovato duro e mortale incontro. Ma non servì ciò per nulla, perciò che non vi fu persona che pensasse a dargli noia o impedimento alcuno, essendo don Vincenzo, temendo di se stesso, fuggito via, e l'Aquino con guardia di molti armati racchiuso in sua casa. Or giunti con Anna a San Lorenzo, avvinsero prestamente nella carrozza dove era gita sei altri cavalli per ciò apprestati, ed entrativi entro il duca di Atri, il principe della Torella e il duca di Madaloni, ne girono di lungo ad Arienzo, ove restatosi il duca alquanto cagionevole di sua persona, ne passarono Atri e Torella a Benevento, ed ivi racchiusa la donzella entro un monastero, prestamente in Napoli feron ritorno. Il rumor della rapita giovane fu grande nell'ostello del vicerè, il quale fieramente adirato, dicendo volere al commettitori di tal fallo fiero castigamento donare, convocò l'istessa notte i reggenti del Collaterale, proponendo la bisogna come cosa gravissima e di cattivo esempio. Ma opponendosi Fabio Capece Galeota cavalier napolitano, novellamente eletto a tal grado, con vere ragioni dimostrò non esser cosa da farne tanta stima, dicendo non esser ciò avvenuto per dispregiar lui nè i suoi ministri, ma per

1640.

1640. fare che quella donzella nata di nobilissimo sangue alle mani di sì vile uomo non capitasse, soggiungendo che il congiungimento di lei e dell' Aquino era così disuguale e disconvenevole che, se fosse stato ancor lui richiesto di gire a sturbarlo, sarebbe stato in forse di depor la toga del magistrato ed andarvi, e si adoperò in guisa tale che si conchiuse concordemente da tutta l' assemblea, che non si favellasse d'altro che di dare alcuna leggiera pena al principe della Torella ed ai duchi di Atri e Madaloni, come capi ed autori del tumulto, senza favellare di Conversano e degli altri, siccome per appunto si eseguì, essendosi di là a poco, per compiacere al vicerè che volea che si sottomettessero al suo impero, giti tutti tre di lor volere a porsi in prigione nel Castel Nuovo, in cui rimanendo il principe della Torella, furono inviati il duca di Madaloni al castel dell' Ovo e il duca di Atri a quel di Sant' Eramo, ove per alcun tempo dimorarono. Ma il conte di Conversano, che in questo affare egregiamente si adoperò, donati del suo cinquemila ducati ad Anna, la marito con l' altra dote ch' ella avea a Giovanni Cicinello signore di Cursi cavaliero della piazza di Montagna, imponendo fine con tal maritaggio ad ogni speme, che potesse aver l' Aquino di averla più per moglie ed il vicerè di dargliela. Il quale s' adirò in guisa tale di così laudevole atto, perchè volea che fosse in suo poter consegnata per fare eseguire il pattuito parentado con l' Aquino, che non solo fece tutto quel mal ch' egli pote' al conte di Conversano, ma parimente fe' ristringer di prigione detti tre cavalieri, che dimoravan sostenuti nelle rocche di Napoli Ma, come che sono incomprensibili i divini giudicl e strani i cangiamenti della fortuna, avvenne in processo di tempo che, ammogliatosi l' Aquino con una donna della famiglia Stampa, nobile della città di Milano e figliuola del marchese di Sonzino, e, dopo di avervi generati alcuni figliuoli, cangiatasi la sua fortuna, morto egli fallito per essergli giti male i suoi traffichi entro una chiesa, rimasta la Stampa vedova di lui, e ben ricca con la moneta, vivente il marito, da lei acquistata, si maritò con

lo stesso don Vincenzo Acquaviva, che avea voluto dar la sorella per moglie all' Aquino, con la quale lungamente visse ed anche figliuoli generò. 1640.

Fu, nello stesso tempo che tal caso avvenne, sostenuto nel Castel Nuovo un fra Ippolito Coraggio dei popolari di Napoli frate cappuccino, uomo scemo di cervello. Il qual per particolar capriccio, accompagnato da privata offesa ricevuta da un tale uomo di cotal nazione, prese ad odiare fieramente i Spagnuoli, ed in conseguenza a stimare ed amare i Francesi. Onde dopo varie novelle, spinto ancora a ciò fare da un don Andrea Fasano, prete della terra della Torella e fratello di un altro frate cappuccino, scrisse sue lettere al re di Francia, ove, dicendo un gran mal de' Spagnuoli, l' invitava al conquisto del regno, e diedo la lettera al prete, il quale gli avea dato a vedere che vi avrebbe dato buon ricapito per farla pervenire al re Luigi, ma in vece d' inviarla a lui la recò al reggente Mattias Casanatta. Il quale, significata prestamente la follia del frate al vicerè, inviò al monastero di Santo Eufemio fuori le mura della città, ove albergavano detti padri, suoi ministri con birri, e il fe' avvedutamente imprigionare, ed indi porre nel Castel Nuovo, nella qual prigione lungamente dimorò, non discorrendosi altra cosa sopra tal fatto, perciò che non avea avuto altro fondamento sol che nella sciocchezza di fra Ippolito.

Ma crescendo tuttavia il bisogno di moneta per la grossa somma, che se ne logorava nelle correnti guerre, tentò il duca di porre una nuova taglia di quattro carlini, più di quel che vi era, per moggio di sale per tutto il reame. Nè fidandosi di avere il voto del comune, espettando particolarmente l' impor gabelle per lo reame ai baroni ed ai comuni delle terre regie nel parlamento, nè volendo per la detta cagione convocarlo, procacciò che il principe di Belvedere, don Alessandro Pignone marchese di Oriolo e Carlo Brancaccio, deputati del parlamento passato rimasti in piedi per sollecitar le grazie che in esso si chiesero al re, vi dessero il loro consentimento. E tirati al suo volere Carlo e il prin-

1640. cipe, se gli oppose apertamente il marchese di Oriolo, dicendogli che non potevano nè dovevano far tal cosa, non avendo autorità alcuna di farlo, perciò che, essendo stato a lor commesso solo il sollecitar l'espedizion delle grazie, non aveano da mischiarsi in altro affare, e mostrandogli la scrittura, in cui si dava loro cotale autorità sola e niun'altra, il fe' in guisa tacere che più non favellò di tal fatto con essi, ma con una semplice sua lettera impose la taglia. Nè dal comune della città nè dai baroni delle terre regnicoli si fece di ciò risentimento alcuno, sol che vanamente mormorando.

Avvenne che si accese in Napoli il sesto giorno di agosto il fuoco nel palagio del già reggente Scipion Rovito, posto in uno dei più celebri ed abitati quartieri della città presso dove già era l'antica torre di Arco della famiglia Vulcana, in cui albergava Marco Antonio Loffredo principe di Maida, e con mirabil violenza in breve ora ne arse la maggior parte, reducendo ancora in cenere le pietre di Genova che il coprivano. E se fosse stato di notte tempo, come fu verso la quinta ora del giorno, portava rischio di consumar buona parte di quella regione piena di ricchi e superbi casamenti. Ma la diligenza, che vi si usò dalla gente che in gran numero vi concorse, non solo estinse prestamente il fuoco, ma salvò anche gli arredi del principe in guisa tale che sentì picciol danno, benchè, per rifar l'ostello secondo che in prima era, bisognò logorarvi ben quattromila scudi.

E non molto dopo tal successo avvenne un altro fiero e miserabil caso, in cui si scorse quanto sono strani gli avvenimenti della fortuna, quando la man di Dio non li modera e corregge. Perciò che Vespasiano Suardo, nobile e valoroso cavaliero della nostra città, dopo di aver servito egregiamente molti anni in guerra con onorevoli carichi in Fiandra ed in Lombardia, e giunto ad esser maestro di campo di un terzo di fanti italiani, patendo di mal di gotta, per strano ravvolgimento di cervello e disperazione di essergli stato accusato un instrumento dal marchese della Valle di ducati diecimila, che gli dovea in parte del prezzo della terra di Gambatesa da lui comprata vi-

vente il vescovo suo fratello, per la cui morte non avea potuto compire il pagamento promesso, onde ne veniva per ciò a perder la detta terra, di suo proprio volere gittossi giù da un verone, ed in modo si ruppe il corpo e la testa che di là a poche ore miseramente morì. 1640.

Nel quale avvenimento è mestiere raccontare due cose. L'una, che poco innanzi del Suardo due altre persone conosciute, oltre ad alcuni altri di minor sorte, morirono di lor volere in simigliante guisa. L'un de' quali fu Giorgio Vaez cognato del conte di Mola, ricco mercadante portoghese, il qual, per la noia che prese di essergli andata a male certa sua mercanzia di grano e per lo contrasto n'ebbe per ciò con la propria moglie, risoluto di non voler più vivere, si buttò una mattina entro il pozzo del suo proprio palagio, e morì subito senza poter confessarsi nè torre i Sacramenti della Chiesa. L'altra fu Dionora Galiberta famosa femmina di mondo, la qual, divenuta ricca di molte migliaia di scudi datile da diversi suoi amatori, volendo da così biasmevol stato ridursi a più lodevol vita, tolse per marito un tal giovane napolitano dottore in legge; ma non guari passò dopo d'esser maritata, che quel che mai in prima avvenuto l'era le avvenne allora, attaccandosi il mal francese, non potendosi, non ostante il preso marito, astenersi dal mal fare, che, deformandole il volto con la forza del malore, la ridusse a tal disperazione, veggendo esser laida e spiacevole divenuta, che una notte si buttò giù dalla finestra di una camera ove dormiva, e morì parimente in un subito, essendo ritrovata morta nel vegnente mattino ove caduta era. Ed avendo pochi giorni prima del suo morire fatto il suo testamento e lasciata erede la casa santa della Nunciata, ne girono a quel sacro luogo i danari, che in processo di anni con femminil cupidigia radunati avea.

Ma il Suardo, così come in nobiltà di sangue e di opere di gran lunga superava ambedue, li avanzò parimente nel modo del morire, perciò che, vivendo ben quattro ore dopo la sua caduta, non sol si confessò più volte pentito ama-

1640. ramente dei suoi falli, ma, tolta la santissima Eucarestia e gli altri Sacramenti della Chiesa, morì santamente e da buon cavaliero com' egli era.

L' altra cosa che abbiamo da ricordare è, che, essendo stati detti Suardi tre fratelli, cioè Vespasiano, che benchè fosse stato l' ultimo a morire era di tutti il primo-nato, Fabrizio il secondo e Giovan Battista il terzo, avveduti tutti tre e di nobili e laudevoli maniere, ciò non ostante moriron tutti di violenta e cattiva morte. Perciò che Giovan Battista, essendo capitano di una compagnia di fanti in Milano, ed avendo in varie occasioni dato saggio di sommo valore, e aspettandosene ottima riuscita e che avesse a sollevarsi a riguardevol fortuna, morì disavventuratamente ucciso in una briga da fra Orazio Minutolo cavalier di Rodi, e forsi con qualche vantaggio e slealtà del Minutolo. Fabrizio il secondo, fattosi prete e seguitando la corte di Roma, divenne degno e stimato prelato: e creato prima vescovo di Lucera e poi di Caserta, non pote' fuggire per ciò il suo cattivo destino, morendo in un subito avvelenato dal suo cuoco, non si sa se per opera dei ministri regii, coi quali avea avuto grave contrasto in Lucera per difender le ragioni della sua chiesa, o per altra cagione. E così tre fratelli, indrizzati per ottimo e virtuoso sentiero, senza niuna lor colpa in breve tempo miseramente finirono i lor giorni.

Ma il duca di Medina, vedendo non potere in guisa alcuna indurre il pontefice a consentire che gli uomini di Chiesa pagassero la gabella della carta sigillata, e temendo, come già si apprestava di fare, non si procedesse a scomunicare ed interdir la città, si adoperò che gissero i cinque e i sei delle piazze a pregargli che la togliesse via. La qual cosa posta in opera da alcuni di loro, non ostante che avesser fatto sopra di ciò particolari deputati, quali non volle udire il duca, ed inviatosi ambasciatore in corte, la sospese a lor preghiero sol per quattro mesi senza altrimenti toglierla, con significare alli sei, che in questo mentre avesser pensato altra cosa uguale da potersene avvalere, altrimenti l' avrebbe ritornata ad imporre. Ed accrebbe ancora al doppio l' altra imposta dell' un per cento, e per

sfuggire il contrasto degli ecclesiastici disse, che potessero i riscuotitori, quando intervenivano nei contratti uomini di Chiesa, a lor piacimento farla pagare o da loro o dai secolari che v' intervenivano. E i cinque e i sei, ch' erano giti a pregare il vicerè che togliesse la gabella della carta sigillata, al primo errore aggiunsero il secondo, perciò che ritornarono a rendergli le grazie che avea tolta quella, senza lagnarsi nè far menzione niuna che avea così notabilmente accresciuta questa. 1640.

S' imbarcarono poscia seicento cavalli novellamente assoldati sopra certi piccioli vascelli da vela, detti comunemente tartane, quali aveano a condurre sino a Milano il maestro di campo Tiberio Brancaccio, non avendo voluto il pontefice dargli il passo per i suoi stati, rispondendo a chi glielo chiese, che, non essendo stato sicuro entro Roma da un caporal di birri, che violando la libertà ecclesiastica avea in cotal guisa imprigionato il principe di Sansi, non era convenevole fidarsi a far passare seicento cavalli armati per lo suo paese, acciò non gli avesser fatto cosa peggiore. Ma veggendo poi il vicerè, che quella gente giva a perdersi per essersi già appressata ai nostri mari l' armata francese, la quale ne avrebbe fatta sicura preda, non avendo scorta di galee o di altri vascelli da guerra che l' accompagnassero, li fe' di nuovo sbarcare in Gaeta, alloggiandoli nelle circonvicine castella non senza rammarico dei popoli che li albergavano.

E nello stesso tempo giunse in Napoli don Francesco di Melo vicerè di Sicilia, il quale ne giva in Alemagna per general dell'armi spagnuole ed ambasciator presso Cesare, il quale per particolar favore del nostro re avea di suo ordine lasciata la moglie a governar quel regno con consiglio negli affari di guerra del castellano di Palermo ed in quelli di giustizia del consiglier Guerra dottor di legge di nazion spagnuola.

Ed in Gaeta, per avviso di un prete che stava sostenuto nelle carceri del duomo di Napoli, e del marchese di Carazena che il significò con sue lettere da Lombardia, furono imprigionati due capitani ed alcuni altri soldati spagnuoli ed un tal Boffa esattor dei pagamenti fiscali, per aver congiurato di

1640. tradire a' Francesi quella importante città e da quel lato frontiera del reame, con rendere inchiodandole inutili a trarre l'artiglierie ed aprire una porta di essa per introdurveli. Per lo cui affare vi andò il giudice Dante Olivadisio, acciò provato il fatto si desse convenevol castigo a cotal malvagità.

Morirono nel reame in un sol giorno in Voltorino, picciolo castello della Iapigia, Massimo Montalto duca di Fragnito, che n'era signore, e la duchessa sua moglie della famiglia Caracciola, attossicati, per quel che ne fu costante fama, dai vassalli. E lo stesso era avvenuto al marchese della Volturara pochi anni prima nel medesimo luogo, del quale era ancora egli in quel tempo padrone.

Dopo la qual cosa si rappattumò il fatto della rapina di Anna Acquaviva, ed uscirono dalle rocche, ove erano sostenuti i duchi di Atri e di Madaloni e il principe della Torella, e girono prigioni alle lor case, ed indi a non molto usciron liberi, nè più si favellò di tal fatto.

Or l'armata francese, dimorata alcuni giorni a Portofino in Corscia, si drizzò poi verso le maremme della Chiesa, e domandò instantemente al pontefice il porto di Centocelle, or detta Civitavecchia, per poter dimorarvi il vegnente verno. Il papa apertamente gliel negò, non volendo con tal cosa scoprirsi aperto nemico del nostro re e tirarsi la guerra addosso con notabil pericolo di ricever da così potente vicino gravi danni nel suo stato, com'era avvenuto al duca di Parma, che con la speranza dei lontani soccorsi di Francia intraprese la guerra coi Spagnuoli, coi quali lui solo non era bastevole a contrastare, e ne vide però il suo paese disfatto e mal condotto, e gli convenne cedendo concordarsi con loro nel miglior modo che pote' senza alcun compenso dei ricevuti danni. E il general Bordeos, dopo la repulsa del papa, divisa l'armata, rimandò a Tolone alcuni vascelli con diciotto galee ad imbarcar soldati e nuova provvisione di vettovaglia e di altre cose bisognevoli per provveder l'armata, e il rimanente nel nostro reame al numero di trentasei tra galeoni ed altri vascelli minori condotti dal signor di Mansi,

Digitized by Google

famoso corsaro di Provenza, con speme di occupar Gaeta, 1640.
secondo che ne gli era stato dato intendimento, per quel che con la presura di alcuni capitani e soldati spagnuoli e del Boffa esattor de' fiscali, come abbiam detto, poi si chiarì. E venutogli meno cotal disegno, avendo tentato invano il governator di detta città, che nimichevolmente discacciò i suoi messi che l' lucitavano a renderglisi, entrò nel mar di Napoli, spinto a ciò fare, per quel che si giudicò, da don Francesco Carrafa figliuol bastardo del duca di Cerce, uomo di sozza e biasmevol vita ed imputato di ladronecci e di altre simili cattività, il quale per suo capriccio, sperando migliorar suo stato, se n' era passato qualche mese prima a Francesi, dandogli a vedere che in Napoli stando la gente mal soddisfatta del governo de' Spagnuoli avrebbero agevolmente fatto rivoltura a suo favore contro di loro. E lo stesso gli fu ridetto da un altro tale vile uomo, nomato Luise Biancardo, che avea esercitato il mestier di barbiero, pubblico ladrone e rubator di strada, il quale, avendosi cangiato nome per dar maggiore autorità alla sua persona ed alle sue menzogne, si facea falsamente chiamare don Luigi Caracciolo, e da un figliuolo di un pittore detto Giovan Berardino Siciliano, i quali due passarono su l' armata, giunta che fu nei nostri mari. Per il che i Francesi, credendo a tai novelle, e forse ancora alle antiche offerte del principe di Sansi già morto, che avea dato a vedere, come abbiam detto, che la città e il regno tutto stava mal soddisfatto del presente governo, baldanzosamente vi vennero, non danneggiando niuna di quelle barchette che incontrarono, che portavan frutti ed altre vettovaglie in Napoli. E quelle cose, che da lor toglieano, liberalmente pagavano. Per il che allettati dal guadagno molti altri delle circonvicine regioni e della stessa città di Napoli recarono di nascosto a vender su l' armata acqua, vino ed altre gentilezze, che il nostro felicissimo paese produce, non ostante il bando e gravissima pena che vi era. Ed appressatisi all' isola d' Ischia il decimosettimo giorno di settembre, trassero un tiro di artiglieria senza palla salutandola. Ma dal marchese di Cervinara della famiglia Caracciola,

1640. che dalla marchesa di Pescara sua stretta parente era stato posto in guardia di quell' importante fortezza, fu nimichevolmente risposto con trar molti colpi di artiglierie. Da una palla delle quali fu rotta in buona parte la proda di un vascello, la quale era tutta dorata, li cui pezzi raccolti dal mare dopo il lor partire ornati di gigli di oro furon condotti in Napoli. Ed essendo altresì gl' isolani armati discesi alla riva invitando con fremito nemico i Francesi a disbarcare in terra, mostrando di nulla stimarli, per cagione che dimorati sol tre ore, volteggiando per quei mari, ritornassero poi nell' imbrunir del giorno all' isola di Ponza, temendo ancora del vento favonio, che impetuosamente avea gonfio il mare. La cui novella recata al duca di Medina, temendo, come poscia avvenne, non venissero nelle riviere di Napoli, convocò gli eletti e i cinque e i sei delle piazze, e gli significò che ponessero all'ordine le artiglierie del comune, che di sessanta e più pezzi, che in prima erano, per la cattività dei tempi e dei passati vicerè, che se l' avean tolte, eran ridotte a picciol numero, per porle sulle mura, apprestandosi alla difesa. L' eletto del Popolo Giovan Battista Nauclerio, vantandosi di quel che poscia non pote' compiutamente adempire, profferse al vicerè ben trentamila dei suoi popolari armati alle lor spese a guisa dei battaglioni del regno per difesa della città. Inviò altresì il duca a Sessa, commettendogli la difesa di tutta quella riviera e dei confini del regno verso lo stato del papa, don Francesco Toraldo e Cesare di Gaeta sergente maggiore del battaglione di Terra di Lavoro. Inviò a Pozzuoli il maestro di campo Giovan Battista Brancaccio, che poi vi fu miseramente dagl' istessi suoi soldati ucciso, a custodia di quella città e del prossimo mare di Cuma e di Baia, ed a Salerno fra Giovan Battista Brancaccio cavalier di Rodi, prode ed avveduto soldato, il quale insieme col principe di Satriano, che governava quella provincia, avesse badato alla sua difesa, se colà fosser giti i Francesi. E delle maremme di Gaeta sin presso Napoli diede la cura, eccettuata quella di Sessa, a Vincenzo Tuttavilla commessario generale dei seicento cavalli, che

per tema dei Francesi, come abbiam detto, eran colà sbarcati dalle tartane, che volean condurli in Lombardia, e del rimanente con l'isola di Capri al maestro di campo don Diomede Carrafa. Convocò poi il baronaggio, dandogli avviso della venuta dei Francesi, da' quali gli fu prontamente risposto, ch'eran pronti per spender la vita e il sangue per difesa del reame in servigio del nostro re. 1640.

E mentre a cotai apparecchi badava, benchè lentamente il duca in guisa tale che, quando poi giunse l'armata, trovò il tutto sprovveduto, onde fu mestiere fare in fretta e con poco ordine quel che adagio e senza mostrar timor dei nemici in prima far si potea, da picciol principio fu per succedere il decimonono giorno di settembre grave ravvolgimento e tumulto del popolo napolitano gravido di quei semi, che poco stante partorirono gli aspri suoi romori, che la città e il reame fieramente travagliarono. Perciò che alcuni soldati a cavallo, che si assoldavano presso la porta Capoana, ne girono per torre certo pane senza voler pagarlo da un vicin forno. Alla qual cosa opponendosi i sergenti del fornaro, ne vennero per tal cagione a grave contesa coi soldati, ed indi a battersi ed a ferirsi. E sopraggiungendo altri soldati in favor dei lor compagni, si mossero per ciò tutti i circonvicini popolari, crescendo in guisa tale la mischia, che ne morì un di essi e ne furono dall'una e dall'altra parte buon numero gravemente feriti. E se non v'accorrevano buona mano dei birri della vicina corte della Vicaria con lor capitani, che preser l'uscita della porta Capoana, fuori della quale sopraffatti dalla moltitudine si erano sotto il lor stendardo ricoverati i soldati, avveniva notabil danno con la morte di tutti loro, de' quali fur condotti due in prigione. E racchetate quelle turbe, più non si favellò di tal fatto.

Si radunò poscia la domenica 27 di settembre nella chiesa di Monteoliveto la prima assemblea dei baroni, perchè volea il vicerè che, senza convocarsi il general parlamento, secondo che si era fatto due altre volte a tempo dell'imperator

1640. Carlo V, donassero allora i baroni per lo bisogno di apprestar la difesa contro Francesi alcuna convenevol somma di moneta. Autore della qual cosa era Francesco Spinello marchese di Fuscaldo, spesso ricordato in questi annali in proporre siffatte bisogne, il qual sperava che fra degli altri negozi si avesse a conchiudere in cotale assemblea il general bassamento dell'entrate dei denari, che si tenevano a censo così con lo real patrimonio come con ciascuno altro, perciò che, essendo egli oltremodo aggravato da debiti e prodigo nel spender vanamente quei che ad altri dovea, sperava per tal via avanzar notabilmente suo stato, ricoprendo col pretesto del real servigio il proprio comodo, come par che comunalmente per la cattività de' nostri tempi oggi si usi. E proponendo lui come gran giustiziero, dopo vari contrasti che furono tra i baroni, il donativo che a far s'avea, disse imprudentemente, ch'era ben che si donasse alcuna cosa al re, acciocchè si togliesse via di sua corte la fama, ch'era fuori uscita, che il baronaggio titubava. Della qual parola si offesero in guisa tale tutti i baroni colà adunati, che si rivolsero con fiere grida contro di lui, dicendogli che mal favellava e che ciascun d'essi era prontissimo a spendere in servigio del re la vita e il sangue, come fedeli vassalli ch'eglino erano. E dopo altre contese e diversi pareri che si dierono, si sciolse l'adunanza senza conchiudere cosa alcuna. E parve che il cielo nè anche approvasse cotale atto, perchè fu quel giorno oltremodo ingombrato da tempestosa pioggia con spaventevoli baleni e tuoni.

E mentre nel seguente giorno stava divisando il vicerè coi suoi partigiani come cotale affare a fine recar si potea, comparve a vista di Napoli l'armata francese di trentaquattro grossi vascelli da vela condotta, siccome abbiam detto, dal signor di Mansi provenzale. La qual pose tantosto la città in scompiglio, apportando cotal novità vari timori e discorsi, non essendosi visti vascelli di Francia navigar nemichevolmente per i nostri mari sin dalla guerra di Odetto de Fois signore di Lautrec capitano di re Francesco, ancorchè fossero affatto spente ed uscite di memoria a ciascuno le fazioni angioine ed

aragonesi, essendo per il moderato governo e per la potenza della casa di Austria e per la lunga pace avvezzi i napolitani al costumi spagnuoli e racchetati sotto il lor dominio. Ma il duca, posto dall' un dei lati ogni altro affare, ancorchè non fossero i Francesi, per lo picciol numero che di loro potea sbarcare in terra, bastevoli a recare a così vasta città alcun notabil danno, insieme con don Francesco di Melo, che partito con due galee del gran duca di Fiorenza e due di Sicilia per girne a Milano era da Gaeta per tema della sopraddetta armata ritornato addietro in Napoli, fe' uscir frettolosamente dal monastero di San Lorenzo, ove girono ambedue, le artiglierie del comune ch' eran dodici pezzi, ed altre dal Castel Nuovo, oltre a quelle che tolse da molti vascelli ch' erano nel porto, e ne guarnì il torrione della chiesa della Madonna del Carmelo, quello di Santa Lucia e quello prossimo ove è la chiesa dei padri ministri dell' infermi, detti comunalmente della Crocella, e tutto il spazio del Molo dalla bastia sino alla lanterna, nei quali luoghi furon fatti ripari e trincee secondo ch' era convenevole. Ne fe' altresì porre alcuni pezzi sopra la montagna di Posillipo da quella parte che riguarda il porto di Nisita, nella cui isoletta n' eran quattro pezzi, due al castello di sopra, e gli altri due più grossi nella fortezza posta nella riva, ove si puo' sbarcare in essa isoletta, sotto la custodia di Antonio di Liguoro cavalier napolitano e capitano a guerra colà e nella prossima contrada di Posillipo. Il quale, benchè non fosse stato mai soldato, e posto colà dal vicerè per gratificarlo d' altri servigi da lui ricevuti nella sua piazza di Portanova nelle taglie e gabelle che si erano imposte, ad ogni modo essendo uomo di spirito e di valore compì onorevolmente in tale occasione il suo ufficio, difendendo valorosamente il luogo a lui commesso e più di ciascuno altro, con le sue artiglierie danneggiando l' armata francese. Ma dell' opposita riviera di Nisita, detta comunalmente li Bagnuoli, con buon numero di cavalli e fanti diede la cura a Scipione di Afflitto, vecchio e valoroso soldato, che avea lungamente travagliato con sua gran lode nella guerra di Alema- 1640.

1640. gna e di Milano, e ben lo dimostrò difendendo quei lidi, di cui ributtò più volte con notabil prodezza i Francesi, che vi approdarono per sbarcarvi, siccome appresso diremo. Ma delle artiglierie poste sul monte di Posillipo, della metà diede la cura ad Antonio del Tufo marchese di San Giovanni, e dell' altra metà al maestro di campo Tiberio Brancaccio, ambedue del Consiglio di stato del reame. Armò ancora il popolo della città al numero di ottomila persone sotto quaranta capitani, benchè con qualche ripugnanza e difficoltà, spiacendo a molti di essi travagliare a lor proprie spese senza pagamento alcuno, ed increscendo, non usati in guerra ma a far varî mestieri nelle lor botteghe, di gire daddovero a combattere ed esporsi ai colpi delle artiglierie con grave rischio delle lor vite, de' quali creò maestro di campo generale don Tiberio Carrafa principe di Bisignano e di Scilla e cavalier del toson d' oro, chè, ancorchè non fosse soldato, gli fu dato quel carico per la grandezza della sua fortuna ed in grazia della viceregina donn' Anna sua parente. E mentre in cotal guisa si apprestava il duca alla difesa, giunse opportunamente don Melchior di Borgia con le quattordici galee di Napoli, alle quali si congiunsero le quattro galee venute di Sicilia con don Francesco di Melo, che furono in tutto diciotto. Ed essendo il vegnente giorno martedì appressato il naviglio francese alla strada di Chiaia, come volgarmente si dice, gli uscirono all' incontro le galee, in cui, per ritrovarsi in cotal conflitto, s' imbarcarono Giuseppe di Sangro, il marchese di Santo Mango, Francesco Gambacorta duca di Limatola, Scipione Pignatello, il conte Panigarola milanese dalla precedente notte, e nello stesso mattino Giovan Battista Filomarino duca di Pierdifumo, il duca di Bagnuoli, don Baldassar Pignatello, Pirro e fra Carlo Paganili fratelli, il marchese di Pisciotta e suo figliuolo don Francesco Pappacoda, don Eligio Sersale, il marchese di Castelvetere con il prior della Roccella suo fratello, don Francesco Capecelatro, il principe di Casalmaggiore, Camillo Colonna, il cavalier Sforza, il principe di Leporano con alcuni altri di minor nome. E

cominciarono a trarsi con l' artiglieria, adoperandosi con la sua capitana con prodezza ed avvedimento don Melchiorre in guisa tale, che tenne addietro con lor danno i vascelli nemici. Ma, sopravvenuta verso l' ottava ora del giorno grave procella in mare cagionata da vento favonio, alcuni dei vascelli francesi si slargarono da terra, e gli altri entrarono nel porto di Nisita, e le galee ricoverarono anch' esse in luogo sicuro presso la riva di Santa Lucia, ove buona parte dei cavalieri, che vi erano su saliti, veggendo che non vi potea fra li vascelli e galee esser battaglia dappresso, ma solo il trarsi da lungi con l' artiglierie, non volendo star colà inutilmente sbarcarono in terra, e girono di lungo a trovare il vicerè per adoperarsi ov' egli ordinato avesse. Il quale con don Francesco di Melo, che pigliando la parola sempre lui, come più pronto ed anco più pratico in guerra del duca, parendo che volesse fargli il maestro di scuola, ne offese il duca in guisa tale che ne insorsero fra i lor famigliari più volte sopra di ciò lamentazioni e rampogne, ne girono rivedendo tutti i posti ove potea assalire il nemico, rincorando i difensori e provvedendo di ciò che vi era mestiere, accompagnati parimente a cavallo da buon numero di cavalieri napolitani, e poscia presso notte ritornarono all' ostello reale. Erano nel porto di Nisita tre vascelli inglesi, i quali venuti molti giorni prima in Napoli, fingendo esser mercadanti, a bello studio avean trattato coi governatori della real dogana di pagare il dazio delle lor merci e di sbarcarle in terra, comprando intanto vettovaglia, frutti e vino con altre cose bisognevoli a ristorar l' armata. Ed essendogliisi approssimati i galeoni francesi, l' inviò don Melchiorre ad offerire soldati, per difenderli se l' avessero colà assaliti. Ed essi ingannevolmente risposero, ch' eran già apprestati alla difesa e che aveano soldati bastevoli e stavan lietamente attendendo che venissero i Francesi. Nel che non mentirono, perchè poco stante, alzate le bandiere di Francia dichiarandosi nemici, cominciarono anch' essi a trarre aspramente con le loro artiglierie ai soldati cattolici, che stavano su l' opposta riva delli Bagnuoli. Era colà presso una

1640.

1640. grossa nave di Gaspare Romero, mercadante fiammingo che dimorava in Napoli, la qual nave per esser rosa e guasta dal tempo era stata d'ordine del Romero tirata in secco per racconciarla. Questa, con quattro lor battelli carchi di soldati, vennero per bruciare i Francesi, portando una bandiera bianca. E gittativi entro fuochi artificiati, essendo fuggiti i marinari e l'altra gente di servizio che vi albergava, già cominciava ad accendersi, quando sopraggiungendo Scipione d'Afflitto, che comandava in quel luogo, per ben tre volte valorosamente che rinnovaro l'assalto li ributtò dalla riva, fatto prima smontar da cavallo i suoi soldati e smorzare il fuoco nel vascello che già ardeva. Un de' quali soldati, della compagnia di fra Gennaro Galluccio cavalier di Rodi, uccise di sua mano un degli assalitori, il cui cadavere cadè in mare, portandosi ancora con molto valore il detto fra Gennaro, Coragio della sua compagnia tenente, e Sparano suo alfiere, il quale, mancandogli sotto il cavallo atterrato da una palla di artiglieria, seguitò valorosamente a piedi con la spada in mano a cacciare e ferire i Francesi. Venuto poscia il nuovo giorno 26 di settembre, inviò il vicerè il maestro di campo don Antonio Barrile duca di Marianella con nuovi fanti e cavalli, per difender quella riva. Il quale collocò settanta soldati del battaglione dei Picentini sopra la nave, che avean tentato di bruciare i Francesi, contro il parer di Scipion d'Afflitto, che disse che se le dovea por fuoco, conoscendo malagevole il difenderla e parendogli cattiva cosa farsela bruciar sul volto da' nemici, come appunto avvenne. Ora i Francesi approssimatisi di buon mattino con quattro dei più grossi galeoni, ch'erano nella loro armata, quanto potevano per l'altezza delle acque marine presso la riva, cominciarono a trarre con le artiglierie con grandissima furia per far slargare i soldati dalla nave, ch'era loro intendimento di bruciare, tirandosi all'incontro a loro dal forte di Nisita e dalla montagna di Posillipo. E, quando poi lor parve tempo opportuno, ritornarono in numero di duecento persone sopra quattro lor barchette, ch'essi chiamano lance, ed assalita di nuo-

vo la nave la guadagnarono, essendosi vilmente posti in fuga 1640.
al primo lor comparire senza far difesa alcuna i soldati che la custodivano, ed in un subito vi accesero il fuoco che l'arse in poco di ora, e discesi in terra entrarono in una vicina tenda per farvi preda. Ma venuto lor sopra Scipion d'Afflitto, che frettolosamente venia per soccorrere il vascello, coi suoi cavalli e con venticinque archibugieri spagnuoli condotti da don Diego Venero cavalier di San Giacomo loro alfiero, che allora appunto giungea da Napoli, che anch'esso prodemente si adoperò in quella mischia e ne fu poi in mercede dal duca creato capitano di una compagnia di fanti, li ferono a colpi di archibugiate ritornar prestamente addietro, essendone rimasti uccisi ben sette di loro in terra, ad un de' quali, che si era visto con la spada ignuda in mano rincorar valorosamente i suoi al combattere, e rassembrava alla nobiltà dell'aspetto ed all'abito signorile persona di stima, fur ritrovate nella tasca molte lettere di una sua dama con una treccetta dei suoi capelli avvolti ad un nastro di seta. E seguitando la mischia mentre le barchette si scostavan da terra, furono uccisi due soldati spagnuoli dalle artiglierie nemiche, ed un figliuolo, che giva raccogliendo per terra le palle, che traevano i Francesi, per venderle, perdendo in così funesto guadagno miseramente la vita. E nello stesso tempo da un colpo tratto dalle artiglierie del monte di Posillipo fu percossa una di quelle barchette in guisa tale, che uccise la maggior parte dei Francesi che vi eran sopra, che poteano esser da venti, e quelli che vivi rimasero perirono anch'essi affogati in mare, affondandosi il legnetto sdruscito dalla palla dell'artiglieria. Ed indi, senza altro notabile avvenimento, ciascuno si ritrasse al suo luogo, sopravvenendo intanto la notte oscura, essendo il vicerè con don Francesco di Melo gito tutto il giorno, accompagnato da buon numero di cavalieri, a cavallo rivedendo il baluardo di Santa Lucia, la riviera di Chiaia, il monte di Posillipo ed ogni altro luogo che poteano assalire i nemici. Ed essendogli significato che, sforzata la riva delli Bagnuoli, entravano i Francesi in Napoli per la grot-

1640. ta di Cocceio, il che non fu vero, diede cura di guardar quell' entrata con buona mano di soldati a don Gregorio Carrafa prior della Roccella. E gitone poscia al palagio reale, ove si erano assembrate molte dame per udir rappresentare una commedia, che in quel giorno solea colà ogni settimana farsi, la quale già essendo in buona parte recitata, e passate tre ore della notte, il castellano della rocca di Sant' Eramo, che era il maestro di campo don Martin Galeano del Consiglio Collaterale, vecchio e valoroso soldato, invigilando da quell' altezza del sito del castello, che i mari tutti d' intorno scopria, vide il naviglio nemico che uscito dal porto di Nisita si accostava ai lidi di Chiaia. Onde temendo, che ciò fosse per sbarcar gente in terra, come agevolmente esser potea, gli trasse due colpi con una grossa colubrina, detta la Lucerta. E lo stesso ferono, veggendolo colà avvicinare, traendogli alcuni colpi di artiglieria, i bombardieri del torrion della Crocella. Da' quali tiri e dalla voce, che sopravvenne significatagli dai suoi famigliari, che i nemici si accostavano in terra, commosso il vicerè, sorse in un subito dalla sedia, in cui a lato alla viceregina sedea sotto l' ombrella, e facendo por fine alla commedia, con scompiglio e timor di quelle dame, che si credeano con timor femminile che avean da esser condotte prigioniere in Francia, ponendosi le circonvicine contrade del palagio reale in bisbiglio e tumulto, seguito da buon numero di cavalieri ne gio verso il torrion della Crocella, ed indi passò verso Chiaia. Ove scorgendo che i Francesi, vedendosi trarre dalla rocca e dall' altri luoghi e che quelle rive stavan piene di gente armata, che con fremito nemico li attendea, nè movendosi alcun tumulto a lor favore, come gli era forsi scioccamente stato dato a vedere, si ritornavano verso il lor posto del porto di Nisita, ritornò anche il duca addietro al palagio, essendo già buona parte della notte passata. Uscì poi nel nuovo giorno l' armata intiera dal porto di Nisita, e veleggiò verso l' isola di Capri a dirittura di Napoli. Ove uscitele incontro le galee regie scaramucciarono ben tre ore traendosi con le artiglierie, ed essendo mancato il

vento tolsero le galee in mezzo un grosso galeone francese e il trattaron male, rompendogli un arbore e forandolo in più parti. E stando per affondare in mare e perdersi, spirando di nuovo vento fresco, se gli accostarono due altri vascelli, e postoselo in mezzo si allargarono in mare e il tolsero dal vicin pericolo. Ed all' incontro una palla tratta dalle navi francesi, percotendo in una delle galee di Napoli detta Sant' Angelo, le ruppe molti remi e le uccise quattro uomini di quei che vogavano, di quelli ch' eran per delitti da lor commessi condannati a cotal pena. Ed avendo il vicerè inviato a dire al general Borgia, che gli avrebbe rinforzate le galee di grosso numero di soldati, e che avesse con esse investiti i vascelli nemici e combattutovi d' appresso, gli fu dal Borgia avvedutamente significato, che ciò era un gire manifestamente a perdersi, perciò che i galeoni con le bombarde e con i fuochi artificiati, accostandosi le galee dappresso, le avrebbero tantosto bruciate e mandate a fondo, combattendo da luogo alto e sicuro con le galee che lor sarebbero state di sotto, ma che, se se gli fosse offerta occasione di far lor danno ed assalirli a suo vantaggio, non l' avrebbe fatta passare a vuoto. 1640.

Dopo la qual cosa, dimorando, come abbiam detto, il maestro di campo Giovan Battista Brancaccio a guardia di Pozzuoli e dei prossimi lidi di Cuma e di Bala, ove albergavan cavalli e fanti, avvenne che, venuti alcuni soldati a cavallo a contrasto con quel di Pozzuoli per una salma di paglia che lor volean torre, e feritone per ciò una lor donna che si frappose nella mischia, la qual cosa significata a Giovan Battista, vi accorse per sedare il rumore, e battendo con la spada un soldato di piatto di nazion calabrese della compagnia di Marcello Filomarino, ch' era stato un degli autori del tumulto, ne fu da lui o d' alcun suo compagno, chè non si pote' l'uccisore chiaramente rinvenire, trattogli irreverentemente di un picciol schioppo, che feritolo nel petto il condusse incontanente a morte con disavventurato fine per così onorevol cavaliero, che, avendo servito al suo re molti anni in guerra, campò tra l' armate schiere de' nemici quel pericolo, che l'oppres-

1640. se nella propria patria tra' suoi soldati, ove sicurissimo esser credea. E ne furono tre, giudicati i malfattori, fatti morir su le forche appiccati per la gola, e i lor cadaveri fatti in quarti e bruciati.

Ma l'armata francese la seguente notte, spirando il vento rovaio a lei favorevole, uscì dal mar di Napoli e navigò verso l'isola di Ponza, seguita dalle nostre galee sino al promontorio di Minerva. Le quali poi gitene a Gaeta, per veder se l'armata nemica avesse tentato altro, non vedendo più niuno, ritornarono di là a poco in Napoli.

Ora il venerdì, dopo partiti i Francesi, si radunò la seconda volta l'assemblea dei baroni a Monteoliveto, in cui propose il principe di Bisignano Sanseverino, che si donassero centomila scudi al re, da pagarsi solo dai baroni senza gravarne i popoli. Ma tutti gli altri, che in buon numero vi eran venuti, ancorchè non gli spiacesse la proposta del principe, concordemente risposero, non voler trattar colà cosa alcuna, non essendo luogo convenevole, ma che, quando si fosse convocato legittimamente il general parlamento, com'era solito, avrebbero servito al re con l'usata prontezza ed affetto, siccome avean fatto per addietro, non ostante che il marchese di Fuscaldo, il segretario Barrile e Pier Giovanni Galeota principe di Monteleone con alcuni altri pochi partigiani del vicerè procacciassero ardentemente, che si fosse fatto colà alcun atto sopra tale affare. Per il che, vedendo il vicerè che per due volte si era ciò tentato invano, non volle più che di tal cosa si favellasse.

E volendo l'eletto Nauclerio, che continuassero i popolari armati a custodir le riviere di Chiaia e l'altri luoghi bisognevoli per timor che non ritornasse l'armata francese, essendosi per la sopravvegnente notte e per la partenza dei Francesi per lo più adagiati alle lor case, convenne all'eletto gir di porta in porta facendo loro tor l'armi, e corse due volte pericolo di sua persona tra quelle turbe, che mal volentieri in ciò travagliavano. Perciò che alla strada della Sellaria volendosi porre a cavallo, essendo egli oltremo-

do grasso e pieno di carne, fingendo di aiutarlo il fecero sconciamente cadere dall' altra parte, la qual cosa da lui dissimulata, altro non disse sol che *Mi avete avuto ad ammazzare*, ed alla contrada della Loggia, ch' è nel più interno dei quartieri popolari e da gente bizzarra e rivoltosa abitata, mentre con troppa violenza voleva fare uscire la gente fuori delli loro alberghi, fu da alcuni irrispettevolmente ributtato e minacciato di ferirlo, il che da lui, come sagace ed avveduto che egli era, fu parimente messo in burla e dissimulato. Ma, non comparendo più i Francesi, si ritrasser tutti quietamente alle lor case. 1640.

E dopo alcuni giorni, racchetato il timor che avuto si avea di tale avvenimento, partì verso Roma per terra don Francesco di Melo, per girne di là in Lombardia ed indi in Alemagna, non arrischiandosi a riporsi in mare per tema dell' armata francese, la quale ancora dimorava a Pozza per risarcire i danni, che notabilmente avea patiti nei vascelli dalle palle trattele dalle artiglierie delle galee, dal castello di Nisita e dalla montagna di Posillipo.

(1661)

Sin qui nel presente anno 1661 e della mia età 67, nel quale riveggo questi annali scritti da me nel tempo del duca di Medina: e benchè ne scrivessi allora un poco più, mancano nondimeno alcuni altri fogli. 1661.

Soggiungo che, mentre stava rivedendo questi annali, la sera del sabato tre di luglio del medesimo anno ad ore due della notte con grandissimo impeto, fuoco, cenere e sassi ardenti ha eruttato il Vesuvio con li soliti danni e rovine dei fertilissimi luoghi della nostra campagna, avendo in particolare notabilmente danneggiata la terra di Ottaiano, ove ha fatto col peso delle ceneri e di altra ardente materia rovinare i tetti di molte case e buona parte del palagio di don Ottaviano de' Medici principe del luogo, e nel piano di Palma con perdi-

1661. ta della prossima vendemmia e di gran quantità di arbori fruttiferi, che quell'ottimo terreno copiosamente produce, ma non con quelli terremoti, vomiti e torrenti di fuoco, ceneri ed acque infocate, nè con quelli grossissimi sassi ed orribili flagelli, che con morte e rovina d'uomini e desolazione di quasi tutte le circostanti regioni succedette nell'anno 1631 in tempo che governava questo reame il conte di Monterey, da me scritto nella prima parte di questi annali. E con tutti questi segni dell'ira divina nell'istesso tempo vanno succedendo gravissimi delitti ed omicidi in Napoli, fra' quali Francesco Coppola, ricco ed agiato cittadino della nostra città, è stato crudelmente scannato mentre sicuro dormiva nel proprio letto al convento de' padri ministri d'infermi al vico de' Mannesi, ed un altro gentiluomo ucciso di mezzogiorno nei tenimenti del palagio reale di casa di Bernardo con un'archibugiata, che morì subito, oltre ad altre persone di minor sorte, e con furti notabili, fra' quali all'immagine del beato Gaetano, riverito con particolar divozione da' napolitani per le continue grazie che ne riportano, nella chiesa di San Paolo fu rubato, mentre i padri stavano riposando dopo pranzo al giorno, con prendersi le collane di oro, gioie ed altri preziosi ornamenti che teneva. Onde si vede, che diamo occasione al sommo Dio giornalmente, con nuove offese, di nuovi e rigorosi castighi, se Egli per la sua immensa misericordia ed a' prieghi de' buoni, che in così pia ed ampia città ve ne sono in buon numero, non sospende i meritati flagelli.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

INDICE

DE' NOMI E DELLE PIU' NOTABILI COSE, CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO.

A

Acaia (principe di) 157, 194.
(marchese di) 185, 194.
Acquaviva (Anna) 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 214.
(Geronimo) 201.
(Vincenzo) 202, 203, 204, 207, 209.
Afflitto (di) 151.
(Scipione di) 219, 222.
Aguilar (Giovanni) 68, 69.
Aiala (Conte d') 61.
Airola (duca di) 150, 151.
Alba (duca di) 7, 10, 66, 68, 140.
Albornoz (padre) 13, 169.
(capitano) 59.
Alcagniz (marchese di) 158.
Alcalà (duca di) 1, 3, 6, 7, 10, 66.
Aldobrandino (Elena) 51 53, 197.
(Ippolito cardinale) 53, 111, 124.
Alessandro (Giovan Battista) 186.
Altamira (conte di) 16.
Altamura (città di) 126, 165.
Altavilla (conte di) 37.
Andria (duca di) 176.
Angelo (Antonio di) 29.
(Ridolfo di) 60, 126, 164.
Aponte (Giovan Battista d') 42.
Aquila (città di) 92, 173.
Aquino (Bartolommeo di) 28, 75, 132, 201, 202, 203, 204, 206, 207, 208, 209.

(Francesco di) 154.
(Giovanni di) 153.
(Tommaso di) 26.
Aragona (Margherita di) 203.
(Martin di) 114.
Arasso (Giovanni di) 93.
Arcourt (conte di) 58 , 80.
Arena (marchese di) 32, 75, 90, 107, 111, 130, 142, 157, 205.
Ariano (duca di) 202.
Ascoli (principe di) 20 , 24 , 111 , 112.
Atena (principe di) 98 , 141 , 143 , 205 , 206.
Atri (duca di) 45 , 131 , 142 , 203 , 206 , 207 , 214.
(duchessa di) 145 , 203 , 204 , 205.
Austria (Carlo d') 15.
(Ferdinando cardinale) 15 , 16 , 75.
(Margherita d') 15.
(Maria d') 1 , 6.
Avalo (Alfonso di) 108.
(Giovanni di) 62 , 81 , 102 , 139.
(Sveva di) 11.
Avella (città di) 68.
Avellino (principe di) 150, 151.
Azevedo (Gaspar de) 42.

B

Bagnara (duchessa di) 145.
Bagnuoli (duca di) 90 , 120 , 220.
Baia (castello di) 59 , 76 , 216 , 225.
Barberiis (Giulio de) 176.
Barberino (cardinale Antonio) 126 , 170.
Barletta (città di) 10 , 59 , 60.
Bari (provincia di) 60 , 85 , 126.
(arcivescovo di) 126.
Baroni 44 , 90 , 98 , 100 , 133 , 217 , 218 , 226.
Barrile (Antonio) 34 , 61 , 74 , 158 , 222.
(Francesco) 34, 110.
(Giovan Angelo) 33 , 97 , 110, 120, 129, 142 , 226.

Bazan (Pietro di) 198.
Bella (marchese della) 101 , 102 , 112.
Bellosguardo (duca di) 45 , 74 , 90 , 128.
Belmonte (principe di) 15 , 24 , 42.
(marchese di) 44 , 123.
Berlingiero (Francesco) 131.
Belvedere (principe di) 131 , 139 , 142 , 209.
(duca di) 142.
Benevento (città di) 29 , 38 , 111 , 127 , 144 , 207.
Bernardo (di) 228.
Belprato (Berardino) 206.
Bianco in Calabria (terra del) 55 , 119.
Biancardo (Luise) 215.
Bisaccia (duca di) 105.
Bisignano (principe di) 106, 117, 136, 156, 175, 202, 220, 226.
Blanch (Giantommaso) 80 , 148.
(Giovanna) 14 , 37.
(Michel) 14.
Boccapianola (Lucio) 8 , 20 , 24 , 42.
(Francesco) 60.
Boffa (esattor) 213 , 215.
Bollo alle scritture 74, 155, 156, 179, 188, 199, 212.
Bologna (Ascanio di) 84 , 85 , 86 , 87 , 105 , 106.
(Cesare di) 32, 35, 46, 84, 85, 87, 105 , 106 , 136, 142 , 143 , 185, 186.
Bordeos (vescovo di) 58.
Borgia (cardinale) 23.
(Giovanni) 114.
(Melchior di) 82 , 220, 221 , 225.
Bovino (duca di) 45 , 88.
Brancaccio (Carlo) 13 , 209.
(Francesco cardinale) 125 , 126.
(Giovan Battista) 88 , 205 , 216 , 225.
(fra Giovan Battista) 216.
(fra Lelio) 76.
(Luigi) 106 , 136.
(Ottavio) 46 , 48 , 93 , 144 . 205.
(Rinaldo) 160.

(Tiberio) 61 , 78 , 148 , 213 , 220.
(padre Tommaso) 202.
Brancia (Ferrante) 123.
Briatico (città di) 109.
Brignole (Giovan Francesco) 86.
Brindisi (città di) 64.
Buonalbergo (marchese di) 45.
Buoncompagno (cardinale arcivescovo) 5.
Burghera (Martin di) 144.
Butera (principe di) 71.

C

Cacace (Giovan Camillo) 105, 115.
Caivano (duca di) 34, 35, 44, 139, 141, 143, 149, 152, 187, 188.
Calabria (provincia di) 61, 85, 109, 112, 115, 118, 121, 149, 199.
Calavritto (duca di) 71 , 87 , 142.
Calopizzato (signore di) 60.
Camerlengo (gran) 45 , 74.
Campanella (fra Tommaso) 59.
Campolattaro (marchese di) 8 , 13 , 37.
Candale (duca di) 165 , 166.
Candelella (Giuseppe) 117.
Candida (signore della) 128.
Campagnia (arcivescovo di) 124.
Capaccio (vescovo di) 126.
Capece (famiglia) 25 , 168.
Capecelatro (Antonio) 99.
(Andrea) 20.
(Carlo) 142 , 205.
(duca Ettore) 110 , 111 , 123 , 138.
(Francesco) 5, 19, 46, 50, 83, 84, 85, 87, 93, 103, 106 , 108 , 112 , 117 , 123 , 125 , 136, 138, 143, 159 , 187 , 220.
(Giacomo) 186.
(Giovanni) 36 , 41 , 85.
(Scipione) 61 , 74 , 129 , 184.
Capitanata (provincia di) 60 , 66.

Capoana (piazza di) 1, 25, 28, 30, 36, 41, 46, 50, 83, 98, 103, 111, 116, 120, 122, 136, 149, 152. 156, 161, 179, 182, 185, 188, 194.
Cappello (Antonio) 121.
(Sebastiano) 94.
Capri (isola di) 217, 224.
Capua (arcivescovo di) 66.
(città e castel di) 23, 33, 61, 139.
(Giovanni di) 37.
(Matteo di) 8, 9.
Caracciolo (famiglia) 25, 88, 128, 197, 214, 215.
(Annibale) 47, 144.
(Antonia) 150.
(Antonio) 26, 35, 74.
(arcivescovo di Taranto) 150.
(Carlo) 24, 27, 28, 125, 131.
(Cesare) 42.
(Ettore) 32.
(Ferrante) 47, 48, 49, 107, 184, 195, 196.
(Francesco) 26, 27, 30, 36, 41, 47, 205.
(Geronimo) 205.
(fra Giovanni Battista) 175, 184, 197.
(Giulio) 185, 189.
(Giuseppe) 36, 41, 47, 48, 50, 79, 98, 150, 205.
(Luigi) 215.
(Marino) 131, 148.
(Orazio) 107, 111, 125.
(Pasquale) 26, 45, 155.
(Tommaso) 47.
(principe Troiano) 142.
(Troiano) 26, 30.
(Zoza) 28.
Caravita (Pietro) 176.
Carazena (marchese di) 114.
Carbonello (Giovan Giacomo) 12.
Cardenas (Pietro di) 8.
Cardona (duca di) 200.
Cariati (principe di) 131.

Carlos (Martin) 82.
Carmignano (Andrea) 82.
(Carlo) 32.
Carmine (chiesa del) 5 , 99 , 219.
Carrafa (famiglia) 105 , 202.
(Anna) 51 , 53, 54, 56, 78, 104 , 106 , 108 , 123 , 124 , 132 , 150 , 197 , 201 , 202.
(Antonio) 51.
(Carlo) 73.
(Diomede) 40 , 73 , 157 , 217.
(Eligio) 47 , 126.
(Ettore) 202.
(Fabrizio) 28 , 29, 60 , 126 , 127 , 128.
(Francesco) 8 , 45 , 77 , 84 , 215.
(Giuseppe) 108 , 132 , 184.
(Gregorio) 224.
(Lucrezia) 64.
(Luigi) 51.
(Marzia) 47.
(Ottaviano) 126.
(Ottavio) 73.
(Tiberio) 71 , 220.
(Tommaso) 35 , 36 , 72.
(Vincenzo) 176.
Carrara di Tora (o di Sora) 79 , 111.
Carrera (Alonso della) 74 , 91 , 103 , 105 , 115 , 130.
Casalmaggiore (principe di) 205 , 220.
Casanatta (Mattias) 101 , 102 , 111 , 112 , 122 , 129 , 142 , 143 , 175 , 187 , 209.
Casanuova (monastero di) 103.
Caserta (principe di) 110.
(città di) 3 , 110 , 212.
Cassano (principe di) 142.
Castel Rodrigo (marchese di) 169 , 173.
Castellammare di Stabia (città di) 61 , 174.
Castellammare della Bruca (terra di) 115.
Castelfranco (città di) 109.
Castelvetere (marchese di) 220.

Castiglia (gran contestabile di) 130.
Castiglione (principe di) 109, 149, 186.
(principessa di) 150.
(città di) 109.
Castriglio (conte di) 132, 151, 179.
Castro (duchessa di) 145.
(Pietro di) 15.
Catanzaro (città di) 109.
Cava (città della) 26, 121.
(vescovo della) 121.
Cavaniglia (Michele) 158, 185, 195.
Celano (conte di) 71.
(contessa di) 203.
Celenza (marchese di) 157.
Centola (castello e terra di) 55, 196.
Cerce (duca di) 215.
Cerella (terra di) 196.
Cerignano (Giovanni di) 135.
Cerra (conte della) 131, 142.
Cervinara (marchese di) 215.
Chiaromonte (conte di) 164.
Chignone (famiglia) 52.
Chignones (Filippo di) 190
Chintana (Francesco di) 129, 130.
Chiurlia (Clodinio) 66.
Ciarando 89, 144.
Cicala (Laura) 65, 67.
Cicinello (Giovanni) 208.
Circello (marchese di) 36, 41.
Clemente VIII (papa) 51.
Colle (principe del) 29, 45, 79, 111, 141, 175.
Colle d'Anchise (principe di) 7, 8, 65, 66, 67.
Colonna (contestabile) 71, 127.
(Camilla) 220.
Conca (principe di) 8, 11, 13, 37, 95, 141.
Concublet (Domenico) 107, 112, 157, 205.
(Francesco) 32, 75, 130, 205.
Conte (Torquato) 22.

Contestabile (gran) 71 , 127.
Conversano (conte di) 126 , 201 , 203 , 207 , 208.
Coppola (Donato) 120 , 129.
(Francesco) 228.
Coraggio (fra Ippolito) 209.
(tenente) 222.
Corcione (Francesco) 20.
Corenzio (pit. Bellisario) 88.
Corsari 42 , 55 , 115 , 117 , 118 , 121 , 196.
Cosenza (città di) 109 , 112.
Cosso (Giovan Giacomo) 19 , 155 , 160.
(Francesco) 19 , 156.
Costanzo (Flaminio di) 66, 74 , 175.
(Francesco di) 65.
(Fulvio di) 7 , 64 , 65.
(Giovanni di) 42.
(arcivescovo di Capua) 66.
Cotrone (città di) 118.
Crichi (signor di) 22 , 80.
Crispano (Marcello) 129.
Cursi (signor di) 208.

D

Danimarca (principe di) 138.
Dattolo (Roberto) 148.
Dentice (Carlo) 136 , 141.
(Ferrante) 46.
(Scipione) 88 , 131.
Donativi 38.
Doria (Carlo) 149.
(Paolo) 145.
(principe) 113.
Duomo di Napoli 28 , 91 , 101.
Dura (Antonio) 133.
Durazzo (alfiere) 166 , 167 , 169.

E

Ecastellara (Laschari) 147.
Eccio (Michel d') 132.
Enriches (reggente) 41 , 72.
(Antonio) 134.
Eras (Giovanni di) 41 , 144.
Errera (frate) 92.

F

Falco (Carlo) 60 , 126.
Fasano (Andrea) 209.
Feria (duca di) 24 , 30.
Ferolito (principe di) 113 , 149 , 150 , 154.
Ferrandina (duca di) 191 , 193.
Ferrari (Giovan Battista) 114.
Filangieri (Filippo) 82.
(Giuseppe) 126.
Filippo II. (re) 3 , 18, 39 , 139 , 169.
Filippo III. (re) 15 , 39.
Filippo IV. (re) 1 , 15 , 39.
Filomarino (Alfonso) 140
(Francesco) 45 , 90 , 93.
(Giovan Battista) 188 , 220.
(Marcello) 71 , 225.
(Scipione) 60 , 148.
Fioravante (Epifanio) 58 , 79 , 165.
Fiorillo (Francesco) 26 , 27 , 28.
Fondi (contado di) 152.
Fonzeca (Emmanuele di) 94 , 95.
Forino (principe di) 47.
Fragnito (duca di) 74 , 214.
Franco (Bartolommeo di) 29.
(Giovan Battista) 45 , 108.
Francone (Paolo) 161.
Franconio (Girolamo) 126.

Frezza (Alvina) 145.
Fuscaldo (marchese di) 90, 104, 105, 115, 130, 131, 138, 140, 141, 142, 205, 218, 226.

G

Gabelle di Napoli 7, 23, 30, 36, 37, 43, 45, 49, 51, 61, 72, 74, 79, 80, 83, 95, 98, 104, 106, 115, 120, 122, 123, 129, 131, 133, 136, 137, 140, 141, 143, 148, 151, 156, 160, 179, 182, 185, 188, 199, 209, 212, 219.
Gaela (Cesare di) 177, 216.
(Gaetano di) 127, 195.
(città di) 59, 117, 129, 213, 215, 216, 219, 226.
Gaetano (Costanza) 65.
(Filippo) 150.
(Gregorio) 127, 177.
Galeano (Martin) 114, 224.
Galeota (Camillo Capece) 153.
(Fabio capitano) 123, 144, 158, 207.
(Giacomo) 47.
(Gorona) 178
(Pier Giovanni) 32, 50, 205, 226.
Gallo (Tiberio) 48.
Galluccio (Gennaro) 201, 222.
Galiberta (Dionora) 211.
Gambacorta (famiglia) 157.
(Francesco) 61, 74, 220.
(Girardo) 61.
Gambatesa (terra di) 210.
Garigliano (passo del) 61.
Gatta (Carlo della) 8, 20, 42, 128.
Gattinara (fra Filiberto) 119.
Gattola (Goffredo) 161.
(Troiano) 123, 160.
Gennaro (Andrea di) 35, 116, 140, 181.
(Orazio di) 181.
(Luigi di) 121.

(Pompeo di) 61 , 113 , 157.
Gennaro (san) 5 , 6 , 91 , 101 , 188.
Genoino (Giulio) 26 , 158.
Gentile (Fabrizio) 126.
Gesù (chiesa del) 88 , 146.
Gesualdo (Cesare) 100.
(Sveva) 164.
Girifalco (duca di) 205.
Girone (Pietro) 26 , 63 , 95.
Giugliano (terra di) 88.
Giustiniano (Gian Domenico) 145.
(Galeazzo) 161.
Giustiziere (gran) 104 , 141 , 218.
Gizzarello (consigliere) 138.
Gonzaga (Isabella) 51 , 78.
(Vespasiano) 51 , 78.
Gravina (duca di) 37 , 145 , 148 , 154 , 205.
Grimaldo (Onorato) 157.
(principe Onorato) 157.
Grumo (duca di) 148.
Guevara (vescovo di Teano) 152.
Guignones (Alvaro di) 23.
Guindazzo (Ottavio) 149.
Gusman (Gaspare di) 15.
(Ramiro Filippo di) 51.

I

Ielzi (duca di) 126.
Imbene (padre Tommaso) 46 , 143.
Imposte v. Gabelle.
Incurabili (chiesa degli) 139.
Ischia (isola d') 42 , 49 , 93 , 108 , 144 , 215.

L

Laganes (marchese di) 53 , 78.
Lagni (Pietrantonio) 186.

Laino (marchese di) 8 , 115.
Lanfranco (pit. Giovanni) 88.
Lattarico (castel di) 112.
Laurenzano (duca di) 101 , 102 , 112 , 195.
Laurito (duca di) 178.
(Giovan Battista di) 178.
Lauro (marchese di) 131.
Lecce (città di) 64 , 84 , 198.
Lemos (conte di) 15 , 164.
Leon y Cardenas (fra Pietro) 129.
Leporano (principe di) 220.
Lettiero (Tommaso) 115.
Liguori (Antonio) 160 , 186 , 219.
(Vincenzo di) 161.
Limatola (duca di) 220.
Linterra (terra di) 55.
Lizzano (duca di) 66.
Loffredo (Donato Antonio) 34 , 90 , 119.
(Marcantonio) 210.
Longo 142.
Lopez (Francesco) 201.
(Geronimo) 75.
Luca (Porzia di) 79 , 111.
Lucarello (Antonio) 89.
Lucera (città di) 212.
Lusciano (marchese di) 89.
(terra di) 89.

M

Macchiagodena (marchese di) 26 , 45 , 133 , 141 , 155.
Macedonio (Giovan Vincenzo) 87 , 133.
Madaloni (duca di) 13, 131, 132, 151, 168 , 179, 184 , 205, 206 , 207 , 214.
Maida (città di) 109.
(principe di) 133 , 141 , 210.
Mancino (Pietro) 59 , 74 , 126 , 165.
Manfredonia (città di) 60.

Mannara (Domenico) 58.
Mannino (padre don Benedetto) 35 , 104 , 123.
Mansi (signor di) 218.
Manzella (famiglia) 177.
Manzo (Giovan Battista) 205.
Marano (terra di) 88.
Marchese (Andrea) 123 , 130 , 155.
Marcello (Cornelio) 122.
Marianella (duca di) 34 , 61 , 222.
Marra (Vincenzo della) 29.
Marsi (duca di) 127.
Mascambruna 177.
Massa (Anna) 66 , 67.
(Pompeo) 102.
(Nicolò) 66.
(città di) 174.
Massibrandi (Nicola de') 58.
Mastrogiudice (Annibale) 205.
(Ottavio) 205.
Mazzarino (cardinale) 170.
Medici (Giovan Carlo de') 108, 149.
(Ottaviano de') 227.
Medina della Torre (duca di) 46 , 51 , 53 , 56 , 72 , 73, 92, 93 , 97 , 101 , 108 , 116 , 119 , 128 , 130 , 134, 149 , 152 , 153 , 155 , 160 , 162, 167, 174, 179, 180 , 181 , 194 , 201 , 207 , 212 , 216, 219, 227.
Melfi (città di) 149.
Melo (Francesco di) 160 , 199 , 213 , 219 , 220 , 227.
Mendozza (Fiumara di) 163 , 168 , 176.
(Giovanni di) 163.
Merlino (Francesco) 81 89 , 199.
Mesa (Arias di) 123 , 175.
Milano (Francesco) 46 , 136.
(Giovanni) 118.
Milizia napoletana 14.
Minutolo (famiglia) 200.
(Achille Capece) 82 , 113 , 114 , 148.
(Ettore Capece) 20 , 50 , 85 , 138 , 184.
(fra Orazio) 212.

Miranda (duca di) 145.
Miroballo (Giovanni) 120.
Mistanza (fra Giovanni) 34.
Moccia eletto 94.
(Beatrice) 65.
(Giovanni Simone) 65.
Modena (principe di) 51 , 193.
Mola (conte di) 70 , 211.
Moles (Annibale) 175 , 206.
(Francesco) 99.
(Leonardo) 194.
Mollo (Agostino) 176.
Monaco (principe di) 157.
Monastarace (principe di) 128.
Mondragone (duca di) 51.
Monforte (fra Scipione) 113 , 153.
(Giovan Tommaso) 153.
(Laurito) 178.
Montagna (piazza di) 1 , 36 , 49 , 81 , 98 , 103 , 107 , 108, 116 , 120 , 122 , 128 , 152, 156 , 161 , 182. 185. 195 , 208.
Montalto (duca di) 3.
(Massimo) 74 , 214.
Montalvo (Orsola) 164.
(reggente) 122 , 142, 164.
Monteagano (marchese di) 142.
Montealbano della Fratta (conte Giovan Battista) 127, 166.
Monteallegro (marchese di) 145 , 167.
Montecalvo (duca di) 74.
Montecasino (monistero di) 152.
Monteleone (città di) 117.
(principe di) 142 . 178 , 205 , 226.
Monteoliveto (chiesa di) 217 , 228.
Montemiletto (principe di) 133 , 205.
Monteoro (conte di) 37.
Monterey (conte di) 1 , 3 , 4 , 6 , 14 , 20 , 21 , 30, 33, 35, 37 , 41 , 42 , 49 , 53 , 54 , 58 , 59 , 70 , 71, 74 , 76 , 79 , 80 , 87 , 92 , 94 , 95 , 97 , 100 , 102 ,

106, 113, 115, 119, 126, 133, 139, 141, 149, 152, 165, 201, 228.
Montesarchio (principe di) 62, 81, 102, 139, 164.
Monte per doti 144.
Monti (Camillo delli) 61.
(Ferrante delli) 82.
Mora (Cristofaro di) 3, 169.
Mortara (marchese di) 114.
Moscosa (Antonio) 16.
Mottola (marchese di) 148.
Mugnos (Diego di) 74.
Mugnozza (Ferrante) 132, 175.
Muscettola (Cornelia) 157.

N

Naccarella (Domenico) 201.
Naclerio (Stefano) 136.
Napoli (comune di) 1, 49, 87, 115, 142, 216, 219.
Navarra (contestabile di) 10.
Navarretta (Antonio) 175, 204, 205, 206.
Nauclerio (Giovan Battista) 101, 160, 187, 198, 216, 226.
Nevano (signor di) 85.
Nicastro (città di) 109.
Nicotera (città di) 117.
Nido (piazza di) 1, 30, 36, 40, 44, 46, 50, 81, 83, 84, 103, 105, 106, 107, 108, 111, 116, 120, 128, 131, 136, 141, 142, 152, 156, 179, 181, 182, 185, 194.
Nisita (isola di) 61, 219, 221, 222, 224.
Nocera (duca di) 77, 90, 126, 153.
(città di Calabria) 109.
Noia (principe di) 59, 90, 113, 153.
Nucara (duca della) 34, 36, 90, 119, 120, 133, 141, 157, 161, 187.
Nunciata (casa della) 25, 27, 149, 155, 211.

O

Ochendo (Antonio) 138.
Olivadisio (Dante) 125, 187, 214.

Olivares (conte di) 3 , 15 , 40 , 51 , 53 , 54 , 56 , 72 , 97 , 102 , 121 , 134 , 158 , 160 , 162 , 181.
Olimpio (padre) 78 , 145.
Oliveto (principe dell') 73.
Olsazia , (Filippo duca d') 138.
Oncia (Antonio d') 167 , 173.
Orefice (Antonio) 163.
(Cecilia) 164.
(Fiumara) 164.
(Francesco) 163.
(vescovo d' Acerno Francesco) 163 , 176.
(Giovanni) 163 , 177.
(Luigi) 166 , 177.
Orellano (Giovanni di) 134.
Origlia (Antonio Maria) 161.
Orlando (Giovanni) 145.
Oriolo (marchese di) 39 , 45 , 107 , 115 , 209.
Orsini (famiglia) 37 , 205.
(Porzia) 145.
Ossorio (Pietro) 29.
Ossuna (duca di) 10 , 14 , 26 , 37 , 63 , 64 , 95 , 158.
Ottaiano (principe di) 196 , 227.
(terra di) 227.

P

Paganili (fra Carlo) 220.
(Pirro) 220.
Pagano (Ferrante) 186.
Paglieta (marchese di) 74.
Palena (conte di) 9.
Pallavicino (famiglia) 68.
(Agostino) 86.
Palma (di) 74.
(terra di) 227.
Panigarola (conte) 220.
Pappacoda (famiglia) 158.
(Francesco) 220.
Parlamenti 37 , 38 , 44 , 64 , 66 , 137 , 140 , 217.

Passano (marchese Giulio Cesare) 162.
Paulella (eletto) 94 , 99 , 100 , 101.
Pegna (Antonio della) 176.
Pescara (marchese di) 11 , 216.
Petagna (Partenio) 175.
Piazze di Napoli 7 , 22 , 30 , 31 , 39 , 43 , 49, 72, 92, 102, 123 , 125 , 144.
Piccolomini (Giovanni) 71.
Pierdifumo (duca di) 220.
Pietramala (città di) 109.
Pietra Pulcina (principe di) 142 , 186.
Pignatello (famiglia) 59 , 128 , 154.
(Baldassarre) 81 , 220.
(Cesare) 205.
(Francesco) 186.
(Geronimo) 20.
(Giacomo) 45 , 74 , 154.
(Giovan Battista) 157 , 194,
(Giuseppe) 71 , 113 , 153.
(Marcello) 32.
(Michele) 82 , 124.
(Ottavio) 40 , 73 , 113 , 153.
(Pompeo) 74.
(Scipione) 220.
(fra Tommaso) 59.
Pignone (Alessandro) 45 , 98 , 115 , 209.
(Lelio) 107.
(Marcello) 39.
(Ottavio) 160.
Piro (Andrea) 42.
Piscicello (Andrea) 161.
(Giovan Vincenzo) 34 , 36 , 41 , 129 , 149.
Pisciotta (marchese di) 158 , 220.
(terra di) 196.
Pizzofalcone 157.
Pizzolla (Giulio) 92, 163 , 170 , 171.
Poderico (Luigi) 82 , 140.
Policastro (conte di) 108 , 154.
Polignano (marchese di) 158.

(terra di) 158.
Polonia (Alessandro principe di) 30.
Polla (marchese della) 45 , 71.
Pons (Francesco) 114.
Ponza (isola di) 216 , 226 , 227.
Popolari di Napoli 25 , 62 , 121 , 216 , 220 , 226.
Popolo (eletto del) 2 , 93 , 99 , 100 , 101 , 160, 187, 188, 198 , 216.
(piazza del) 1 , 36 , 49 , 94 , 116 , 152.
Porta Capuana 217.
del Carmine 99.
Medina 182.
Nova 99.
Portanova (piazza di) 1 , 36 , 49 , 80 , 87 , 94 , 103, 107, 108, 116, 152, 156, 179, 180, 182, 185, 195, 219.
Porto (piazza di) 1 , 36 , 40 , 44 , 49 , 61 , 82 , 83 , 87 , 103 , 108 , 116 , 133 , 152 , 156 , 179 , 181 , 182 , 185 , 194.
Postiglione (marchese di) 45 , 108.
Pozzuoli (città di) 5, 59 , 61 , 94 , 97 , 102 , 129 , 225.
Procida (isola di) 51 , 160.
(signore di) 19.
Primavero (Giovanni) 170.
Protettori di Napoli (santi) 181.

Q

Quadri 139.

R

Ravaschiero (Giovan Battista) 15 , 24.
Reggio (città di) 61 , 85 , 124.
Ribera (Perafan di) 1.
Riccia (principe della) 37 , 45.
Ridolfi (generale de' Domenicani) 139.
Rinaldo (Stefano di) 12.
Rocca (principe della) 45 , 90 , 93 , 115 , 133 , 137 , 141 , 175 , 189.

Digitized by Google

Roccaromana (castel di) 89.
(principe di) 205.
Roccella (principe della) 64.
(prior della) 8 , 19 , 220 , 22
(terra della) 118.
Rocco (Carlo) 107.
(Giacinto) 129.
Romer (Gaspare) 222.
Rossi (Porzia de') 145.
Rovito (Scipione) 44. 210.
Ruffa (famiglia) 203.
Ruggiano (marchese di) 87 , 133.
Ruiz (Michele) 197.

S

Sabioneta (duca di) 51 , 78.
Saiavedra 23.
Salamanca (cappellano maggiore) 59.
Sale (Francesco) 196.
Salerno (città di) 148 , 174 , 216.
(mare di) 115 , 121.
Salgado (Francesco) 13.
Salsa (duca di) 44.
San Biagio (chiesa di) 157.
San Domenico (chiesa e frati di) 59 , 78 , 79.
San Donato (signore di) 65.
Sanfelice (famiglia) 107 , 120, 184.
(Fabrizio) 98.
(Giovanni) 184.
(Giovan Francesco) 35 , 74 , 107 , 120 , 175.
San Germano (città di) 61.
San Giorgio (chiesa al mercato vecchio) 180.
(duca di) 162 , 181.
(marchese di) 118.
San Giovanni (duca di) 158 , 185 , 195.
(fossa di) 61.
(marchese di) 220.
(monastero di) 157.

San Giuliano (marchese di) 142 , 164.
Sangro (Carlo di) 107.
(Giulio di) 123.
(Giuseppe di) 71 , 82 , 220.
(Isabella di) 159.
(Lucio di) 8.
(Paolo di) 23.
(Placido di) 159.
San Lorenzo (chiesa e monistero di) 8 , 38 , 44 , 117 , 123 , 160 , 180 , 187 , 203 , 204 , 219.
(tribunal di) 103.
San Lucar (duca di) 6 , 15 , 46 , 51.
San Lucido (marchese di) 8 , 131 , 159.
San Paolo (chiesa di) 228.
San Pietro Martire (chiesa di) 198.
San Salvatore (canonici di) 103.
Sanseverino (Carlo) 164.
(Ippolita) 64.
(Isabella) 64.
(principe Luigi) 106 , 117 , 136 , 156 , 175.
(Porzia) 202 , 203 , 204 , 205.
San Severo (principe di) 19 , 23 , 159.
Sansi (principe di) 163 , 164 , 177 , 213.
Santa Colomba (conte di) 181 , 190 , 192.
Sant' Agata (principe di) 142.
(duca di) 19 , 131 , 142 , 161.
Sant' Angelo (monte di) 59.
Sant' Arcangelo (signore di) 33.
Santa Caterina (marchese di) 148.
Santa Croce (marchese di) 177.
Sant' Elia (duca di) 74.
Sant' Eligio (chiesa di) 99.
Sant' Eramo (marchese di) 47 , 131 , 141 , 148.
Sant' Eufemia (tempio di) 109.
Santa Maria Egiziaca (chiesa di) 157.
della Sanità (chiesa di) 139.
in Grisone (conte di) 186.
del Monte (chiesa di) 100.
di Costantinopoli (chiesa di) 71 , 168.

degli Angioli (chiesa di) 89.
la Nova (chiesa di) 132 , 155.
Santo Buono (principe di) 47 , 184 , 195.
Santo Mango (marchese di) 142 , 205 , 220.
(principe di) 150.
Santo Pietro (duca di) 75.
San Valentino (conte di) 148.
Sassonio (Pietro Paolo) 112.
Satriano (principe di) 148 , 216.
Sauli (Ottaviano) 184.
Scacciavento (Francesco Antonio) 26 , 28 , 29.
Scaglione (Pirro) 138.
Sciarro (signore di) 118.
Scilla (principe di) 153 , 205 , 220.
Scondito (Nicolò e Giacomo) 25.
Seggi vedi Piazze.
Seiano (duca di) 142 , 205.
Senescalco (gran) 45 , 88.
Serino (conte di) 148.
Sermoneta (duca di) 78 , 110 , 127 , 150 , 151 , 186.
Sersale (Berardino) 105.
(Eligio) 220.
(Vincenzo) 157.
Sessa (duca di) 216.
Severino (Giovan Battista) 108 , 186.
Sforza (cavaliere) 220.
Siala (conte di) 23.
Siciliano (pittore Giovan Berardino) 215.
Sindaco (di Napoli) 7 , 39, 44, 66, 75, 128, 136, 141, 180.
Siniscalco (Giovan Domenico) 180 , 187.
Sofia (Diego Bernardo di) 116.
Solis (Pietro) 59 , 134.
Solofra (principe di) 37.
Somma (Giovan Cola di) 36.
(Nicola Maria di) 29 , 45 , 79 , 111.
Sonzino (marchese di) 208.
Soprano (Francesco) 26 , 27 , 29 , 127.
Sorbellone (Giovanni) 77.

Sorgente (Giovan Battista) 81.
(Tommaso) 120.
Soriano (conte di) 153.
Spagna (Giuseppe di) 185.
Sparano (alfiere) 222.
Spinello (Carlo) 31 , 40 , 73 , 186.
(Francesco) 130 , 218.
(Giovan Battista) 45 , 205.
(Pier Giovanni) 71.
(Tommaso) 90 , 104.
Spinola (Filippo) 42.
Squillace (principessa di) 203.
Stampa (famiglia) 208.
Stanga (Francesco) 69.
Stigliano (principe di) 51 , 53 , 106 , 138.
(principessa di) 51 , 64 , 78 , 150.
Strambone (Francesco) 32.
(Giovan Vincenzo) 44.
(Marzio) 49.
Suardo (Fabrizio) 212.
(Giovan Battista) 212.
(Vespasiano) 210.
Supino (principe di) 45 , 84 , 85 , 87 , 90 , 93 , 106 , 120 , 131, 141.

T

Taglialatela (Luigi) 88 , 89.
(scherani) 48.
Tapia (Carlo) 44.
Taranto (città di) 59 , 60 , 84 , 150.
Tariffa (marchese di) 3.
Tarsia (principe di) 133 , 141.
Tarusio (padre Tarusio) 28.
Teano (città di) 152.
Teatini (padre) 104 , 123.
Telesi (duca di) 142.
Terlizzi (città di) 157.

Tocco (Carlo di) 205.
(Leonardo di) 33 , 157 , 194.
Toledo (Garzia di) 157.
(Pietro di) 139.
Tolfa (famiglia della) 148.
Toral (marchese del) 52.
Toraldo (Francesco) 148 , 216.
(Gaspare) 8 , 20 , 24 , 42.
Toras (signor di) 22.
Torella (principe della) 150 , 205 , 214.
Torre (conte Filippo della) 58.
del Greco (terra della) 148 , 174.
dell' Annunciata (terra della) 61 , 174.
Torrecuso (marchese di) 15, 24, 42, 50, 162, 181, 189, 205.
Torrenuova (principe di) 142.
Traetto (duca di) 65.
Tramonti (città di) 166.
Trani (città di) 148.
Tremiti (isole di) 103.
Tremuoti 109 , 117 , 149 , 199.
Troia (città di) 149.
Tropea (città di) 118.
Tufo (Antonio del) 220.
(Beatrice del) 64.
(Lucrezia del) 64.
Tursi (duca di) 149 . 193.
Tuttavilla (Geronimo) 61 , 193.
(Orazio) 87.
(Prospero) 71.
(Vincenzo) 185 , 216.

U

Uglioa (commissario generale) 71.
Urbano VIII (papa) 1 , 59 , 187 , 199.

V

Vaez (Francesco) 69.
(Giorgio) 211.

Valenzuela (Baldassar di Varo e) 188.
Valle (marchese della) 210.
Valvases (marchese de los) 162.
Varrella (Diego) 175.
Vasques Coronado (Giovanni) 114.
Vasto (marchese del) 45 , 64 , 74 , 108.
Veggiano (principe di) 159.
Velada (marchese di) 114.
Velasco (Rodrigo di) 134.
Venato (Carlo) 71.
(Pietro) 186.
Venero (Diego) 223.
Vespolo (famiglia) 142.
Vesuvio (incendi del) 4 , 5 , 43 , 99 , 227.
Vicaria (reggente di) 49 , 125 , 144 , 163 , 185.
Vico (città di) 56 , 126.
(Pietro) 121.
Vietri (duca di) 107.
Villa (marchese di) 205.
Villano (Fabrizio) 107.
(Francesco) 45 , 71.
(Maria) 157.
(palagio de') 157.
Vitelli (Giovan Battista) 33.
Voltorino (terra di) 214.
Volturara (marchese della) 214.
(vescovo della) 35 , 46 , 72.

Z

Zagarola (duca di) 142.
Zampieri (pittore Domenico) 91.
Zappatta (cardinale Antonio) 95.
Zavaglio (Giovanni di) 132.
Zunica (Baldassar di) 23.
(Giovanni di) 13.